FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

FAVOLE

ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

TOM. VI.

MILANO,
PRESSO RANIERI FANFANI
1824.

A SUA ECCELLENZA

GIO. GIUSEPPE.

DEL SACRO ROMANO IMPERO CONTE DE WILZEK BARONE DE HULTSCHIN E GUTTELAND, GENTILUOMO DI CAMERA E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R APOSTOLICA, GENERALE SOVRAINTENDENTE E GIUDICE SUPREMO DELLE R. POSTE, MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA MAESTA' SUA PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, E COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA ECC. ECC. ECC.

Questo è appunto il terzo frutto,
Che avvivata da un possente
Vostro sguardo, la mia mente
Tarda e logora ha produtto,
Dacchè meno i dì felici
Sotto i Vostri illustri auspici.

E questa è la terza Dedica
  Ch' io V' umilio: fu la prima
  Un esordio scritto in rima;
  La seconda fu una predica:
  Degli apologhi più tosto
  Fu un elogio mal composto.
Della predica suddetta
  O di quel prefato elogio
  Mal composto da un barbogio
  Vate, or come amor mi detta,
  ECCELLENZA, in queste carte
  Esporrò l' ultima parte.
De' miei libri ho già difesa
  La materia in altro foglio;
  Ed in questo parlar voglio
  Della forma alla distesa,
  Nella qual le fole espongo
  Ch' io traduco o che compongo.
Sulla bella arte Apollinea,
  La qual par ch' oggidì dorma;
  E da cui prendon la forma
  Le mie baie, stando in linea
  E in rubrica, oggi s' aggira
  Il mio dir: Febo m' inspira.
Egli vuol che al tribunale
  D' un Ministro così dotto
  E d' un Giudice incorrotto,
  Qual Voi siete, ed imparziale,
  La sua causa oggi difenda,
  E l' antico onor gli renda.

Io, che al crin non ho ghirlanda,
E che il saio non m'allaccio,
Non voleva questo impaccio;
Ma se Apollo mi comanda,
Ubbidirgli a me bisogna,
Forse ancor con mia vergogna.
E sebben fra quanti in metro
Scrisser, pieni di caldo estro,
Io son come San Silvestro
Che va a tutti i Santi dietro;
Oggi far l' apologia
Vo' de' versi, e in un la mia.
Dire intendo che siccome
L'anno ei chiude, io chiudo il ruolo
De' Poeti; e mi consolo
Se altri accordami un tal nome;
Un tal nome ed un tal loco;
Che contentomi di poco.
Se riescemi il disegno,
Mi parrà d' avervi offerto
Un don lieve; ma che in certo
Modo affatto affatto indegno,
Non debbe esser riputato
Di venirvi presentato.
Così in me verrà a svanire
Ogni dubbio, ogni pensiero
Di passar per uom leggiero
Presso molti, nell' offrire
A un Signor di quel carattere,
Che in Voi splende, queste tattere.

L' esser poste in versi, il pregio
 Lor non toglie, anzi lo accresce:
 Ciò vede anche un nuovo pesce,
 Non che il chiaro spirto egregio,
 Che decidere oggi deve
 Questa causa in ver non lieve.
Che abbia più che dell' umano,
 Il poetico linguaggio,
 Del divino, il disse il saggio
 Immortal Consol Romano,
 Di cui già scrissi la vita;
 Nè vo' dargli una mentita.
Il ringrazio, anzi non poco,
 Ch' ei così vinta la lite
 Viene a darmi; pur soffrite,
 ECCELLENZA, che sì roco,
 Com' io son, de' Vati il merto
 Renda ancor più chiaro e aperto
Dico adunque che fra le arti,
 Che si chiaman liberali,
 Gloriosa spiegò le ali,
 E portò dagl' Indi ai Parti
 L' immortal, la sacra ed alma
 Poesia, la prima palma.
E s' ella oggi è vilipesa,
 Sto per dir, generalmente;
 Questo avvien perchè la gente
 Solo al vil guadagno intesa,
 Sprezza quel che non intende
 E che ricco altrui non rende.

Io potrei mostrar quant' essa
Alle altr' arti stia di sopra ,
Nè saria difficil' opra
L' attener la mia promessa ;
Ma non vo' por mano in pasta;
L' accennarlo sol mi basta.
Perchè tutte le arti belle
So che son da voi protette ,
Nè scemar vo' loro un ette :
Sol desidero che quelle
Far non debban torto a questa
Non men nobile ed onesta.
E non meno util di loro ,
Non già ch' ella a' suoi devoti,
Per lo più liberi e voti
D' avarizia , argento ed oro
Largir soglia ; ma quel bene
Che all' altr' arti da lei viene.
D' onor degno è chi coltiva
Le arti nobili ed ingenue ,
Dalle quali util non tenue
Agli artefici deriva ;
Ma a sprezzar , ben giusto parmi,
Non s' ha poi l' arte de' carmi.
Che non sol giova al costume ;
Verità che or non considero ;
Perchè sol mostrar desidero
Che all' altr' arti dà gran lume ,
E il buon gusto ad esse inspira
Colla tromba e colla lira.

I Cantori, di quel foco,
  Di quell' estro, ond' essi pieno
  Hanno il capo ed hanno il seno,
  E che in lor non trova loco,
  Spesso rendono partefici,
  Ed investono gli artefici.
Quindi è poi che dir si suole
  D' un artefice fedele
  Che a' suoi marmi, alle sue tele
  Par che dia moto e parole,
  E che preso abbia i colori
  Più vivaci dai Cantori.
Anzi dir si suol che sia,
  Quando un marmo è assai leggiadro,
  Quando vago e bello è un quadro,
  Una muta poesia;
  Quasi in se l' idea del bello
  Chiuda l' arte, ond' io favello.
Mille cose illustri e vere
  Della bella arte d' Apollo,
  Che caduta oggi è di collo
  Anche a chi fora in dovere
  Di proteggerla, tralascio
  Per non far troppo gran fascio.
Dirò solo in brevi accenti
  Che que' secoli, ne' quali
  Fiorir l' arti liberali,
  Cui non pochi or sono intenti,
  Furon tempi fortunati
  Ugualmente per gran Vati.

Che ispiraron co' lor canti
Novo ardor per ogni dove ;
Pensier nuovi ed idee nuove ,
Come fa ne' circostanti
Quella macchina novella ,
Di cui tanto or si favella.
E con cui credon parecchi
Di operar non poche cose
Singolari e portentose ,
Sconosciuta a' nostri vecchi :
Quel ch' io sonne è : che riscosse
Ho da lei di forti scosse.
Que' Poeti elettrizzaro
Con quel foco , ond' eran pieni ,
Altri spiriti , altri geni
Che produssero e inventaro
Le opre celebri , di cui
Giunto è il grido anche fra nui.
Star lasciando ogni altra gente ,
Favellare io voglio solo
Dell' Italia , e anche di volo ;
E l' età mi viene in mente
In cui stretta la gran Roma
Fu da Augusto per la chioma.
Tutto in Roma allor fu grande ;
Ed a renderla più chiara
Lettere e arti fero a gara ;
E gran fama ancor si spande ,
Che fu quello , per coloro
Che fan versi , il secol d' oro.

Tacque , è ver , l' Eroe d' Arpino
Che di Roma fu un gran lume ;
Ma già nato in riva a un fiume
Che discorre a noi vicino ,
Era tal , nella cui tromba
Chiaro Augusto ancor rimbomba.
Ma se Augusto a becco asciutto
Sempre avesse star lasciato
Quel che dar doveva il fiato
Alla tromba , unqua produtto
Non avria quel chiaro suono
Onde tanti assorti or sono.
Quel famoso : *o Melibee*
Nobis Deus haec otia fece
(Se quel verso storpiar lece)
Chi lo pesa , affermar dee
Ch'è un encomio al grande Augusto,
Non men nobile che giusto.
Giusto e nobil pel favore
Che accordar largo gli piacque
A Virgilio , e a quel che nacque
In Venosa , aureo Cantore ,
E a molt' altri ingegni illustri
Che retto hanno agli anni e ai lustri.
E' diè lor di farsi chiari
Tutto l' agio , ed essi poi ,
Come appunto io fo con Voi ,
Lui non fur d' inchiostro avari ;
Onde in sen d' eternitate
Poser lui con Mecenate.

Mecenate era uom' grande,
E fra gli altri illustri pregi,
Fu progenie lta di Regi:
Altro ben che fiori o ghiande,
O che coccole d' alloro,
Dava ai Vati per ristoro.
A mancare Augusto venne,
E con lui per mala sorte
Mecenate, la cui morte
Pianta fu da mille penne;
E la bella arte d' Apollo
A soffrir venne un gran crollo.
Poi col tempo a perir ebbe
E con lei perir le belle
Arti, idest l' arte d' Apelle
Che fra' Greci o nacque o crebbe,
Di Lisippo, ed altre tali
Arti amene e liberali.
Mancò allora il bello e il buono:
E che può restar di bene;
Quando al mondo a mancar viene
La bell' arte, ond' io ragiono?
Che all' altr' arti esempio diede,
O le fece stare in piede.
È si giunse per mancanza,
Com' io credo, d' ingegnosi
Vati, a' tempi tenebrosi,
E di nebbia e d' ignoranza,
Di cui tanto oggi bisbiglia
La politica famiglia.

In que' secoli infelici
Che di Vati furon privi,
Conservaro appena vivi
I germogli e le radici
Le scienze, e quasi spente
Le arti fur, s' altri non mente.
Ma alle rime appena aperse
Dante il tramite; e non molto
Dopo un Vate assai più colto,
La ignoranza si disperse;
E a scacciar le tetre larve
Folgor nuovo al mondo apparve.
E si vide allor risorto
In quell' arti, ove lo ingegno
Signoreggia, a più d' un segno
Il buon gusto ch' era morto,
E scaldossi a poco a poco
Tutta Italia al nuovo foco.
Ma il fervor si spense in parte;
Che mancarono ai Cantori
I novelli protettori;
E a patire ogni bell' arte
Venne quasi un nuovo ecclisse
E l' Italia se ne afflisse.
Come taccion gli usignuoli,
Quando sono assiderati;
Così tacciono anche i Vati,
Quando cantano a se soli
E non han chi li riscaldi
E li tenga allegri e baldi.

Ma passaron pochi lustri
Che una schiatta in riva d' Arno
Nacque ; e già non nacque indarno,
Di sublimi spirti illustri
Che benigna i Vati accolse
E a proteggerli si volse.
E quel secolo fu tale
Per le lettere non meno
Che per ogni studio ameno
E per l' arti, che l' uguale
Non vedrassi così in fretta,
E fors' anco invan s' aspetta.
Posto in carta ho tutto questo
Per timor che il fulgor grande,
Che dall' altre oggi si spande,
Diventar possa funesto
E maligno all' arte egregia,
Che da me tanto si pregia.
E presa ho la storia *ab ovo*
Per mostrar, se ben si giudica,
Che non solo non pregiudica
Alle altr' arti ; ma mi muovo
Anche a creder che sia loro
Di puntello e di ristoro.
Era cosa necessaria
Il mostrar che s' io non sono
Un di que' ch' oggi hanno il dono
Di volar franchi per aria,
Sperar posso anch' io di farmi
Qualche merito coi carmi.

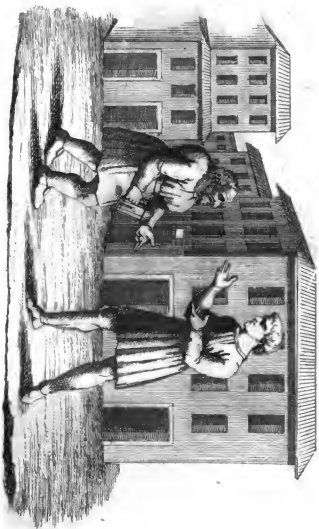
Il che forse non potrei
  Lusingarmi d' ottenere,
  Se le cose fosser vere
  Che si spacciano a' dì miei,
  Da più d' un forse a malizia
  Che co' versi ha nimicizia.
Se le rime oggi ho difese
  L' ho però fatto in un modo
  Ch' io medesmo me ne lodo:
  Nè d' aver le altr' arti offese
  Ho timor; che anzi esaltate
  Le ho, per quanto ho abilitate.
Là dove or procura ognuno
  Di trarre acqua al suo mulino
  Anche a danno del vicino;
  Viceversa io mi son uno
  Che anche l' acqua che mi viene
  Cedo in parte, e in ciò fo bene.
E se al vostro tribunale
  Son venuto, io già non chieggio
  Grazia, e quel che fora peggio,
  Già non cerco l' altrui male;
  Ma giustizia sol domando
  Per colei ch' io raccomando.
Raccomando a un' Eccellenza,
  Ch' e la stessa cortesia,
  La fallita Poesia;
  Ma non ho la impertinenza
  Di dir male d' ogni altr' arte,
  Come fa la maggior parte.

Bene sta che abbiate a core
Le arti, che ora sono in voga;
Ma ciò punto non deroga
Che accordare ugual favore
Non possiate anche alle Muse
Che coi Grandi a star son use.
E se i Grandi lor d' ajuto
Larghi sono, e sono intenti
A vestirle anche pezzenti,
Elleno han per istituto
Di coprir d' eterna fama
Chi proteggele e chi le ama.
Accordate anche a' Poeti
Quel favor che non negate
A chi ha qualche abilitate,
Sieno serj o sien faceti,
Sieno lirici, o sieno epici:
E la invidia il veda e crepici.
Se così con voi ragiono
Non è già ch' io non conosca
Quanto debba a Voi la Tosca
Poesia; che anzi io ne sono
Un esempio vero e vivo,
Onde in versi ancora scrivo.
Quel ch' io dico il dico appunto
Acciocchè Voi seguitiate
A proteggerla, e non diate
Retta a chi da livor punto
Ogni altr' arte vuol depressa,
Fuor di quella ch' ei professa.

Se talun male informato
L' Apollinea arte famosa
Crede inutile o dannosa
Alle altr' arti, dimostrato
Credo aver tutto l' opposto,
Come appunto avea proposto.
Anzi io sono di parere
Che per far fiorir le amene
Arti, ond' è sì chiara Atene,
Basti sol di mantenere
In vigor l' arte Apollinea
Che dell' altre è consaguinea.
E non manca chi pretende
Che a lei sien subordinate,
Così parve a Mecenate,
E altri ancor così la intende:
Al giudizio Vostro in questo
Mi rimetto e in tutto il resto.
Taccio cose, perchè siete
Troppo grande, altre parecchie,
Per non toglìervi le orecchie
Che occupate Voi tenete
Sol de' poveri in sollievo
O in affari di rilievo.
Dico solo in generale
Che ogn' altr' arte esaltar sento
Tutto dì da cento e cento;
Solamente odo dir male
Delle Vergini Castalie,
Di saper gran madri e balie.

Il che parmi che non faccia
Troppo onore al secol nostro,
Il qual fa di carta e inchiostro
Sciupio grande, e che si spaccia
Per un secolo di gusto
Fine e uguale a quel d' Augusto.
Non mi sento tanto acume
Da decidere se sia
Tale in ver questa età mia,
Qual da molti si presume;
No, non son sì perspicace:
Creda ognun quel che gli piace.
Poi non è questo lo scopo
Del presente cicalío;
Dimostrar solo volli io
Che le favole d' Esopo,
Anche in versi e in rime strette,
Diritto han d' esser protette.
Se tai fole per lo addietro
Scritte in prosa dilettaro
Gli scolari e il volgo ignaro,
Pare a me ch' esposte in metro
Possan dar qualche diletto
Anche a un dotto, anche a un provetto.
Del mio libro nondimeno
Siete Voi l' onor maggiore:
E in conto ho di gran favore
Il permettermi che sieno,
ECCELLENZA, a Voi sacrate
Le mie Favole rimate.

Chi sarà che nel vedere
  Nel mio libro impresso il chiaro
  Vostro nome, altrui sì caro,
  Non le legga con piacere?
  E non abbia in grande stima
  E le Favole e la rima?
Tanto più s' egli s' immagina
  Che talor, per darvi festa
  Dagli affari, Voi di questa
  Operetta qualche pagina
  Letta abbiate, oltre la Dedica:
  E quì termina la predica.
Ma non termina il sincero
  Desiderio di mostrarmi
  Più col cor che co' miei carmi
  A Voi grato: questo spero
  Di portar, giunto al profondo
  Mio rispetto, all' altro mondo.
Se cento anni stessi sopra
  Questa terra, ov' io son nato,
  A Voi mai mostrarmi grato
  Non potrei con verun' opra;
  A Voi dunque basti il core
  Pien d' ossequio e pien d' amore.

Umiliss. Divotiss. Obbl. servitore
Giancarlo Passeroni.

Esopo colla lanterna

PROLOGO AL LETTORE

FAVOLA I.

Esopo colla lanterna.

D' un Filosofo al servigio
Acconciato erasi il frigio
Dotto Esopo , e al suo padrone
Ei valea per più persone ,
Ch' era svelto a meraviglia ,
Anzi ei sol d' una famiglia
Numerosa fea l' offizio ;
Per parlar senza artifizio ,
Non aveva il suo signore
Verun altro servitore ;
Che un Filosofo e un Poeta
Non han mai troppa moneta.
Sendo Esopo capo-cuoco
Trovò spento un giorno il fuoco ,
E trovandosi senza esca ;
Come spesso alla fantesca
Mia succede , una lanterna
Prese , e corso alla taverna
Più vicina , ivi l' accese ;
Poi la via tosto riprese
Per tornare a casa in fretta ,
Che famelico lo aspetta

Il padrone ancor digiuno ;
Ma lo incontra un importuno ,
E chiamatolo per nome ,
Lo intertien , gridando : come ?
Come , Esopo , vai tu intorno
Col fanal di mezzogiorno ?
Da te forse si presume
Luce accrescer col tuo lume
Al pianeta che or risplende
Chiaro sì che gli occhi offende ?
O in deposito il cervello
Hai lasciato a quell' ostello ,
Ove lasciano i tuoi pari
Spesso l' erre ed i danari ?
E da cui già mezzo cotto
Ti ho visto ora uscir di trotto ?
Così disse quel beffardo ,
Senza avere alcun riguardo
Nè ad Esopo , nè tampoco
A se stesso, o al tempo o al loco.
Ma lo fe' restar camuso
Quel buon vecchio , ch' era muso
Da schernir , franco ed ardito
Più che d'essere schernito ;
E tacer fe' quel ciarliero
Sol col dire : *Hominem quæro.*
Fedelmente in latin reco
Quel che disse Esopo in greco.
E dir volle il vecchio saggio
Al beffardo in quel linguaggio

Ch' io recai testè in latino ,
Cerco un uom col lanternino ;
Cerco un uom che a più d'un segno
Di tal nome appaia degno ;
Ma tu certo non hai faccia
Di quell'uomo, ond'io vo in traccia;
E a dar venne con bel modo
Il Filosofo , ch' io lodo
Ne' miei versi , a quel saccente
Del bascello ; e veramente
Tal mi par chi tiene a bada
Un che va per la sua strada ,
E che mostra aver gran fretta.
Questa vaga favoletta
Adattar , se mi è permesso
Dal Lettor , voglio a me stesso
Brevemente in questo foglio ;
Adattarla anzi a lui voglio :
Io voglio anzi a tutti i patti
Che al Lettore e a me s' adatti.
Io debbo essere il primiero ,
Perchè son il più leggiero ;
Il Lettor sarà il secondo ,
Perchè chi è di maggior pondo
Suole andare agli altri dopo.
Dico dunque con Esopo ,
Col quale ho qualche rapporto ,
(Sebben io fanal non porto ,
Come lui , del dì ; ma solo
Quando oscuro è 'l nostro polo)

Che con questo nuovo tomo
Vado in traccia anch' io d'un uomo;
Ma non so se l' uom ch' io cerco
Troverò, sia laico o cherco.
Se il Lettor già stanco e sazio
Delle rime, ond' io fo strazio,
Torce il muso a queste fole
E ostinato non le vuole;
In tal caso è più che certo
Che dir posso di concerto
Con Esopo a mano a mano:
Cerco un uom, ma il cerco invano.
Se benevolo e gentile
Ei non le ha tuttora a vile,
E le legge con piacere,
Posso dire allor d' avere,
Benchè vecchio, ritrovato
L' uomo appunto che ho cercato.
Or se aver riguardo io voglio,
Ciò sia detto senza orgoglio,
Al passato e alla natía
Sofferenza e cortesía
Di parecchi che applaudito
Hanno in altri e in questo lito,
A quanto ho finora scritto,
Parmi quasi aver diritto
Di sperar che queste rime,
Come furono le prime,
Debbano esser ricevute
In vigore ed in virtute

Del possesso, in cui già sono,
Sien comprate, o avute in dono
Dall' Autore, ancorchè tenui,
Con que' segni amici, ingenui,
Non ambigui, non equivochi
Che da' suoi Lettori univochi
Bramar suole ogni Poeta,
Vale a dir con faccia lieta:
Questa clausula stancato
M' ha di troppo, or prendo fiato.
Ma se penso poi che gli anni
Che agli augei tarpano i vanni,
A un Cantor non fan servizio,
Gli fanno anzi pregiudizio;
Di timor giusto motivo
Ho d' avere, or che son privo
Di estro, a dire anch' io di nuovo:
Cerco un uom, ma non lo trovo.
Se dirò ch' io cerco un uomo
Che il denaro in questo tomo
Sia disposto a spender male;
In tal caso è naturale
Che varrammi men d' un zero
Il gridare: *Hominem quæro*;
E chi fia colui che acquisto
Voglia far d' un libro tristo
Se lo scredita l' Autore?
D' altra parte il compratore
Ingannare io non vorrei
Col lodare i versi miei.

Nondimeno giacchè è fatto,
A stamparlo oggi m' adatto;
Tu, Lettore, fa a mio modo;
Questo libro ch' io non lodo
Compra, e imita il contadino
Che di frutti ha un bel giardino.
Ei che sa qual è la pianta
Che pei frutti più si vanta,
Finchè è vegeta e robusta,
Gli aurei pomi, ond' ella è onusta,
Coglie attento, e li ripone
Per serbargli al suo padrone;
O geloso li divora
Colla moglie, ed alla nuora,
E a' ragazzi un qualche spicchio
Ne dà pur, se viengli il ticchio.
Quando poi la pianta è stanca
Di fruttare, o ai frutti manca
Il sapore e la bellezza,
E la solita grossezza,
Senza pena e senza ambascia
Ai ragazzi allor si lascia
Che ne fanno orrido scempio.
Tu da lui prendendo esempio,
Se ti parvero altre volte
Men seccanti e meno incolte
Le mie rime, e le leggesti
Con diletto, anzi ne festi
Parte ancora alla tua Berta,
Che le accolse a bocca aperta.

Se or ti par che abbia il mio stile
Dello smunto e del senile ;
Se di te degni or non sono
I miei frutti , fanne un dono
A' crescenti tuoi fanciulli ,
Cui di giochi e di trastulli
Terran luogo , e in quella etate
Di tremende scorpacciate
Ne faranno coi compagni ,
E faranno due guadagni ;
Che mangiate che le avranno
Più digiuni non saranno ;
E da se terran lontane
Altre frutta acerbe e strane
Che per loro esser potrieno
Insalubri , anzi un veleno.
Che se tu sei senza prole ,
Fa , Lettor , come far suole
Il villano colla frutta :
Quando avanzagli , la butta ,
Con rispetto , innanzi ai porci.
Similmente ai tarli , ai sorci ,
Se ti par che ne sia degna ,
Tu quest' opera consegna ;
Che co' fini acuti denti
Le faran forse i comenti ,
Tanto più se san che parte
Anche essi han nelle mie carte.
Così forse illesi e intatti
Altri libri i tarli e i ratti

Lasceran, di buono impasto,
La cui perdita, il cui guasto
Anche lieve, e il timor solo
Che patissero, di duolo
Ti saria cagione amara.
Faccia dunque ognuno a gara
A comprar senz' altro invito
Questo libro, ora che udito
Ha qual bene a lui ne puote
Derivare a chiare note.
Ed allor di gioia pieno
Potrò dir che quando meno
Tale incontro io m' aspettava,
Trovai l' uomo ch' io cercava.
Forse il prezzo ti spaventa ?
Non mi dar quaranta o trenta
Scudi ; no, dammi sol venti
Magri soldi, e il libro tienti.
Non ti muove il buon mercato ?
Forse vuoi che ti sia dato
Gratis, et amore Dei ?
Compra gli altri libri miei,
E to' questo in cortesia ;
Che giusto è che ti si dia,
O Lettor, per giunta sopra
La derrata ; e così l' opra
Bella e nuova ad aver vieni
D' un Cantor che mille beni
Ti desidera ; e che a quanti
Professori e dilettanti

Son di versi, si professa
Servitore; e dice Messa,
Nella quale ei si ricorda
Poco dopo il *sursum corda*
D' ogni suo benefattore,
Per cui prega con fervore.
Con parole generali
Prega ancor per que' cotali
Che de' suoi liberculi hanno
Fatto acquisto o lo faranno.
Prega Dio che si correggano,
Se han de' vizi; e che non leggano
Libro mai peggior de' sui;
E se prega ognun per lui,
Più d' Esopo fortunato
Potrà dir d' aver trovato
Più di quello che cercava.
Questa chiusa ecco mi cava
Fuor d' impaccio; e m' è più grata,
Quanto è più inaspettata:
Questo vuol significare
Che ho finito di ciarlare.
Tuttavia, siccome io credo
A più segni anzi, il prevedo,
Sebben io non sono astrologo,
Che sia questo il sezzo Prologo,
Dal Lettor non so staccarmi
Ed effonder co' miei carmi
Io vorrei l' anima e 'l cuore,
Come fa colui che muore.

Mille cose io dir vorrei,
Ma frenar gli affetti miei
Voglio, e stringomi a un sol punto;
E veggendolo compunto
Qui per suo conforto aggiungo
Che se altrui son parso lungo
Pel passato, sarò peggio
Per lo innanzi; e dir gli deggio
Che su questo, norma o legge
Non ricevo da chi legge.
Quando è lungo un mio racconto,
Il rimedio è bello e pronto,
Da chi vuol la brevitate
Si può leggere in più fiate;
Che non è come un bicchiero
Di vin bianco o rosso o nero
Che in un fiato a votar s' abbia,
Posto appena in sulle labbia,
E anche il vin, quando è del buono,
Da color che avvezzi sono
A gustarlo, e che il palato
Hanno fine e delicato.
Vien bevuto a sorso a sorso.
Forse io son troppo trascorso;
Per correggere, se errai,
L' error mio, dirò che omai
Son sessanta e tredici anni
Che pan mangio e vesto panni,
Son molti anni che in Milano
Scrivo versi in buon toscano;

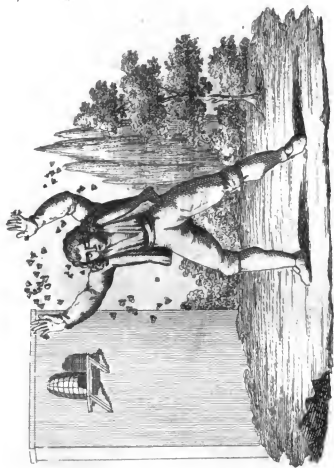
Ma siccome oro non cerco ,
Non vi cambio e non vi merco ;
E per quel ch'io ne ricavo
A nessun vo' farmi schiavo.
Compor vo' come a me pare ,
Che a compor s' abbia in volgare ,
Nè vo' fare a casa mia
Di parole economia.
Scrivan gli altri a lor talento
Ch' io ne son più che contento ,
Ma poi lascino che anch' io
Scriver possa a modo mio.
Son nemico de' cancelli
Che imprigionano i cervelli ,
Nè di can mastino ho cèra
Da portar la musoliera :
Ed in genere di scrivere
Io non voglio che a prescrivere
Altri m' abbia ordine o norma.
Se talvolta par ch' io dorma ,
Anche Omero dorme spesso ,
E quand' io faccia lo stesso
Non per ciò cascherà 'l mondo.
Io voglio essere secondo
Che mi pare or lungo, or corto ,
E non credo avere il torto.
Anzi l' ho , ma non in tutto ,
Come disse un dì quel putto
Che avea detto orbo a un capocchio
Che per altro avea mezzo occhio.

Ragguagliando ora le tessere,
Quel che ho detto sopra l' essere
Troppo lungo o troppo breve,
Sottintendere si deve
Parimente d' ogni cosa
Che paresse altrui noiosa,
O troppo alta, oppur rimessa
Di soverchio o male espressa.
Per tenermi in esercizio
Scrivo versi a precipizio,
Come già più volte ho detto,
E me stesso almen diletto
Col por giù quel che vien viene.
Questo parmi già un gran bene.
Oltrecchè d' intisichire,
Molto meno d' impazzire
A pericolo non vado;
Come avviene non di rado
A chi austero fuor di modo
Vuol trovar nei giunchi il nodo
Che non hanno, oppur nell' uovo
Cerca il pel ch' io non vi trovo.
Se vi è a caso alcun cui questo
Cicalío sappia d' agresto,
E che poco fatisfaccia
Al suo umor, cambiar sel faccia;
Ch' io non ho miglior moneta;
E si sa che da un Poeta,
Che non ha nè oro, nè argento,
D' accettare in pagamento

Han per grazia le persone
Anche aceto , anche cercone.
Questa giunta un po' stentata
Chiuder vuol la cicalata ;
E m' incresce grandemente
Che mi bollon nella mente ,
Benchè stanca , molte e molte
Cose ancor ; ma in cor sepolte
Vo' tenerle , perchè deve
Sempre un Prologo esser breve
Come è questo : e questo sia
Detto sol per ironia.

EAVOLA II.

Il Villano e le Pecchie.

D'arnie aveva una gran copia
 Un Villano piene d' Api,
 Il cui mele era un de' capi
 Di commercio, onde alla inopia
 Ei trovava non di raro
 Convenevole riparo.
Egli avea tutta la cura
 Di sì cari animaletti
 Difendeali dagl' insetti,
 Dagli uccelli e dall' arsura,
 E facea tutto quel mai
 Che prescrive il Rucellai.
Ora accadde ch' egli un giorno
 Ir dovette alla cittate;
 E quelle arnie svaligiate
 Da un ribaldo al suo ritorno
 Ritrovò: con qual dolore
 Se lo immagini il Lettore.
Mentre estatico egli resta
 Ripensando al fiero caso
 E gli vien la mosca al naso,
 Dalla prossima foresta
 Tornan le Api provvedute
 Di mel nuovo e ben pasciute.

Il Villano e le Pecchie

E in veder le celle vote
Che lasciate avean ripiene,
Al Villan punser ben bene
Collo e mani e fronte e gote,
Aggiungendo in guisa tale
Danno a danno e male a male.
Il Villan dà nelle furie,
Dimenando e mani e braccia,
Come può da se le scaccia,
Caricandole d' ingiurie:
Così dice irato in volto,
Il padron vien dunque accolto?
Da villana man rapace
Dunque il frutto de' lavori
Vostri e in un de' miei sudori,
Indolenti e pigre, in pace
Vi lasciaste portar via,
Sconoscente, empia genia?
E me poi, che tal mi prendo
Di voi cura che dal gelo,
Dalla neve che dal cielo
Folta cade, vi difendo,
E dal vento e dalla pioggia;
Accogliete in questa foggia?
Me in compenso, ed in mercede
Co' vostri aghi trafiggete,
Bestie ingrate ed indiscrete?
In quelle Api or chi non vede
Che ritratto al vivo viene
Un che rende mal per bene?

Sì , Lettor , quel che già fero
  Col padrone quelle Pecchie ,
  Delle volte anche parecchie
  Fan , così non fosse vero ,
  Tanti e tanti uomini ingrati
  Con chi gli ha beneficati.
Ma con questo gran divario,
  Che quel che elleno in sostanza
  Fer con lui per ignoranza ,
  L' uomo il fa per l' ordinario
  Coll' altr' uomo , ahi caso indegno!
  Per malizia e a bel disegno.
Questo è quel che fra di loro
  Far non usano le Fiere ,
  E di rado anche accadere
  Suol , che il faccian con coloro ,
  I quai sono d' altra spezie
  E cogli uomini in ispezie.
Voglia il ciel, che questo verso
  Senza avere ad arrossire ,
  Abbia letto e possa dire :
  Io non son così perverso ,
  Che voglia essere peggiore
  Delle fiere , il mio Lettore.

Il Granchio ed un Uccello.

FAVOLA III.

Il Granchio ed un Uccello.

Abitava presso un lago
  Un Uccello di rapina,
  Intendente di cucina
  Che di pesci essendo vago,
  Ne avea sempre a' suoi comandi
  E de' piccoli e de' grandi.
Nè con rete, nè con esca
  Pescò mai, nè colla canna;
  Ma col rostro, che una spanna
  Era lungo, ei fea la pesca:
  E con quello strano arnese
  Chi può dir quanti ei ne prese?
D' una fiocina quel becco
  Fea le veci; a ben di raro
  Di quel cibo a lui sì caro
  Quell' augel rimaso in secco:
  La andò ben per un gran pezzo,
  Poi toccogli a cangiar vezzo.
Sendo omai dagli anni oppresso,
  La natia disinvoltura
  (Ogni cosa il tempo fura)
  Venne a perdere; onde spesso,
  Non potendo più pescare,
  Era astretto a digiunare.

Al Lettor qui non dispiaccia,
  Ch' io gli dica, che il pensiere
  Dell' età cangiar mestiere
  Già mi fece; e se alla caccia
  Fui già un tempo tutto intento;
  Me ne sciolsi e non men pento.
Star lasciando e schioppi e cani,
  Versi a scrivere mi diedi;
  E sebbene appena in piedi
  Posso star che son malsani,
  Di cavar dal tardo ingegno
  Qualche verso ancor m' ingegno.
S' io seguiva a correr dietro
  Alle fiere, or che son vecchio,
  Io lo vedo in uno specchio,
  M' avvenía nel tempo tetro,
  Come avvenne a quell' augello,
  Che de' pesci era il flagello.
Se dei versi che ora scrivo,
  Gran guadagno non men viene,
  Non mi dolgo che sebbene
  Son più morto omai che vivo,
  Colle Muse ancor converso;
  Ma torniamo a quel perverso.
Stava un dì tutto pensoso
  Del laghetto in sulla riva;
  Quivi a caso un Luccio arriva:
  E in veder maninconoso
  Quell' augel: perchè sì mesto?
  Disse a lui, che vuol dir questo?

Male nuove , egli rispose ;
  Perchè debbon venir certi
  Pescatori abili ; esperti
  Con gran reti ed altre cose ,
  A pescar quanti in queste acque
  Sono pesci : e quì si tacque.
Fu presente a quel discorso
  Un' anguilla che dimora
  Fea nel loto ; ed in breve ora ,
  Sendo celere nel corso .
  Di que' Pesci all' assemblea
  Rapportò nuova sì rea.
A un annunzio sì funesto
  Lo squamoso popol folto
  In gran duol si vide involto
  E réstò , qual io mi resto ,
  Quando ascolto chè più vino
  Non vuol darmi il botticino.
E tenutosi consiglio ;
  Dall' Augel misericordia
  Imploraron di concordia
  Que' balordi in tal periglio ;
  E in balía del lor più fiero
  Reo carnefice si diero.
Troppo creduli , anzi sciocchi
  A dar vennero nel laccio
  Teso lor dall' uccellaccio :
  Perocchè col pianto agli occhi
  Lo pregarono per Giove ;
  Che a portar gli avesse altrove.

Così 'l cacio a quel furfante,
Pien di frode e di magagne,
Cascò sopra le lasagne:
Perocchè facea sembiante
Di portar que' pesci in salvo.
E metteali nel proprio alvo.
Colle zampe egli afferrava,
O col becco or questo, or quello
E movendosi bel bello,
Ad intendere lor dava,
Che portavagli a un laghetto
Pien d' umor salubre e schietto.
E su un' erta assai vicina
Deponevagli il malvagio;
Ove poscia a suo bell' agio
Ne facea carnificina,
Tal che ingombro aveva il desco
Sempre mai di pesce fresco.
Una Tinca era in quel Lago
Grande e grossa e ben tarchiata,
Che d' un Granchio innamorata
S' era, e anch' ella era al suo vago
Cara assai; che amor diffonde
Il suo foco anche nelle onde.
Questa Tinca al prelibato
Uccellaccio avea promesso
Di volere andar con esso;
Ma partir senza commiato
Tor dal Granchio ella non volle;
E il pensier non fu da folle.

Ei pregolla a differire,
Per l' amor, che passa il guanto,
La partenza infino a tanto,
Ch' ei fosse ito ad iscoprire,
Dove andasse, e quando, e come
A depor colui le some.
Alla Tinca ei disse in rima:
Io non voglio, e non m' aggrada,
Cara amica, che tu vada
Con colui, s' io non vo prima
A scoprire un po 'l paese,
E a' suoi detti ella s' arrese.
Ciò disse ei, perchè gli nacque
Nella mente alcun sospetto:
E pregò l' augel suddetto,
Che portasselo a quelle acque
Sì salubri e chiare e grate,
Che dicea d' aver trovate.
Sopra il dorso a torre il venne;
E poich' ebbelo a cavallo:
Per non metter piede in fallo,
Saldo attienti alle mie penne,
A lui disse, o cavaliero,
Che cavalchi un buon destriero.
Saldo attienti, e non temere,
Ch' io porrotti in luogo ameno,
Ove stando a corpo pieno,
Avrai sempre da godere;
Nè timor di pescatore
A ingombrar verratti il core.

Così detto spiega il volo
Pien di gaudio, e pien di giolito,
Per portare al luogo solito
Quella preda, che dal suolo
Già si scosta, e salda attiensi
All' augel, che a innalzar viensi.
Poggia in alto a tutta possa;
E spiando va d' un sasso,
Sopra il qual, cadendo abbasso,
S' abbia il Granchio a infranger le ossa:
Detto ho le ossa a viva forza,
E volea pur dir la scorza.
Ma la rima m' è d' impaccio,
Che mi muove spesso ad ira:
A sua posta ella m' aggira,
Come quel tristo uccellaccio
Porta il Granchio in sua balìa;
E così dice per via.
Se la scorza infranger posso
A costui, sarà mia colpa,
Se non so mangiar la polpa:
Èd a scuotere dal dosso
L' innocente, e caro peso
Era intanto il furbo inteso.
Ma il buon Granchio avendo scorti
Su quel colle alcuni avanzi
Di què pesci, che poc' anzi
L' augel perfido avea morti,
Non diede agio a quello indegno
d' eseguire il rio disegno.

Con ardir da disperato,
Che la lene, e 'l nerbo accresce
All' augello mangia-pesce,
Colle zanche, ond' era armato;
Pien di rabbia strinse il collo
Forte sì che soffocollo.
Onde cadde morto al piano,
Ed il Granchio per ventura
Non ebbe altro che paura:
Ritornato poi pian piano
A quel lago ove prima era,
Raccontò la storia intera,
Così venne a preservare
Dalla morte i Pesci, e i Granchi
Suoi compagni, i quali stanchi
Poi non furono di dare
Lodi al lor liberatore,
E gli fer mai sempre onore.
Chi da fede d' un nemico
Agli avvisi; e chi da cieco
Lascia indursi ad andar seco,
Come fer que' pesci, io dico
Che si espone a rischio certo
Di restar da lui deserto.
E a quel Granchio ben ne avvenne,
Perchè stando in sull' avviso.
Non fu colto all' improvviso
Onde saldo egli s' attenne;
Ed a far quel venne altrui;
Che altri far volea con lui.

Se ito fosse colla testa,
Come dicesi, nel sacco,
Non campavala per bacco,
Ecco quello, che da questa
Favoletta imparar puote
Il Lettor senza altre note.
S' impara anco che ogni inganno,
Ogni frode alfin si scuopre;
E che ognun, secondo le opre,
Le quai tutte alfin si sanno,
È trattato o tosto, o tardi
Dal far male ognun si guardi.
Questa favola, sebbene
Vedo già ch' è pieno il foglio,
Nondimeno aggiunger voglio,
Che quella è, se vi sovviene,
Che già dissi aver perduta;
Ma che poi l' ho rinvenuta.
Io lo dissi anzi lo scrissi
In sul fin del quinto tomo:
Come può vedere ogni uomo,
Che abbia gli occhi; e me ne afflissi;
Che di questa fola avea
Un assai diversa idea.
Finchè stette ella smarrita,
La credea cosa assai rara,
Ma nel leggerla s' impara:
Ch' è una favola scipita,
O che *saltem* ella è cosa
Dozzinale in versi, e in prosa.

Questo è molto naturale,
  E addurronne anche la prova ;
  Perchè quel da noi si trova
  Di leggier , che poco vale ;
  Non così se cosa viensi
  A smarrir, che cara tiensi:
E fia meco ognun d' accordo,
  che dovevano esser belle
  Quelle favole, o novelle,
  (Piango ancor, se men ricordo)
  Che ho smarrite a mano a mano,
  E che ho poi cercate invano.
Se una cosa di valore
  Per disgrazia a perder vengo,
  Io mai più non la rinvengo;
  Benchè cerchila molte ore;
  Quel che val poco o niente,
  Lo rinvengo agevolmente.
Testimonio un manicotto,
  Ch' e spelato, e un po' sdruscito,
  E in venti anni hollo smarrito
  Delle volte almen diciotto,
  E trovatolo in buon' ora
  Ho mai sempre e il porto ancora.
E per questo al giorno d' oggi
  In iscatole, in cappelli,
  Iu bazzecole, in mantelli,
  Ed in fibbie io non fo sfoggi,
  E siccome ogni persona
  Può veder vado alla buona.

Tanto più che mi ricordo,
Ch' ebbi in don sei moccichini
Molto belli e i Biricchini,
Come accade a chi è balordo
Sen compiacquer di maniera,
Che men tolsero un per sera.
Feci affigger sui cantoni,
Che a chi avesseli trovati,
Se al mio Parroco portati
Ei gli avesse due testoni
Dato avrei di buona mano;
Ma oggi ancor gli aspetto invano.
Colla storia de' miei guai
Non è giusto che intertenga
Il Lettor, che a dir non venga
Se a contarci altro non hai:
Puoi tacer, cicalonaccio:
Ecco dunque ch' io mi taccio.

FAVOLA IV.

I Pescatori e tre Pesci.

Sebbene ho poca memoria,
La novella antecedente
Fatto m' ha venire in mente
Di tre Pesci un' altra storia,
Che attenenza ha colla prima,
E però vo' porla in rima.
Fu già un Lago nella Frigia,
Che oltre l' esser molto ameno,
Di Pesci era anche ripieno,
E il padrone la valigia
Se n' empiea, che vago n' era
Più di me, mattina, e sera.
Ogni altra esca men gradita
Era a lui: ne' alcun banchetto
Fece mai, che a bel diletto
La sua tavola imbandita
Non ne fosse; e avea ragione,
Che un buon Pesce è un buon boccone.
A lui caro era quel Pesce,
Più che a me non è 'l Rimario:
Ma ogni ben per l' ordinario
Qua giù passa, e men rincresce:
Mi rincresce, che ogni bene
Sul più buono a mancar viene.

Così avvenne a quel Messere,
Che trovossi nell' inopia
Di que' pesci, onde gran copia
Ei solea mai sempre avere;
E fin gl' infimi, e volgari
Cominciaro ad esser rari.
Nel cercar qual di ciò fosse
La cagion, quando al Ciel piacque,
Si scoperse, che in quelle acque
V' eran macchine sì grosse,
Che parevano, sebbene
Sembra iperbole, Balene.
Si scoperse, voglio dire,
Che in quelle acque erano ascosi
Tre Pesciacci macchinosi,
Pieni d' anni, e più d' ardire,
Che struggeano a poco a poco
Gli abitanti di quel loco.
Si suol dir, che il pesce grosso
Mangia il picciol: tal dettato,
Preso in senso figurato,
È verissimo: ed io posso
Affermar, ch' egli anche è tale
Preso in senso letterale.
Or pensate in capo all' anno
Qual di pesci strazio, e scempio
Avran fatto per esempio
Tre gran bocche; poichè a danno
De' lor miseri compagni
Si nutrian Pesci sì magni.

A un disordine sì fatto
Chi non dà pronto riparo,
Fiumi e laghi non di raro
Vede in breve esausti affatto
Di quei Pesci, onde abbondanti
Laghi e fiumi erano avanti.
Dee cercarsi di stirpare
Quella razza che divora
I men forti ad ora ad ora:
Questo è quel che venne a fare
Il padron del lago stesso:
Or dirò con qual successo.
Ordin tosto quel cotale
Diè di far con vangajuole,
E altre reti di gran mole,
Una pesca generale;
Onde fosse annichilato
Quel crudel triumvirato.
Fu presente a quel comando
Un Ranocchio, che solia
Stare spesso in compagnia
Dei tre Pesci; onde nuotando
Portò lor tosto lo avviso
Di quel, ch' erasi deciso.
Li trovò, ch' erano a cena,
Già la notte era avanzata,
E la nuova poco grata
Li commosse alquanto appena:
E seder fer seco a crocchio
Il sollecito Ranocchio.

Seguitarono a strippare
  I ribaldi allegramente ,
  E godendo il ben presente ,
  Come molti soglion fare,
  Del futuro non si diero
  I baggei troppo pensiero.
Il Ranocchio , che in angoscia
  È per lor , trattaron bene ,
  E di cose allegre , amene ,
  Favellando, andaron poscia
  A dormir , come marmotte,
  Ch' era già la mezzanotte.
Sapendo essi , che dal detto
  All' effetto , idest al fatto ,
  Si suol dir, che v' è un gran tratto,
  Senza tema andaro a letto;
  E il periglio, che tantosto
  Arrivò , credean discosto.
I non pigri pescatori
  Sul mattino all'aria fresca
  Cominciarono la pesca :
  Il Ranocchio i lor clamori
  Tosto udì , che stava all' erta ,
  E tenea l' orecchia aperta.
Ed avendo il muso fuora
  Di quell' acqua , ai tre compagni,
  Che infestavan quegli stagni ,
  Dienne avviso , giusto allora,
  Che dormivan sodo sodo ,
  E coceansi nel lor brodo.

Non è tempo di dormire,
  Esclamò pieno d' affanno :
  La vergogna avrete, e 'l danno,
  Compagnoni, se a fuggire
  Non vi date in un baleno,
  Che di barche il lago è pieno.
Son le barche piene d' uomini,
  E di fiocine, e di legni,
  E di reti, e d' altri ordegni,
  Ch' io non so, come gli uomini;
  Se indugiate quanto un lampo
  Durar suol, non v' è più scampo.
Qui talun potria dir forse:
  Come mai potea sapere,
  Non potendoli vedere,
  Poichè certo ei non gli scorse,
  Che di tanti arnesi carche
  Fòsser giusto quelle barche.
Altre pesche egli in quell' acque,
  Sendo vecchio, avea veduto,
  E contar sì per minuto
  Quelle tattere gli piacque;
  Perchè fossero fuggiti
  I tre Pesci intimoriti.
Si potria forse anche opporre,
  Che sta mal quel lampo appresso
  Al balen, ch' è poi lo stesso:
  Ma è un Ranocchio, che discorre,
  Il qual credere si dee,
  Che scarsezza abbia d' idee.

Non avean quegli animali
Troppe idee, nè troppi motti;
Ed essendo poco dotti,
Come or fan certi cotali,
Ripeteano in molti casi
Le da lor già usate frasi.
E se cosa, che a martello
Star non possa, o replicata,
Da taluno è in me notata,
Si sovvenga, ch' io favello
Sempre in lingua animalesca;
Ritorniamo ora alla pesca.
Con gran pertiche nei buchi
Van frugando i Pescatori;
E con sassi, e con clamori
Cercan far, che 'l pesce sbuchi,
E già son vicini ai posti,
Ove i ladri eran nascosti.
Tra que' ladri uno ve n' era
Così snello, e agile al corso,
Ch' io non sento alcun rimorso
D' asserir per cosa vera,
Che nel correre era uguale
A un uccel; che abbia buon' ale.
Questo subito avvisato
Del pericolo imminente,
A fuggir rapidamente
Diessi; e fu sì fortunato,
Che prevenne i Pescatori,
E del lago scappò fuori.

Era un altro men veloce,
Ma del primo assai più forte;
E arrivò per mala sorte
Di quel lago all' ampia foce,
Che già chiusa era, oh v'è baia,
Dalle reti la callaia.
Ma era tanto poderoso,
Che non resse a una sua scossa
Quella rete, ancorchè grossa;
E lo stesso dir quasi oso,
Che avria fatto a mano a mano
Colla rete di Vulcano.
E fischiando come un Drago,
In quel fiume ratto ratto,
Come il primo avea già fatto,
Si gettò, ch' uscia dal lago,
E salute, e scampo ottenne
Dalla forza sua solenne.
Vi restava il terzo Sozio,
Il qual' era un dormi al foco;
Pigro, morbido, dappoco,
Amantissimo dell' ozio,
Non faceva altro mestiere,
Che dormir, mangiare, e bere.
Non istava di gridare
Quella Rana tuttavia,
Che si levi, e scappi via,
Se non vuol pericolare:
Gracchiar lasciala a sua posta;
Non le dà nè men risposta.

Sordo ai gridi, ed ai garriti,
Chiusi tien, come ha in costume,
Gli occhi, acciò non vedan lume:
Parea proprio, che cuciti
Ei gli avesse collo spago,
Di dormir tanto era vago.
Pareva anzi, che gli avesse
Appiccati colla pece:
Che non disse, che non fece
Quella Rana? ma se stesse
A gridare il giorno tutto
Non trarrebbene alcun frutto.
Caricata avea la sera
La balestra; e come un sasso
Dormia sodo; e di maniera
Ei sonava il contrabbasso,
Che parea, che mai dormito
Non avesse il scimunito.
Pur al fine un occhio aperse,
Ma a fatica aperto l' ebbe,
Che un gran giacchio (e gliene increbbe)
Forte, e saldo lo coperse,
Dal qual più non uscì fuori,
Con piacer de' Pescatori.
Che il portar nella cittate
In trionfo sopra un carro:
Le bischenche io qui non narro,
Nè gli scherni, o le risate,
Nè il tripudio, onde fu accolto
Il ghiotton dal popol folto.

Ne' perigli, cui soggetti
Siam pur troppo in questo mondo,
Su cui getta il giacchio tondo
La fortuna; i circospetti,
Gli animosi, e i destri anch' essi
Rare volte sono oppressi.

Gl' infingardi, e sonnacchiosi,
Che uno sforzo far non sanno,
Per fuggir le beffe e' l danno,
Gl' indolenti, i neghittosi
Di leggieri dan nel laccio,
Come avvenne a quel pesciaccio.

Ed Esopo qui l' accocca
Blandamente a certi agiati
Più dell' agio e a que' Magnati,
Che non pensan che alla bocca;
Nè fanno altro, sto per dire,
Che mangiar, bere, e dormire.

Se la Patria pone in loro
Per disgrazia la sua speme,
Perirà con essi insieme;
E a perir saran costoro
Forse i primi, come quei,
Che mi pajono i più rei.

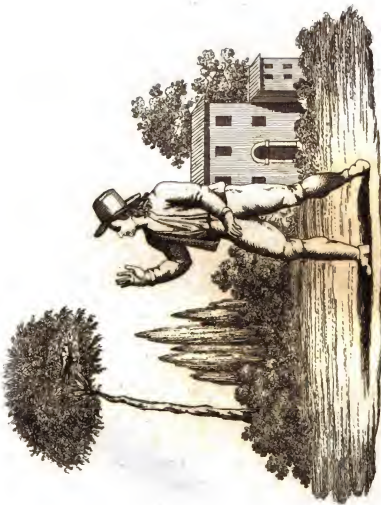
L' ozio dunque, il molle sonno,
E la inerzia fuggir denno
Tutti que', che han fior di senno,
Se scansar que' rischi vonno;
Che ci stanno sempre intorno
Giorno e notte, e notte e giorno.

Tal moral se non vi piace ,
Porteronne una peggiore ;
Che oggi son di buon umore,
Ed il buon umor loquace
L' uomo rende , l' umor nero
Rende muto anche un ciarliero.
Un amico , un uom dabbene,
Che ci porge un buon consiglio ;
E ci avvisa d' un periglio ,
Che sovrastaci , è un gran bene ,
E dobbiam tenercel caro ,
Assai più del vil danaro.
Quanto dunque dobbiam tutti
Ad Esopo esser tenuti ,
Che co' suoi racconti arguti
Agli adulti , ai vecchi , ai putti
Dà mille utili precetti ,
Come san que', che gli han letti.
Ma non hassi a far poi come
Col Ranocchio di buon senso
Fe' quel Pesce in ver melenso ;
Per non dargli un peggior nome ;
Onde fe' la penitenza
Della sua grave indolenza.
Voglio dir , che non dobbiamo
Agli altrui sani ricordi
Far gl' indocili ed i sordi ,
O Lettor, se non vogliamo ,
Che ne accada , come occorse
A quel Pesce e peggio forse.

Debbe ognuno esser sollecito
  A ubbidire al grave, e ameno
  Dotto Esopo, e a me non meno,
  Se così di dir m' è lecito,
  Che a' suoi saggi documenti
  Fo lunghissimi comenti.
Trar da questa mia leggenda
  Cerchi intanto ognun profitto;
  E di quel, che in essa è scritto,
  Per suo ben grazie mi renda;
  Che a comune benefizio
  Del Ranocchio fo l' offizio.

FAVOLA V.

L'Usignuolo e l'Uccellatora.

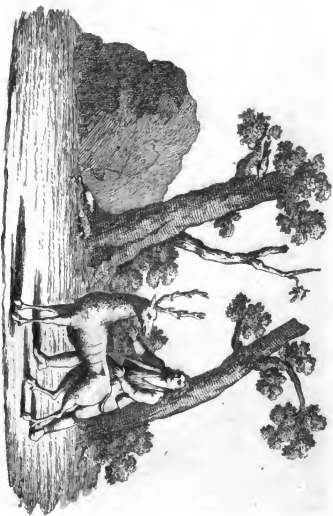
Un Villano uccellatore
Prese vivo un Usignuolo,
Che a sfogar l' antico duolo
Era intento in suo tenore,
E volendolo ammazzare,
L' Usignuol gridò: non fare.
Poco frutto da me puoi
Trar, che troppo picciol sono;
Se lasciar la vita in dono,
Galantuomo, oggi mi vuoi,
Io tre cose vo' insegnarti,
Di cui tu potrai giovarti.
A lui subito rispose
Pien di giubilo il Villano,
Che la preda aveva in mano;
Dì su dunque le tre cose,
E la vita io ti prometto;
E la man si mise al petto.
Non cercar quel, che ottenere
Tu non puoi, disse l' Uccello;
Nè ira prendere di quello,
Che perdesti e riavere
Più non puoi; nè a ciò dar fede,
Che l' altrui credenza eccede.

L'Usignuolo e l'Uccellatore

Se di questi miei ricordi
  Far buon uso tu saprai;
  Più d' un cruccio schiverai;
  Però fa che ti ricordi
  Di così utili precetti,
  Ed in opera li metti.
Il buon uomo satisfatto
  Ir lasciò quell' uccellino,
  Che volato sur un pino
  Disse a lui: ben fosti matto,
  Che un tesoro al mondo caro
  Perduto hai senza riparo.
Sappi, ch' io nascondo in seno
  Una pietra preziosa,
  Come un uovo macchinosa
  Dello struzzo, o poco meno;
  Che arricchir sicuramente
  Potea te colla tua gente.
Al Villan ciò molto increbbe,
  E pensando al ben perduto,
  Sulle prime restò muto;
  Poi ricorso alla frode ebbe;
  Per aver di nuovo in mano
  Un Augel sì raro e strano.
A lui fece ogni partito
  Per averlo; e l' uccellino
  A lui disse da quel pino:
  Così quel, che hai da me udito,
  Tieni a mente, e lo sai porre
  Anche in opera, se occorre.

Quel ti dissi, non cercare,
  Che da te non puossi avere,
  E di quel non ti dolere
  Che non puoi ricoverare;
  Ed a quel non dar credenza,
  Che di falso abbia apparenza.
Or fai tutto quel, che puoi,
  Per avermi prigioniero,
  Il che mai non sarà vero;
  Che guardar da' lacci tuoi
  Mi saprò per lo avvenire;
  Nè farommi più tradire.
Mi vorresti veder morto.
  E ti stizzi pel dolore,
  Che ti lacera ora il core
  Perchè fosti mal accorto
  A lasciarmi fuggir via,
  Quando avevimi in balìa.
Tutto ciò fai perchè credi,
  Che una pietra anzi un tesoro,
  Cacciator malvagio e soro,
  Chiuda in grembo: e non t' avvedi,
  Che a una cosa fede intera
  Dai, la qual non può esser vera.
Come mai contener posso
  Una pietra come un uovo
  Dello struzzo, in modo nuovo:
  Se l' uovo è molto più grosso
  Del mio picciol corpicciolo?
  Disse, e altrove spiegò 'l volo.

E lasciò confuso, e mesto
Il Villan, che fu uccellato
Da chi non avria pensato:
Pur conobbe, essendo onesto,
Ch' era stato mal accorto,
E che aveva tutto il torto.
Perchè tratto alcun profitto
Non avea di quel che in rima
Gli avea detto poco prima
L' Usignuol, come è qui scritto.
Se alcun chiede la morale,
Non ha in zucca troppo sale.
O se chiedere la vuole,
Prima esamini se stesso,
E se trova, che fa anch' esso,
Quando lette ha le mie fole,
Come quell' uccellatore,
Tinga il viso di rossore.
Se poi trova, ch' egli invano
Non ha lette le mie fole,
Seco stesso si console;
Perocchè da quel Villano,
Il cui caso in ver fu brutto;
È diverso in parte o tutto.
Se da questa mia fatica
Egli avesse fisso il chiodo
Non trar frutto in alcun modo
Mi permetta ch' io gli dica,
Che la noia ei si risparmi
Di pur leggere i miei carmi.

A che darsi un tal fastidio ;
Se profitto ei trar non vuole
Dalle facili mie fole?
Che più chiaro ancor d' Ovidio ,
In piacevole linguaggio
Scrivo sol per suo vantaggio.
Così se altri lascia stare
Le mie favole , che pure
Sono , e oneste , allora io pure
Lascerò di predicare ;
E vivrem vita più lieta ,
Se esser può lieto un Poeta.
D' umore ilare io sarei ,
Se sicuro esser potessi ,
Che qualche utile facessi
A chi legge i versi miei :
In tua man dunque è, Lettore ,
Far ch' io sia di buon umore.

Il Topo ed altri Animali

FAVOLA VI.

Topo ed altri Animali.

Presa un dì con sua gran doglia
A una rete una Pernice,
Quanto più quella infelice
Si dibatte, più s' imbroglia:
Rode il filo un Topo amico,
E la trae fuori d' intrico.
Piacque a un Corvo che si stava
Sopra un Noce, un sì bell'atto;
E rimaso stupefatto
Di quel Topo, lo chiamava:
Chi mi chiama, egli rispose?
Poi nel buco si nascose.
È un uccel, quel che ti chiama,
Disse il Corbo, e innamorato
È di te, Topo onorato:
Sono un Corbo; ed ho gran brama,
Che diventi amico mio,
Come amico a te son io.
Siamo troppo disuguali,
Disse il Topo, timoroso
Di qualche onta: io son peloso,
Non ho rostro, e son senz' ali:
Non possiamo, invan lo speri,
Diventare amici veri.

Tra noi due non può aver loco
Amistà ; tu mio nemico
Sei, perdona s' io tel dico ,
Io di te mi fido poco :
Alla prima occasïone
Puoi mangiarmi in un boccone.
Parlar seppe il Corvo in modo ,
Che deposto ogni timore,
Dalla tana ad uscir fuore
Venne il Topo , e unirsi in nodo
D' amistà fra lor si forte,
Che durò sino alla morte.
Amicizia essi poi fero
Con un Cervo e una Testugine:
E tra lor non fu mai ruggine :
Mille spassi anzi si diero ;
Ajutandosi a vicenda :
Ed esempio ognun ne prenda.
Attendevano di giorno
Al lavoro ed ai negozi ;
E la sera i quattro sozi ,
Come fanno al foco intorno
Oggi ancor le vecchierelle,
Raccontavano novelle.
Ora accadde , che una sera,
Sendo gli altri in festa e in giolito
Per cenar , secondo il solito,
Non comparve il Cervo , ch' era
Sempre il primo ad arrivare ,
Il che diè molto a pensare.

Dopo aver molto aspettato,
La Testuggine ed il Ratto,
Andar vollero a ogni patto
A cercar del sozio amato
Ed il Corvo alla lor cella
Stette a far la sentinella.
La mattina al primo albore
Spiega il volo, e attento gira
L' occhio intorno, ed ecco mira,
Con grandissimo dolore,
Mira il Cervo da lontano
Allacciato in modo strano.
La Testudo e il Topo ei vide
Che cercando in que' contorni
Vanno anch' essi quel de' corni,
Lor fe' motto colle gride,
E di lui, ch' è nelle peste,
Diede lor nuove funeste.
Piegò il volo, e per la coda
Prese il Topo, e là portollo,
Ove il Cervo ha'l laccio al collo,
Acciocchè tantosto ei roda
Quello spago, ch' è assai forte,
E lo scampi dalla morte.
Molto il Topo oprò col dente,
E col rostro e lungo, e acuto.
Diegli il Corvo anch'esso aiuto;
Tanto che felicemente
Fu da entrambi in poco d' otta
L' opra al termine condotta.

Giunse intanto scarmanata
La Testuggine, e si fece
Un gran ridere per diece;
Ma la festa fu sturbata
Sul più buono dall' arrivo
Di un Villano intempestivo.
Era quel ch' aveva teso
Giusto giusto il giorno avante
Quell' ordigno stravagante;
E vedendo il Cervo preso,
Scendea giù dalla montagna
Con idea di far cuccagna.
Sopra un elce il Corbacchione
Vola; e il Topo anch' ei vi salse;
Ed al Cervo allora valse
Molto aver le gambe buone:
Malcontento prese in mano
La Testuggine il Villano.
I compagni pel cordoglio
Non sapevan che si fare
Per poterla liberare:
Quasi anch' io con lor mi doglio;
Ma può molto, quando vero
È l' amore, e in esso io spero.
Pria restaro sbigottiti
A quel caso inaspettato,
Poi ripreso avendo il fiato,
Operar tra loro uniti
In maniera che il quarto anche
Cavar fuor di male branche.

Dietro il Cervo vola il Corbo,
Par che a morte lo persegua,
E non vuol pace, nè tregua,
Par ch' ei voglia renderlo orbo:
Perchè agli occhi sempre tira,
I quali ha presi di mira.
Il Villano si consola
Che lusingasi il protervo
Di portare a casa il Cervo;
E tirato dalla gola,
Dietro tien tutto giulivo
Al Cerbiato fuggitivo.
La Testuggine a una rovere
Egli lega per un piede:
Corre dietro al Cervo, e vede
Che a fatica si può movere:
Qualche volta gli è sì presso
Ch' egli dice: il giungo adesso.
Va quel Cervo che par zoppo;
Ma poi quando il Contadino
Egli scorge a se vicino
Quanto è 'l tiro d' uno schioppo,
Corre, quasi in lui tornate
Sien le forze, a gambe alzate.
Va aliando il Corvo in alto,
Poi giù cala a piombo, e pare
Che lo voglia divorare:
Spicca il Cervo allora un salto;
Poi sul suol disteso il cuoio,
Par che dica: io manco, io muoio

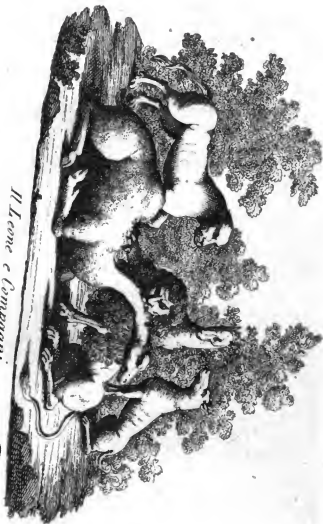
Il Villano stende il braccio
Per pigliarlo, e fra se dice:
Se costui troppo felice
M' è scappato oggi dal laccio,
Di sottrarsi alla mia mano
Or si sforza, e spera invano.
Fugge il Cervo, e va bel bello:
Dal Villan poco si scosta,
Fa lo stracco a bella posta:
Fuggiria come un uccello;
Ma il Villan di vana spene
Egli pasce, e in ciò fa bene.
Tutto il giorno il Cervo scaltro,
Che col Corbo va d' accordo,
Aggirato ha quel balordo,
Quel baggeo, per non dir altro;
Quando pare in fin che il tocchi,
Gli sparisce allor dagli occhi.
Vola il Corvo, e più nol vede
Il Villan, può far l' Antea,
Ed il Cervo che parea
Che stentasse stare in piede,
Or va sì che par che abbia ale;
Anzi va come uno strale.
Il Villan, quando s' accorse
Della ragia, pien di rabbia,
Morsicandosi le labbia
Volse indietro i passi, e corse
Alla quercia, ove ha lasciata
La Testuggine legata.

Fra se dice : almen con questa,
Che legai colla ginestra,
Farò grassa la minestra ;
Ma egli estatico poi resta,
Quando giunge, e, oh cosa nuova!
La Testuggine non trova.
Ciò crede ei che per incanto
Sia seguito, e per malia ;
E perchè tra voi non sia
Chi ora credane altrettanto,
Sarà ben che da me intenda
Come andò quella faccenda.
Mentre al Cervo a dar la caccia
Occupato era il Villano,
Dalla pianta a mano a mano
Scese il Topo, e la legaccia
Rose ond' era avvinta e stretta
La Testuggine predetta.
La qual poi salda s' attenne,
Se dee credersi ad Esopo,
Alla coda di quel Topo,
E all' albergo in fin pervenne,
Ove il Corvo, e il Cervo anch' esso
Arrivaron poco appresso.
Quivi fersi le abbracciate
Tra di lor ; molto discorso
Fu del rischio che avea corso,
Furon grandi le risate,
Grande il giubilo e sincero,
E gran lodi anche si diero.

Seguitato tutta notte
  Essi avrebbero a far festa;
  Ma la fame, che molesta
  Bestie ed uomini a certe ore,
  E che certo non è favola,
  Instigolli a porsi a tavola,
E poich' ebbero la cena
  Della sera antecedente
  Divorata avidamente,
  Iro a letto a pancia piena:
  E da veri e buoni amici
  Visser poi lieti e felici.
Di quanto utile sia spesso
  L' amistà, la quale io stimo
  Tra gli umani beni il primo,
  Fu dal dotto Esopo espresso
  Colla favola, la quale
  Posta ho in rima o bene o male.
Se alle bestie utile è tanto
  Insensate: e fra lor varie,
  E d' instinto anche contrarie,
  L' amicizia, oh quanto, oh quanto
  Fia che giovi alle persone
  Che hanno il lume di ragione!
Se non fosse l' amicizia,
  Questa vita in cui si stenta
  Checchè alcun nè dica, o senta
  E che piena è di tristizia,
  Non avria troppo del buono,
  Nè sarebbe un sì gran dono.

E chi a caso ha un vero amico,
Se lo sappia tener caro,
Che la roba, nè il denaro,
Sto per dir, non vale un fico,
Quando mettesi in paraggio
D' un amico onesto, e saggio.
Rari assai, dirà taluno,
Son gli amici al tempo mio:
Se son rari, ergo, dich' io,
Se ne dà pur qualcheduno:
Basta ciò per consolarmi
Mentre scrivo questi carmi.
Senza amici io non avrei
Forse mai grave, nè ameno
Fatto un verso; o per lo meno
Oggi più non nè farei:
Questo e ogni altro mio lavoro
Fatto è solo in grazia loro.
Essi san quel che vuol dire
Il far versi in questa etate,
Che a se chiama le sassate:
Secondando il lor desire
Queste baie in rima io metto;
Per dar lor qualche diletto.
Essi so che leggeranno
Queste favole, e se cosa
C' è felice ed ingegnosa,
Con piacer la loderanno;
E de' falli che ci sono,
Otterò facil perdono.

Senza amici io sarei morto;
Essi godon del mio bene,
Se talvolta me ne avviene,
E nel mal mi son conforto:
Essi fanmi stare allegro
Anche in mezzo all' umor negro.
Giusto è dunque che dirette,
E sacrate vengan, come
In tributo, al loro nome
Queste rime umili, abbiette,
Che saran forse l' estreme,
Sì l' età m' incalza e preme.

Il Leone e Compagni

FAVOLA VII

Il Leone e Compagni.

De' quadrupedi il regnante
Nell' andare un giorno a caccia
S' abbattè nell' Elefante,
Il quale ebbe tanta faccia,
Di non rendere il saluto
Ad un re così temuto.
L' audacia ebbe anzi di dire,
Ch' egli sol, non il Leone,
De' quadrupedi era il Sire;
Ed addusse per ragione,
Ch' è di lui bestia maggiore,
Che ha più forza e più valore.
Il Leon se ne ridea;
Ma azzuffandosi essi insieme,
Trovò quel che non credea;
Se poc' anzi ei rise; or geme;
Che dal fiero suo rivale
Fu trattato molto male.
Fu portato alla sua tana,
Assai più che dalle zampe,
Dalla turba cortigiana:
Che nel corpo certe stampe
Gli avea fatte il rival forte,
Che il condusser quasi a morte.

Le ferite ricevute
  Nel conflitto sanguinoso
  Fer temer di sua salute;
  Pur curato col riposo,
  Stando andava ancorchè veglio,
  Il Leon di bene in meglio.
Se non che non potendo ire
  A cacciar più come pria,
  Cominciò d' esca a patire
  Gran difalta e carestia,
  E mangiato avrebbe il rame
  Quel regnante per la fame,
Eran suoi provveditori
  Una Volpe, un Lupo, un Pardo,
  Che facean da cacciatori;
  Ma o s' avessero riguardo
  Pel timor, che in lor lo stesso
  Elefante aveva impresso;
O che fosser poco esperti
  Nella caccia, o che le fiere
  Fosser rare in que' deserti,
  Fatto sta, che molte sere
  Senza cena era costretto
  Il Leon d' andare a letto.
Se la pelle gli era prima
  Troppo stretta alle calcagna
  Or gli giunge, e a dirlo in rima:
  Sembra proprio in cappa-magna:
  Egli è smilzo, scarno, e maghero,
  E sottil come uno spaghero.

peggio è che quegli stessi
Che doveano al lor sovrano
Recar l' esca, erano anch' essi
Stenuati in modo strano:
Dal digiuno eran consunti,
E già furo unti e bisunti.
V' era solo in quella corte
Il Cammello, a cui mai meno
Non venía per buona sorte
L' erba tenera, nè il fieno,
Cibo solito, e ordinario
Del Cammello o Dromedario.
Sempre verde era quel colle
Per gran fien che vi crescea,
E faceane tai satolle
Quel bestione, che parea
Un cappon che stato sia
Dieci mesi in una stia.
Nel vederlo così grasso,
Su lui subito disegno
Fece il Lupo, e di buon passo,
Senza scrupolo o ritegno,
Al suo Re digiuno ed egro,
Presentossi tutto allegro.
E gli disse: il tristo stato,
In cui siete, e il grande amore
Ch' io vi porto, hammi aguzzato
Lo intelletto, alto signore,
Ed al vostro aspro digiuno
Trovato ho cibo opportuno.

Fate presto ch' io mi muoio
Della fame, il Re rispose,
E altro omai non ho che 'l cuoio;
Fate dunque, se son rose,
Che fioriscan. Fioriranno,
Disse il Lupo pien d' inganno.
Quel Cammello che sta in corte,
Buono solo a far letame,
Per più dì colla sua morte
Può scacciar da voi la fame:
Sol col toglierli la vita,
La rosa è bella e fiorita.
A una simile proposta
Il Leone aggrottò il ciglio:
Poi gli diè questa risposta:
Non fia mai che al tuo consiglio
Io m' appigli, o Lupo rio,
Che nol soffre l' onor mio.
Egli allor: bello è l' onore
Checchè altrui forse ne paia:
Ma chi poi non mangia, muore,
E il morir non è una baia:
E val più la nostra pelle
Che i Cammelli e le Cammelle.
Tanto più che in questo caso,
Star lasciando il ben del regno,
Del qual pur si dee far caso
Da chi ha senno, è mio disegno,
Come dissero i nostri avoli,
Di salvar la capra e i cavoli.

Conservar sempre il buon nome
  Del suo re deve un vassallo;
  E propor non gli dee, come
  Fanno alcuni, e fan gran fallo,
  Cosa mai che utile e onesta
  Non sia, come appunto è questa.
Al Cammello, come ho inteso,
  Data fu da voi la fede,
  Che giammai lo avreste offeso:
  Ma egli adesso altro non chiede,
  Che morir pel suo Sovrano;
  Nè vorria chiederlo invano.
A me par che questa grazia
  Accordare a lui si possa:
  Voi per vostra, e altrui disgrazia
  Non siete or che pelle, ed ossa;
  Darvi ei può, ch' è grosso, e opimo
  La salute e il vigor primo.
Detto ciò prese licenza;
  Colla Volpe, e col Pardo ebbe
  Una breve conferenza:
  Decifrò quel che si debbe
  Adoprar perchè il Cammello
  Venga a dar nel trabocchello.
Quando lor parve opportuno,
  Al Cammello fecer motto,
  Che non pensa a male alcuno;
  E ne andarono di botto
  Tutti e quattro in compagnia
  A inchinar sua signoria.

Pronto il Lupo si prostese
  Sul terreno, e disse : o prince,
  Finor fatte m' hai le spese,
  Or è tempo , ch' io comince
  A mostrarmi non ingrato
  A chi m' ha beneficato.
Non avendo altro che questo
  Corpiciuolo in mio potere ,
  Io tel offro , e ti protesto.
  Che non ho maggior piacere ,
  Che di spenderlo in ristoro
  Del mio re che amo ed onoro
Seguitar voleva a dire ;
  Ma interotto fu dal Pardo ,
  Che disteso in terra , o sire
  Non guardar disse che tardo
  Ti sia parso , ovver restio
  A far teco il dover mio
Quando far per comun bene
  Volli quel , che di far tocca
  A chi sangue ha nelle vene ,
  Mi fu rotto l' uovo in bocca :
  Ma sprezzata esser non merta
  La sincera mia proferta.
Me felice , se conteso
  D' amorzar quella gran fame
  Che uno scheletro ti ha reso ,
  Non mi fia col mio carname :
  Che varrà più che non vale
  Quel del Lupo , o altro animale.

S' era mosso di lontano
Il Volpone ; ma sturbollo
Il Cammello , e al suo sovrano
Messo in bocca il lungo collo ,
Disse , o sire , stringi forte;
Che mi fia dolce la morte.
Io, che pure ho ricevuto
Da te mille benefici ,
Non ti son d' alcuno ajuto ,
Che mi pasco di radici ,
Nè di darti è in mia balia
Altra carne che la mia.
Io , delle erbe, onde feconde
Queste spiagge , a cui presiedi,
Non mai sempre, opime e tonde;
Rendute ho , come tu vedi ,
Queste membra inutili ; ora
Tu le spoglia e le divora.
Volea dire infino a sera;
Ma il Leon co' denti strinse
Al Cammello la gorgiera
Con tal grazia, che lo estinse ,
Quando men colpo sì strano
S' attendea quel pastricciano.
E così dalla perfidia
D'un ministro ai buoni infesto ,
Pien di frode e pien d' invidia ,
Contro il lecito e l' onesto,
Fu condotto crudelmente
Alla mazza un innocente.

Nè fu tutta carità,
  Ch' egli avesse pel padrone;
  Perchè almeno la metà
  Lusingavasi il briccone
  Di mangiar di quel Cammello:
  Ma ingannossi il Lupo fello.
Che il Leon minima parte
  Non ne diè nè a lui nè agli altri,
  E deluse con tal arte
  I ministri, ancorchè scaltri:
  E fu giusto almeno in questo,
  Se fu barbaro nel resto.
Ognun sa ch' Esopo visse
  Lungo tempo a una gran corte;
  E però forse egli scrisse
  Questa favola un po' forte,
  Alludendo agli atti ingiusti
  Di que' principi vetusti;
O di qualche rio ministro,
  Da cui forse ricevuto
  Egli avea qualche sinistro,
  O era forse mal veduto,
  Ei con questa favoletta
  Volle prendere vendetta.
E tradotta non l' avrei,
  Se non fossi più che certo
  Che accadere a' giorni miei
  Puon tai casi in un deserto,
  Ove son le ingiuste stragi
  In onor non ne' palagi.

Son passati adesso i tempi
  Di barbarie, di cui scorse
  L' età prisca illustri esempi;
  E nel mondo non fu forse
  Mai sì grande umanitate,
  Quanta ne ha la nostra etate.
Oggidì non si favella
  Fra gli spiriti più colti
  D' altro omai che di sì bella,
  E gentil virtù: che molti
  L' abbian poi soltanto in bocca,
  Diffinirlo a me non tocca.

A Monsignore Angelo Fabroni.

FAVOLA VIII.

Di conoscervi in persona
Io nutriva ardente brama,
Monsignore, per la fama
Che di voi chiara risuona,
Nè speranza aveva in petto
Di recarla unqua ad effetto.
Pur vi vidi finalmente,
E conobbivi in Milano;
E la stima a mano a mano,
Che già grande aveva in mente,
Come ad esca arida il foco,
In me accrebbesi non poco.
L' onor sol d' avervi visto
Paghi rese i miei desii;
Ma stimai, quando v' udii,
D' aver fatto un grande acquisto;
E a ragion, che i vostri pari
Oggidì son troppo rari.
Le maniere, il senno, il tratto,
La presenza altera e bella,
Il contegno, la favella,
Per dir molto in poco, ogni atto,
Superarono l' idea
Che concetta io già ne avea.

Dal conoscervi in me nacque
Gioia tal, gioia sì grande,
Che oggi ancora in sen si spande,
Quando pensovi, e mi spiacque
Sol che in voi non corrispose
La salute alle altre cose.
Non rispose no quest' una
Al restante; anzi repente
Pertinace febbre ardente
Fe' succedere importuna
All' altrui letizia e mia,
Lo spiacer, la ipocondria.
Questa in tribolo allor tenne
Di Milan gli astri primieri,
Ed i vostri amici veri;
Ma risalto ella a dar venne
Alle vostre eccelse e rare
Doti, e a renderle più chiare.
Quanta siede in voi virtute,
Quanto a voi sieno obbligate
Le persone letterate,
Anzi quanto a voi tenute
Sien le lettere, si scopre
Dalle vostre nobili opre.
Quanto siate anche cortese
Già sapevasi abbastanza;
La fermezza, la costanza
Singolar, Milano apprese,
E la colta Lombardia
Dalla vostra malattia.

Io che piccomi di dare
Lezioni di morale,
E che smanio a un piccol male,
Ebbi campo d' imparare
A portare in pace i guai
Che tra noi non mancan mai.
Da voi meglio che da Esopo,
Nel vedervi in quello stato,
Sì sereno e rassegnato,
Giacchè il ver di dirlo è d' uopo,
Imparai quanto sia bene
L' esser placido e dabbene.
E conosco, or che son vecchio,
Che mi tremano i ginocchi,
Che sì mal mi servon gli occhi,
E che son duro d' orecchio,
La dirò questa parola
Che ho mestier d' andare a scuola.
E se tante belle doti,
Che in voi splendono, io sapessi
Imitare, o in me le avessi,
Chiaro andrei fra' sacerdoti;
Se a imitarle io non appresi,
Maraviglia almen ne presi.
Tanti pregi in voi raccolti.
D' ammirare ebbi allor campo,
Che terrogli infin ch' io campo
A memoria; e crebbe in molti
Doppj allor la giusta stima
Nata in me molti anni prima.

Ond' io fei proponimento
 D' onorar col vostro nome
 Un mio libro ; e non so come
 Non l' ho tratto a compimento ;
 Anzi sollo , e ne ho vergogna ,
 Giacchè dirlo mi bisogna.
Il proporre è assai diverso ,
 Monsignor , dall' eseguire ;
 E in Toscana si suol dire
 (Dirò in due quel che in un verso
 Star non può) dal detto al fatto ,
 Si suol dir , passa un gran tratto.
Sto per dir , che , dacchè metto
 Versi in carta , mai trovato
 Non mi son così imbrogliato ,
 Come or son ; che dal subbietto
 Vinte son , tanto è sublime ,
 Di gran lunga le mie rime.
Già più volte mano in pasta
 Posi , e ognor rimasi in asso ;
 Che 'l mio stile è troppo basso ,
 La materia è troppo vasta ,
 E la penna a sì alto tema
 Oggi ancora in man mi trema.
A ogni verso che scrivea ,
 Mi facea vermiglio in volto ,
 Che di voi sì dotto e colto ,
 Troppo indegno mi parea :
 E cotal pensier tenuto
 M' ha gran tempo irresoluto.

Ripensando poi sovente
A quel molto ch' io vi deggio,
Mi parea, per non dir peggio,
Di mostrarmi sconoscente,
E villano, in non far motto
Ad un uom sì chiaro e dotto.
Star lasciando da una parte
Tutto il resto, con onore
Vi degnaste, Monsignore,
Nelle vostre illustri carte
Rammentare, ancorchè incolte,
Le mie favole più volte.
E così con carta e inchiostro,
Voi non solo avete rese
Note in modo assai cortese
Le mie rime al secol nostro;
Ma immortali il vostro stile
Rese le ha colto e gentile.
Quella fama, io non lo metto
Punto in dubbio, e quella gloria
Dalla vostra illustre storia
Letteraria io mi prometto
Che saputo unqua acquistarmi
Non avrian tanti miei carmi.
Or che penso che alcun segno
Io non diei d' animo grato
Per favor sì segnalato,
Meco stesso ardo di sdegno;
E tremar per tal difetto
Io mi sento il cor nel petto.

Di vergogna avvampo in faccia ,
E 'l tacer mio disapprovo ;
Così questo rossor nuovo
Il primier rossor discaccia.:
Così 'l fabbro in egual modo
D' asse trae chiodo con chiodo.
E men male assai mi pare
Arrossire , e fare intanto
Quel ch' io posso dal mio canto
Che arrossire , e intanto stare
Colle mani , per paura
Di vergogna , alla cintura.
Ecco in man la penna ho presa
Per uscir di contumace :
Dico dunque che mi spiace ,
Senza fare altra difesa ,
Il silenzio mio preterito ,
E rimprovero ne merito.
Dico in oltre ch' io vi devo ,
E lo dico in franchi accenti ,
Mille bei ringraziamenti
Per l' onore ch' io ricevo
Dalla vostra illustre penna
Che in lodarmi non tentenna.
Se la lode per ventura
Reca a me sommo piacere ,
M' è gratissimo il vedere ,
Monsignor , che voi per pura
Cortesia posto in obblio
Non m' avete : e chi son io ?

Chi son io , che vi degnate
  Di serbar di me memoria ,
  E parlar con tanta gloria ,
  Come s' io fossi un gran vate,
  Delle favole , con cui
  Giovo a me , se non altrui ?
Giovo a me , che mentre scrivo ,
  I travagli , i crucci , i guai
  Che a un cantor non mancan mai
  E oggidì nessun n' è privo ,
  Da me scaccio coll' odore
  Dello inchiostro a grande onore.
Capitate in buone mani
  Le mie favole son certo ,
  Non essendo troppo esperto
  De' riboboli toscani,
  Non sperai per conseguenza
  Di trovar tanta indulgenza.
Ecco come ito è 'l negozio ,
  In virtù di quegli encomi
  Che voi deste ai primi tomi ,
  Io , che star voleva in ozio ,
  Posi mano , a ciò sospinto ,
  Blandamente al tomo quinto.
Questo a voi non parve indegno ,
  Monsignor , di bella lode ,
  Della quale ogni autor gode :
  E così nel tardo ingegno
  Novello estro avendo desto ,
  Ho finito il tomo sesto.

Giacchè gli altri suoi fratelli
  Trovato han sì buono albergo,
  Io vi mando (or vengo all' ergo)
  Questo ancora, e a par di quelli
  Io vorrei che d' uno sguardo
  L' onoraste o presto o tardo.
Dalla vostra cortesía
  Questa grazia non dispero,
  Anzi già ne vado altero
  Con me stesso; conciossìa
  Cosa ch' io ne abbia altre prove
  Manifeste, antiche e nuove.
E ci avete sì gran parte
  Anche voi, che se eccitato
  Io da voi non fossi stato
  A vergar novelle carte,
  Non avrei forse produtto
  Questo, o sia bozzacchio o frutto.
E se dopo averlo letto,
  Vi degnate d' accennare
  Nelle vostre illustri e chiare
  Carte questo mio libretto,
  Più discreto io vi vorrei
  Nel far grazia a' versi miei.
Si contentano di poco
  Queste favole; ed il vostro
  Poco è scritto con inchiostro
  Tal, che detto a tempo e loco,
  Vale appresso il popol colto
  Assai più che l' altrui molto.

Queste chiacchere morali
Sono semplici; e finch' elle
Non s' incapan d' esser belle,
Son modeste; e come tali,
Non v' è dotto, nè capocchio
Che le guardi di mal occhio.
Cesseran d' esser modeste,
Verranno anzi, nel sentirsi
Commendare, a insuperbirsi;
Se entra in loro una tal peste,
Perderanno, io ne son certo,
Ogni pregio, ogni lor merto.
E all' autor, può darsi il caso,
Nasceran de' fumi in capo,
Che finor per questo capo
Lode merita; e se a caso
La modestia a perder viene,
Ha perduto ogni suo bene.
E già par più lieto e baldo
Che non era, dacchè ha letto
Quel che voi ne avete detto,
E si sente un certo caldo
Per la vita, che se cresce
Fuor de' gangheri forse esce.
Parco in somma io vi desio
Nel lodar, che così vuole
Il lor ben, queste mie fole,
Così vuole anche il ben mio:
Così pure, o Monsignore,
Vuol forse anche il vostro onore.

Se altra volta in voi prevalse
La bontà che in voi risiede,
Ed amor che spesso crede
Vere ancor le cose false,
E che torto a mano a mano
Fa vedere occhio ben sano:
Questa volta date segno
D' esser giudice neutrale,
Veder fate che ineguale
Non è 'l senno all' alto ingegno,
E che giunte in voi sì belle
Doti son quai due sorelle.
Se saran le vostre lodi,
Monsiguor, più moderate,
Qual le merta un rozzo vate,
Presso almen gli uomini sodi,
Io verrocci a guadagnare,
E dirovvi il come e il quare.
A chi scarso è nel dir bene,
Qualche cosa altri ne crede;
Se in dar lodi alcuno eccede
Chi gli creda ei non rinviene;
Che *qui nimis*, ecco il testo,
Probat, voi sapete il resto.
Mi direte che eccedeste
Nel lodarmi, con buon fine,
E che lodi eccelse e fine,
Generoso a me voi deste,
Perchè degno io me ne renda
Con qualche altra mia leggenda.

Così fatto ho spesso anch' io
  Nel lodar certe persone,
  Perchè lor fosse di sprone
  A ben fare il parlar mio;
  Troppe lodi ho forse sparso,
  Se or con voi ne son sì scarso.
La virtù vegeta e cresce,
  Come l' erba quando piove,
  Se a lodarla altri si move;
  Ma tal' arte (e me ne increace)
  In me aver non può più loco
  Che mi resta a viver poco.
Mille cure e mille affanni
  Compagnia crudel mi fanno
  Che alle rime esilio danno;
  E fra questi è quel degli anni,
  Grande in vero in un cantore,
  Pur non è forse il maggiore.
Ombra appena io son d' un uomo,
  E se il vero io ben comprendo,
  Probabiliter loquendo,
  Questo fia l' ultimo tomo
  Che verrà (parlo de' miei)
  Sotto i vostri occhi lincei.
Pur se farmi una tal vesta
  Voi voleste ch' io potessi
  Pormi indosso i giorni stessi
  Di lavoro e i dì di festa,
  Taglierovvi il panno in mano
  Onde farmi un palandrano.

Se lodare in me volete
Qualche cosa, il buon desío
Di giovare altrui col mio
Vario stil, lodar potete:
Questo fece innamorarmi
Della bella arte de' carmi.
A me sempre molto increbbe
Di veder sì nobil arte
Macolata in mille carte;
Onde a tutto mio potere
Procurai di racquistarle
Qualche onor colle mie ciarle.
Fatto ho quello che ho saputo,
Per mostrar ch' esser si puote
E poeta e sacerdote;
E a far più non son tenuto,
Che siccome asino sape,
Si suol dir, minuzza rape.
Cercato ho sempre di dire
Cose in versi, delle quali
Le medesime Vestali
Non dovessero arrossire;
Se ciò ottenni, io non mi pento
De' miei versi, io son contento.
Questo pregio, è ver, che invece
D' allettare i Compratori,
Di far crescere i Lettori,
Ne allontana più di diece,
Più di venti, più di cento.
Non importa, io son contento.

Son contento se cortese
 M' è 'l Lettor, così barbogio,
 Come io son, del bello elogio
 Che al poeta Savonese
 Fatto fu da Urbano ottavo,
 Cui sarò mai sempre schiavo.
Basta a me, se di quel lungo
 Breve, o elogio pontifizio,
 Dal Lettor che abbia giudizio,
 Quella parte a ottener giunge
 Che trascritta ho in questo stesso
 Tomo; a Urbano io torno adesso.
Io voglio essere, vi dico,
 Sempre schiavo a Papa Urbano,
 Che, anche assiso in Vaticano,
 Si mostrò dei vati amico,
 Nè avvilir credè 'l triregno
 Col lodare il sagro ingegno.
Schiavo a voi sono ugualmente
 Che alle rime, e a chi conversa
 Colle Muse, punto avversa
 Non avete l' alta mente,
 Che sapeste empir con lode
 Di tant' altre cose sede.
Ed in essa vi degnate
 Di tener qualche memoria,
 Lo dirò non senza boria,
 Di me ancor, e la abbassate,
 Benchè sien pedestri ed ime,
 Alle povere mie rime.

Ed ornandole di lodi
  Non volgari, e che non sono
  Che un pregevol vostro dono,
  M' obbligaste con tai modi,
  Che il tacer sarebbe stato,
  Son per dir, mezzo peccato.
Anzi a dargli il nome giusto,
  Il silenzio in me saria
  Stato un' alta villania:
  Hisce pósitis, ho gusto
  D' aver fatto quel che ho fatto,
  Or che sono al fin dell' atto.
Resta sol che il mio libretto
  Riceviate allegro in faccia,
  E di credere vi piaccia
  Ch' io conservo scritto in petto,
  Meglio assai che con inchiostro
  Della China, il nome vostro.

FAVOLA XIX.

Le Scimie e la Civetta.

Di Scimiotti un grosso stuolo
Si partì dal natio suolo,
Ove i viveri eran rari,
Ed in grazia degli avari
Picciole eran le pagnotte.
Camminando giorno e notte,
Varie valli, e varj monti
Valicaro, e varj ponti,
Senza andare all' osteria.
Questi sozi per la via
Si pascevano di frutti,
Di cui ghiotti essi eran tutti;
Ne trovavan, come accade,
Che son varie le contrade,
Ora molti, ed ora pochi,
Che non ne hanno tutti i lochi.
Dopo un giorno di digiuno
Capitaro all' aer bruno
Gli affamati pellegrini
In un bosco pien di pini;
Onde fecer di pinocchi,
Che a noi costan de' bajocchi,
Una buona scorpacciata.
La stagione era avanzata,

E la gente mal vestita
Si sentiva intirizzita.
Piena ch' ebbero la pelle,
Cominciar le Scimie anch' elle
A sentir su quelle piante
La notturna aura frizzante;
Nè sapean che cosa fare
Per potersi riscaldare.
Mentre accoppiano ai lamenti
Un gran battere di denti,
Una d' esse poco saggia:
Non so che laggiù che raggia,
Veggio, disse: anch' io lo veggio,
Disse un' altra, e non vaneggio,
Sembra gemma in un anello:
Disse un' altra è un carboncello;
E potremo a poco a poco
Sua mercè fare un bel fuoco.
Prima dunque che dal vento
Sia disperso o resti spento,
Giù scendiamo; e ci potremo
Ristorar, che tutta io tremo
Del gran freddo. A tal proposta,
Senza dare altra risposta,
Assentiron tutte le altre
Poco in ver prudenti e scaltre;
Ed unanimi issofatto
Da quegli alberi ad un tratto
Giù discese, chi raccoglie
Secchi erbaggi, aride foglie,

Chi dal bosco esce e galoppa
Per raccorre o cenci o stoppa :
Chi di pine e chi di legna
Fare un cumulo s' ingegna ;
Chi la paglia alla supposta
Brace accomoda ed accosta.
Una d' esse ecco s' accoscia ,
Si rannicchia , e con angoscia
Nella stoppa a soffiar prende
Quanto può ; ma non s' accende
Nè la stipa , nè la stoppia ,
E sebbene ella raddoppia
La fatica nel soffiare ,
Col suo fiato non può fare
Sì , che al fin dall' arida esca ,
Se non fiamma , almen fumo esca.
Rise un pezzo una Civetta ,
Che d' un faggio stava in vetta ,
Di sì pazza e vana impresa ,
Poi dal faggio essendo scesa ,
Accostossi alle prefate
Scimie , ch' erano occupate
In un' opra che non v' era
Nè speranza , nè maniera
Da poter condurre a fine ;
E lor disse : o mie cugine ,
Vi farete dar la baja ,
Che menate il can per l' aja ,
Se seguite questa tresca ,
E forza è che me ne incresca.

Permettete ch' io vi dica
Quel che n' è, da vera amica.
Quel negozio che risplende,
Foco certo non accende,
Se soffiaste in lui cent' anni.
L' apparenza non v' inganni,
Che non è, come a voi pare,
Un carbone; ma un volgare
Bacherozzolo, chiamato
Da' villani lucciolato.
Alla lucciola somiglia
Questo verme a meraviglia;
Tranne sol ch' egli è senz' ale,
Nel restante ad essa è uguale;
Onde invan v' affaticate,
E quand' anche voi crepiate,
Foco mai non otterrete.
Se scaldarvi voi volete,
È mestier, credetel pure,
Che prendiate altre misure.
A un discorso così saggio,
Quasi ad esse un grave oltraggio
Fatto avesse quell' uccello,
Le Bertucce, che a cervello
Stavan male, disdegnose
Lo guataro, e a lui rispose
Fiera in volto una di loro:
O tu, che hai quegli occhi d' oro,
Se a fastidio t' è la vita
Che a tutti è così gradita

Troverai chi fuor d' impaccio
Ti trarrà , brutto uccellaccio.
Chi t' insegna ad aprir bocca
Sopra quel che non ti tocca ?
Chi ti priega , o linguacciuto ;
Di consiglio , oppur d' ajuto ?
Va e consiglia i tuoi compagni
Sciagurati augei grifagni ,
Che se quì punto t' arresti ,
Tu fra lor tornar potresti
Spennacchiato , e senza coda ;
Parti , e fà ch' io più non t' oda.
Disse , e in fin de' fieri accenti
Digrignò la Scimia i denti ,
Come fa , quando i ragazzi
Che le fan mille strapazzi ,
Cul pelato per ingiuria
A lei gridano ; onde in furia
Ed in collera ella monta ;
E se al volo era men pronta
La Civetta consigliera ,
Dalla Scimia forse ella era
Per mercede fatta a brani ,
Come fan col lepre i cani.
Questo è 'l premio che s' ottiene
Da chi cerca far del bene.
Della vita va a periglio
Chi dar vuole un buon consiglio ,
Quando in gente egli s' abbatta
Indiscreta , altera e matta ,

Che ha 'l cervel sulla berretta,
Come avvenne alla Civetta.
Voglia il ciel che dalle ingrate
Ignoranti prelibate
Scimie sien color diversi,
Che in man prendono i miei versi.
Io lo spero, e son sicuro,
Se saper puossi il futuro,
Che gli avvisi salutari,
Che altrui do, saran lor cari.
E sebben non ne han mestieri,
Leggeranli volentieri.
E se a caso alcun ne ha d' uopo,
Delle favole d' Esopo
Gioverassi a tempo e loco.
Questo fa che ancorchè roco
Abbia il canto e il crin già bianco.
Di far versi io non mi stanco;
Che a' Lettori, i quali al pari
Di me stesso mi son cari,
Fin negli ultimi anni miei,
Essere utile vorrei.
Piaccia al Ciel ch' io non li secchi.
Come è stil di tutti i vecchi.

FAVOLA X.

Il Villano che trova un tesoro.

Un Villano un giorno a caso
Nell' arar, bagnato il volto
Di sudore, un campo incolto,
A scoprir venne un gran vaso,
Dentro il qual tanto oro v' era,
Che n' ha men qualche miniera.
Se molt' oro coniato
Quel gran vaso aveva in seno
Molto argento avea non meno
Nobilmente lavorato:
Quando un vaso è grande bene,
Molta roba in se contiene.
Restò estatico il Villano,
E tra se pensando stava,
Se era desto o se sognava,
A un fenomeno sì strano;
E ragion ne avea, che rari
Son tai casi e singolari.
Poi successe allo stupore
Una insolita letizia:
In veder sì gran dovizia
Impensata, in seno il cuore
Gli potea per la gran piena
Del piacer capire appena.

Il Villano che trova un tesoro

Al piacer successe in lui
  Un pensier, che in dubbio il tenne,
  E ad apprendere si venne,
  Poichè stette un po' fra dui,
  Al suo peggio, come spesso
  Fa, se pensa, il vago sesso.
Non sapeva come fare,
  Per pur mettere in sicuro
  Nel suo povero abituro
  Quel tesoro; che a portare
  Sì gran copia di contanti
  Non avea forze bastanti.
Ei temea d' essere scorto
  Nello andare innanzi e indietro,
  Da talun, che sul feretro
  Si portasse altrove il morto,
  E lasciasse il monumento
  Voto a lui d' oro e d' argento.
Era inoltre impazïente
  Di vedere in casa propia
  Tutto a un tratto sì gran copia
  Di ricchezze, e nella mente
  Combattean varj pensieri,
  Come accade a chi è leggieri.
Dopo aver pensato un pezzo
  Tra se disse; ma lo disse
  Pian, perchè nessun l' udisse:
  Ho trovato il vero mezzo,
  D' aver meco fra non molto,
  Il tesor ch' è qui sepolto.

Giacchè il modo ho di pagarli,
  E non mancanmi i quattrini,
  Servirommi de' facchini :
  Così detto andò a cercarli,
  E pel tramite più corto
  Li condusse ov' era il morto.
Voglio dire, ove riposto
  Quell' oro era e quell' argento;
  Ne chiamò, non dico cento,
  Ma tre, o quattro, e tosto tosto
  Fur d' accordo, che lor diede,
  O promise ampia mercede.
Caricati quai somari,
  Inviogli al suo tugurio,
  Ma ciò fu con mal augurio
  Che i facchini infidi avari,
  Usurpandosi il tesoro,
  Lo portaro a casa loro.
Il Villan, che si pensava
  Di trovar la casa piena
  Del tesoro, ahi con qual pena!
  Contro quel che s' aspettava,
  La trovò, per sua pazzia,
  Sgombra e vota, come pria.
Piena il povero Villano
  La trovò di ragnatelli:
  Chiamò gli astri empi, crudeli;
  Pianse assai, ma pianse invano;
  E conobbe, ch' era stato
  Un dappoco, un trascurato:

Confessò, che fatto avea
D' un tesoro così raro
Poca stima, che un somaro
Era stato, e che dovea
Portar ei sì ricche balle,
Non fidarle alle altrui spalle.
Quanti anch' oggi sono al mondo,
Che ritrovano un tesoro,
Oppur l'hanno in casa loro,
Che può far lieto e giocondo
Chi il possiede? pur più d' uno
Non ne tien conto veruno.
Per parlar fuor di figura,
Chi ha un buon libro può far conto,
Che un tesoro egli abbia in pronto;
Perchè può colla lettura
Di quel libro agevolmente.
Arricchir la propria mente.
Ma si guardi ben dal fare,
Come fece quel Villano,
Che trovò tant' oro in vano,
Perchè increbbegli portare
Quella somma; onde gran lutto
Fece poi ma senza frutto.
Se quel libro ad altri ei lascia
Di rivolger la fatica,
Al Villan, forza è, che il dica,
Che poi pianse per l'ambascia,
Sarà simile, e con lui
Dirà poscia: stolto io fui.

Chi non sa, che un gran tesoro
Giova solo a chi lo gode,
O lo traffica con lode?
Ed è inutile a coloro,
Che nell' arca il tengon chiuso,
Senza farne il minimo uso?
Così un libro a chi lo tiene
Chiuso, e ai tarli il lascia in preda,
Chi sì cieco è, che non veda,
Che profitto alcun non viene
A recar, fosse anche scritto
Da' più savi dell' Egitto.
Vo' scommetterci la testa,
Che il mio libro, il qual non regge
A coppella, a chi lo legge
Giova più, gran cosa è questa!
Che 'l cantor greco o romano,
A chi mai nol prende in mano.

FAVOLA XI.

La Testuggine e i Corvi.

Abitava una Testuggine
In un lago ampio, ed ameno
Che di pesci era ripieno,
Cui levar sapea la ruggine,
Voglio dir, che bello e crudo
Sel mangiava la Testudo.
Ne facea satolle tali,
Ch' io, che ho fatto il pescatore
Colla lenza a grande onore,
Non ne fei mai forse uguali,
Benchè più nel pescar, certo
Che in far versi, io fossi esperto.
Capitaro in quella parte
Due gran Corvi; e per tal modo
Con lor venne a unirsi in nodo
D' amistà, che tutta l' arte
Usò poi per render loro
Caro, e accetto un tal dimoro.
Stava seco in gioco, in tresca
Alla riva di quel lago,
E il lor ventre rendea pago
Ogni dì colla sua pesca,
Che leccavansi le dita,
Tanto ad essi era gradita.

E il piacer nuovo, e giocondo
  Dava ai Corvi di pescare,
  Poichè i pesci a distanare
  Spesso andava al lago in fondo,
  Perchè fossero predati
  Dai volatili prefati.
Giunti appena erano a fiore
  D' acqua i pesci mal accorti,
  Si può dir che fosser morti,
  Che dal becco traditore
  Di que' Corvi la maniera
  Di scampar per lor non v' era.
E recatigli all' asciutto,
  Nel core ilari e giulivi,
  Li mangiavan così vivi.
  Ed è questo un di que' frutti,
  Che produce l' amicizia
  Non infetta d' avarizia.
Pieni poi di gratitudine,
  Che ne' Corvi è cosa rara,
  Essi pur faceano a gara
  A dar prove alla Testudine
  D' amor vero, e di stupenda
  Fe', giovandole a vicenda.
Essi andavano talotta
  Fin nelle Indie pastinache
  A cercar certe lumache,
  Delle quali ella era ghiotta:
  E recavanle parecchi
  Frutti, or freschi ed ora secchi.

Così in giolito, in piacere
  Si viveano, e in festa e in gioco:
  E venían da più d' un loco,
  Venían, dico, per vedere
  La Testuggine e i due Corbi,
  Fin que' ch' erano mezzi orbi.
Quella vita durò un pezzo,
  Ma ogni bene al fin vien meno,
  Nè mai sempre è 'l ciel sereno:
  E dovetter cangiar vezzo
  I tre sozj per un caso
  Strano, il qual die' lor nel naso.
Lor diede anzi nella gola,
  Per parlar correttamente,
  Come avviene a me sovente,
  Quando mangio e che m' invola
  Il vicino, ovvero il gatto
  Il boccon, che avea sul piatto.
Il bel lago gettò un pelo,
  Onde i pesci andaron via,
  Ed i Corvi in compagnia
  Stimar ben di cambiar cielo,
  Che per loro più non v' era
  Da poter far buona ciera.
Dunque a prendere congedo
  Essi andar dalla Testudo,
  Che all' annunzio acerbo e crudo,
  Come il cor da duro spiedo
  Le venisse trapassato,
  Restò quasi senza fiato.

Qual rimase al caso strano
Dido misera, ed afflitta,
Nel vedersi derelitta
Da colui, che disumano.
D' ogni mal fu la radice;
Tal restò quella infelice.
Disse poi queste parole:
Questo è 'l colpo, a cui non era
Preparata, e innanzi sera
Chiuderò questi occhi al sole;
Che restando di voi priva,
Impossibile è ch' io viva.
Senza pesci, e senza amici,
E senz' acqua, come mai
Viver posso in tanti guai?
Così neri ed infelici
I miei giorni io già prevedo,
Che in miseria altrui non cedo.
Se servigio, se piacere
Mai vi feci, e se nel core
Mai per me sentiste amore,
Datelo ora a divedere,
Cari amici, che venuto
Il tempo è di darmi ajuto.
Ove sia qualche altro lago
Trasportatemi con voi,
Ed a me lasciate poi
Il pensier di render pago,
Giacchè grato vi riesce,
Il desio di mangiar pesce.

Lo faremmo senza fallo ,
Le risposer, ma tu vedi ,
Che il favor, che da noi chiedi ,
Non abbiam modo da fallo ;
Nè condur puossi ad effetto
Il desir , che nutri in petto.
Da volar ali non hai ,
Tu ti muovi a gran fatica :
Tener dietro a una formica
Tu non puoi , sì lenta vai :
Non faresti un miglio a stento
In dieci anni, oppure in cento ;
Nè sul dorso , per dir vero ,
A portarti siam bastanti ;
Che siam Corvi e non giganti,
Nè tu sei peso leggiero :
Come dunque sperar puoi
Di poter venir con noi ?
Maledisse la sua spoglia ,
Che le toglie il camminare ;
Pur volendosi ajutare,
Mostrar seppe tanta doglia ,
Che destò pietà nel seno
In quei Corvi o in uno almeno.
Questo Corvo era dell' altro
Più pietoso ; era più ghiotto
Del pesce anche ; era più dotto
In politica e più scaltro ,
E le disse : aspetta un poco
Che farò forse un bel gioco.

Aguzzò ben ben lo ingegno ;
  Indi un ramo di peruggine
  Prese, e disse alla Testuggine :
  Prendi in bocca questo legno
  Qui nel mezzo , e salda attienti
  Per tuo bene a lui coi denti.
Appigliossi al tronco dunque
  La Testuggin , qual molosso ,
  Che coi denti afferra un osso ,
  E nol lascia per qualunque
  Caso strano , che gli avviene.
  Disse il Corvo: or nota bene.
Per qualunque alto richiamo,
  Che tu ascolti , o scherno , o baia ,
  Non parlar , benchè ti paia
  Duro e strano, perchè 'l ramo ,
  Se tu fossi mai sì sciocca ,
  T' uscirebbe allor di bocca.
Finito hai, se i labbri aperti
  Da te son , di mangiar pesce,
  Che di bocca il legno ti esce ;
  Nè potendo sostenerti ,
  Che non sei razza d'uccelli,
  Caschi in terra e ti sfracelli.
Se non vuoi precipitarti,
  De' miei detti ti ricorda,
  Fa la muta , fa la sorda,
  Se sentissi strapazzarti:
  Se non sei peggio che muta,
  Torno a dir, tu sei perduta.

Desiosa di volare,
  Farò tutto, ella rispose:
  Fioriran se saran rose:
  Disse il Corvo; e a replicare
  A colei, per buon rispetto,
  Tornò quel che avea già detto.
Dato a lei tutto il ricordo,
  Chiamò poi quell' altro Corbo
  Che gracchiava sopra un sorbo,
  Per andar tra lor d' accordo,
  Con parlar succinto e breve
  Dice a lui quel che far deve.
Indi uniti l' un da un lato,
  L' un dall' altro, a bel disegno,
  Afferrarono quel legno
  Coi gran rostri, e avendo dato
  Amendue de' piè sul suolo
  Dispiegaro in aria il volo.
Era lunga la prefata
  Verga, e i Corvi ivan alzando
  Il vol libero; e restando
  La Testuggine isolata,
  Si vedea distintamente
  Dalle bestie e dalla gente.
Pensi ognun, che impressione
  Fe il vedere andar per aria
  La Testuggin temeraria
  Fra due Corvi penzolone:
  La Testuggin che nelle acque
  Visse ognor dal dì che nacque.

Que' che vider senza ostacolo
  Un fenomeno sì raro,
  A ragion poi si vantaro
  D' aver visto uno spettacolo,
  Cui veduto occhio mortale
  Non avea forse l' uguale:
Tanto più che allora gli uomini
  Non avean l' arte solenne
  D' ir per aria senza penne,
  Come, senza ch' io li nomini,
  Oggidì fatto han non pochi
  In Italia e in altri lochi.
A sì strana maraviglia
  D' augei varii ampio drappello
  Fe' tal chiasso e tal bordello,
  Che si udía lontan le miglia;
  Nè sapea lo stuol loquace
  D' un tal caso darsi pace.
A schernir presero in prima
  I due Corvi, e mille cose
  Disser lor vituperose
  Ch' io non vo' tradurre in rima,
  Fecer lor mille despitti,
  Ma essi stetter sempre zitti.
Le parole erano stecchi
  Che pungevano la pelle;
  Disser lor mille novelle,
  Perchè aprissero un pò i becchi,
  Se eran punto sensitivi;
  Ma i due Corvi eran cattivi.

Onde volsersi a colei
Che pendeva fra lor dua,
Ogni augel disse la sua,
Che son garruli gli augei
Poi gridarono oh ve' fola!
La Testuggine che vola.
Oh ve' cosa strana e gaja!
Oh ve' caso assai bizzarro!
Va a guidar del sole il carro,
Oh ve' favola o ve' baja!
Va a mangiare i pesci in cielo,
Or che 'l lago ha fatto pelo.
La ribalda non favella
Per non esser conosciuta,
Poi diceano: ella sta muta
Per vergogna: la più bella
Compagnia chi ha giammai vista
Fra due tristi una più trista?
Per un pezzo stette salda,
Ma poi flemma più non ebbe;
Tanto il titolo le increbbe
Di malvagia e di ribalda,
Che lasciossi indur la sciocca
Finalmente ad aprir bocca.
Io, dir volle in suo volgare,
Son dabbene e non malvagia,
Come voi degni di bragia,
Uccellacci da pelare
E da cuocer tutti arrosto,
Come so che fia ben tosto.

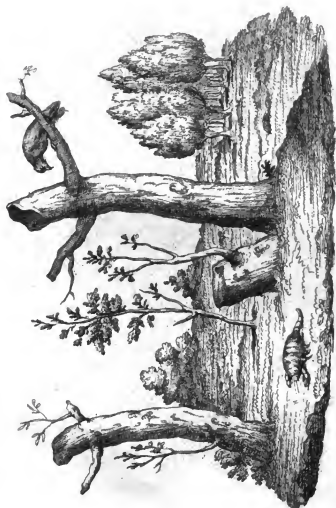
Questo ed altro ella dall' alto
Volle dir piena di sdegno,
Ma mancatole il sostegno
Cadde a piombo in sullo smalto,
E s' infranse tutta quanta,
Da' due corvi in van compianta.
Dico io dunque che la intende
Mal colui che ama il periglio:
E chi sprezza un buon consiglio
Che avvisato e cauto il rende,
Non è saggio; e ne fa senza
Frutto in fin la penitenza.
Dico inoltre che 'l parlare
Fuor di tempo e fuor di loco
Suol recar danno non poco,
E se bello è 'l favellare
Meglio assai ch'io non favello,
Il tacer non è men bello.
Il tacer di lode è degno,
Quando inutile e dannoso
E 'l parlare, o assai rischioso,
E se disse un bello ingegno
Che, il parlar la vita onora,
Il tacer la salva ancora.
E fa mal chi ad ogni cosa
Che ode dir, risponder vuole,
Quasi fosser le parole
Sieno in versi o sieno in prosa,
Tanti strali o stillettate
Oppur tante schioppettate.

Al parlar del volgo errante,
O di tal che invidia cova,
Chi non sa che molto giova
Far orecchie di mercante;
La Testuggine gli serva
Di maestra e di Minerva.

Al sig. Marchese Don Giuseppe Castiglioni.

FAVOLA XII.

Il Gambero ed il Corvo.

Mentre intento sopra un Orno
A gracchiar si stava un Corvo,
Abbassando al suolo il torvo
Occhio, vide andare attorno
Un gran Gambero in tal guisa.
Che ebbe a movergli le risa.
Rise assai quel Corbacchione
Della foggia irregolare
Che tenea nel camminare
Il prefato Gamberone,
Come rido anch' io di certe
Mode pazze a labbia aperte.
Poichè riso a mano a mano
Ebbe il Corvo di colui,
Che moveva i passi sui
In un modo così strano,
Desiderio alfin lo prese
D' imitarlo e al suol discese.
Calò giù pien di nuov' estro,
E lasciato il modo antico
Onde prima senza intrico
Camminava agile e destro,
Adattossi ad un novello
Andamento il pazzo uccello.

Il Gambero ed il Corvo

Si movea per certo verso
  Che chiamar puossi a scancío,
  Si movea voglio dir io
  Per obbliquo e per traverso,
  A ritroso, ed a schimbescio,
  Anzi a sghembo ed a rovescio.
Nel tener quel nuovo metro,
  Accadea più d' una volta,
  Che volendo dar di volta
  Stramazzava o dava indietro
  Quando andar voleva innanzi,
  Come fan talora i Lanzi,
Quando in corpo han troppo mosto:
  Parea mosca senza capo,
  O che avesse il giracapo:
  Un burchiel parea più tosto
  Che per grandin, vento e pioggia
  Va ora ad orfia, ed ora a poggia.
Non ostante che schernito
  Si vedesse dai compagni,
  E che a far pochi guadagni
  Ei venisse, incaponito,
  In tal foggia, al sole e al rezzo
  Camminò per un gran pezzo.
Annoiato finalmente,
  Ricreduto e mal contento
  Dello andar con tanto stento,
  Ripigliar novellamente
  Lo stil vecchio, ei disse, io voglio:
  Ma trovossi in grande imbroglio.

A sue spese l' augel bruno
Imparò che chi non usa
Disimpara, o sia disusa;
E imparò che dee ciascuno
Attenersi all' andatura
Che sortì dalla natura.
Se in quel modo il poco scaltro,
Ch' era a lui connaturale,
Per disuso andava male,
Peggio andava poi nell' altro,
Che anche al Gambero riesce
Molto incomodo e gl' incresce.
Non sapea più camminare
Nè alla piana, nè alla china,
Come il Gambero cammina,
Nè sapea tampoco andare,
Come il Corvo, al piano o all' erta;
E gli dava ognun la berta.
Per la rabbia, dice Esopo,
Che il meschino atro divenne,
E nel becco e nelle penne,
E nel resto; e quasi d' uopo
Creder, ch' egli dica il vero,
Perchè in fatti il corvo è nero.
E oggi assiso, in sulle piante
Sfoga ancor gli antichi guai,
E col rauco suo crai crai
Par che dica al viandante
Tu, che lasci la via vecchia
Per la nuova, in me ti specchia.

Quante cose questa favola
 In se chiuda utili e sane,
 Necessarie come il pane
 Che ogni dì si mette in tavola,
 Da voi stesso lo vedete,
 Nè moral da me chiedete.
Basta averla esposta in carmi,
 Perchè intendere ella faccia
 Le altre cose a prima faccia
 Che in se chiude, come le armi,
 Che si chiamano parlanti,
 Nè d' uopo è ch' io lo biscanti.
Ma la grande analogía
 Che tra me passa e 'l prefato
 Corvo, s' io non vado errato,
 Non vedete e non vi fia,
 Io m' immagino, discaro
 Ch' io mi sforzi a porla in chiaro.
Lascio star che tra noi siamo
 Amendue vestiti a bruno;
 Perchè ciò lo vede ognuno.
 Lascio star ch'ambi gracchiamo:
 A suo modo ei gracchia ed io
 Gracchio in versi a modo mio.
Quel che a lui più mi fa uguale
 È che ho fatto anch' io, per diece,
 Lo sproposito ch' ei fece;
 Men dispiace e men sa male;
 Ma caduto nello stesso
 Fallo io son che biasmo in esso.

Il medesimo guadagno
Ch' egli fece, a quel ch' io veggio,
Feci io pur, per non dir peggio:
Giacchè entrato in questo gagno
Son, dirò la storia intera
Nella guisa più sincera.
Vago già di farmi onore
O di farmi cuculiare,
Presi a scrivere in volgare
Del più celebre Oratore
Che veduto abbia l' Italia,
Dacchè Enea perdè la balia.
Facile era acquistar fama
Collo espor nelle mie carte
Delle imprese una gran parte
Di colui, che ancor si chiama
A ragion la quintessenza
Del saper, della eloquenza.
Buon per me, se ad altre prove
M' accingea di gusto eguale:
Ma il desio che in noi prevale
Oggidì, di cose nuove
Da uno estremo a mio vantaggio
Femmi all' altro far passaggio.
Dopo aver fatto parlare
L' Oratore il più facondo,
Che sia forse stato al mondo,
In mio facile volgare;
Quasi altr' uom da quel di prima
Fei parlar le bestie in rima.

Quella lingua affatto nuova
  Quanto stento, quanta pena
  Mi costasse, puollo appena
  Estimar un che la prova!
  Voglia farne, e ch' eziandio
  Sia flemmatico, com' io.
Quasi fosse una novella
  Da nïente il porre in versi
  D' animali sì diversi
  La barbarica favella,
  Scelsi un metro strano, astruso,
  Cui non era in ver troppo uso.
Adoprai certi versetti
  Nello esporre i lor discorsi,
  Brevi sì che ben m' accorsi
  Che sarebbon presto letti,
  Ma non già sì presto fatti:
  E così successe in fatti.
Se provai nel far parlare
  Marco Tullio un gran piacere,
  Nel far poi parlar le fiere
  Ebbi quasi ad impazzare;
  E che mai se non molestie
  Può sperarsi dalle bestie?
Non mancarono gli amici
  Di deridere la mia
  Stravagante fantasia,
  E co' lor pietosi offici
  Screditarono la nuova
  Mia fatica, e ne ho la prova.

E ciò fecero, perch' io
  Le sue favole ad Esopo
  Star lasciassi, e a miglior uopo,
  Finchè aveva un pò di brio,
  Ad oggetto alto e sublime
  Rivolgessi le mie rime.
Fin gli stessi gazzettieri
  Che ci dan sì lunghi estratti
  Sì magnifici ed esatti
  De' volumi forestieri,
  Le mie fole, io credo almanco,
  Con buon fin lasciaro in bianco.
Sento dir, zara a chi tocca,
  Che lo stampator Pirola
  Ne abbia detto una parola
  Non so quando a mezza bocca,
  Forse acciò lasciassi stare
  Tal mestier a chi 'l sa fare.
Ma non volli esser da meno
  Di quel Corvo, e incauto e soro,
  M' ostinai nel mio lavoro,
  Nel lavoro poco ameno,
  Ma difficile per modo
  Che di rabbia ancor mi rodo.
Finalmente sazio e stracco
  Del linguaggio bestïale,
  Stimai ben per manco male
  Di trar roba dal mio sacco,
  E acquistar l' antica stima
  Col parlar, come uomo, in rima.

Pensai pur col cangiar metro
  Ripigliar que' versi lunghi
  Che in un attimo, quai funghi
  Dalla terra, per lo addietro
  Dalla penna in su le carte
  Mi piovevano senz' arte.
Ma per prova ho conosciuto
  E ne son mesto e confuso,
  Quanto in noi possa il disuso;
  E confesso che ho perduto
  Quella facile maniera
  Di compor che mia quasi era.
L'essere uso, ed è pur troppo
  Vero, a far parlare in versi
  Cani e gatti e altri diversi
  Animali, or m' è d' intoppo
  A introdur discorsi umani
  Ne' miei versi andanti e piani.
E per esser similmente
  Uso a un metro angusto e breve,
  M' e d'incomodo non lieve
  Il pensar presentemente
  A far versi, i quali sieno
  Un po' lunghi e bene stieno.
Siano umani o animaleschi
  I discorsi, e lunghi o corti
  Sieno i versi, e dritti o torti,
  Non so più quel che mi peschi,
  E non son vedrialo un orbo
  Più nè Gambero, nè Corbo.

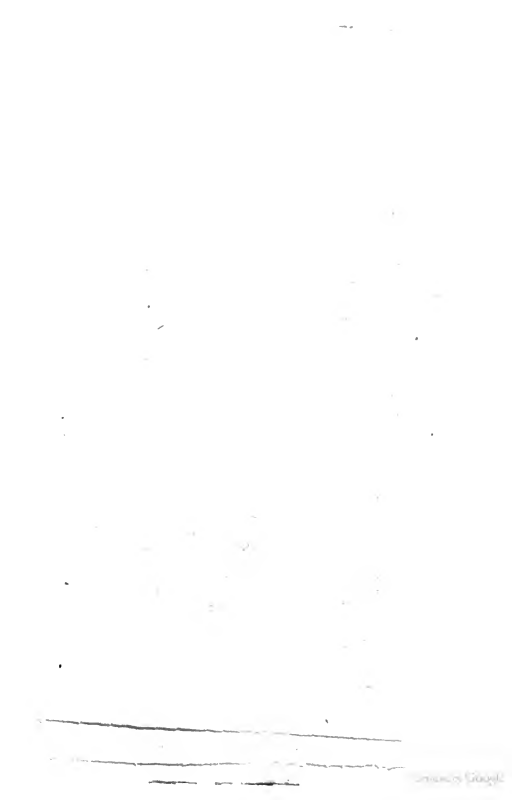
Bene avevano giudizio
  Quegli amici che a' miei versi
  Favolosi essendo avversi
  Non leggean che 'l frontispizio,
  Acciocch' io reso più scaltro
  Mi mettessi a far tutt' altro.
E la mia prevenzione
  M' inducea nella credenza
  Che nascesse da indolenza,
  Da livor l' avversione
  Che mostravano costoro
  A quel mio nuovo lavoro.
E ripien d' amaritudine
  Che ne acceca in molti casi,
  Ah melenso! quasi quasi
  Li tacciai d' ingratitudine:
  Ecco dove spesso giunge
  L' amor proprio, e 'l cor mi pung.
E se in altro mio prefazio,
  Che posto è nel quinto Tomo,
  Gli incolpai: son galantuomo,
  Or li lodo e li ringrazio;
  Benchè tardi al lor consiglio
  Ragionevole m' appiglio.
Una cosa sol m' increscе
  Alla qual non è rimedio,
  Mi rincresce, e mi è di tedio
  Che or non son carne nè pesce,
  Voglio dir, che or più non sono
  Atto a fare un verso buono.

E così resta imperfetto
Un mio nobile disegno ;
Perchè dar non posso un segno
Del profondo mio rispetto
A un illustre personaggio
Liberal, benigno e saggio.
Questo saggio e liberale
Personaggio almen lo voglio
Nominare in questo foglio :
Solamente mi fa male
Non averlo fatto prima ,
Quando pronta avea la rima.
O gentil signor Marchese
Castiglioni , giacchè avete
Cor sì nobile e che siete
Con me pur così cortese ,
Perdonate il troppo ardire ,
Se vi vengo a infastidire.
Se domandovi licenza
D' onorar col nome vostro
Che ben merita altro inchiostro ,
I miei versi, impertinenza
Non vi paja , e se vi pare
Tal , sappiatela scusare.
Già da un pezzo ho preso gusto
A seccare i miei padroni :
Il Marchese Castiglioni
È un di loro ; è dunque giusto ,
Che se gli altri seccar soglio ,
Secchi lui con questo foglio.

Tanto più, che sono in esso
  Molti pregi, che son rari
  Oggi giorno ne' suoi pari,
  Se di dirlo m' è permesso;
  E son quegli, ond' io son mosso
  A onorarlo come posso.
Io conosco ch' è un bel dono
  La chiarezza de' natali,
  Le ricchezze ed altri tali
  Beni assai; ma quando sono
  Da virtute scompagnati
  Io li lascio ad altri Vati.
Già non son tai pregi in vui
  Scompagnati da altri molti,
  Varj in voi ne avete accolti
  Che non trovansi in altrui,
  E che in me fan maggior breccia,
  Che passo oltre la corteccia.
Io vi stimo, e venero anco
  Per la vostra gentilezza
  Che a ragion tanto s' apprezza;
  E vi venero non manco
  Pel favor che da voi viene
  Accordato alle arti amene.
In voi siede un gusto fine
  Per le lettere toscane,
  E ugual gusto in voi rimane
  Per le lettere latine,
  Che apprendeste con fervore
  Dell' età sul più bel fiore.

Taccio il nobile ornamento
D' altre lingue, in cui sì dotto
Siete, e lascio di far motto
Di cent' altri pregi e cento,
Che la penna che or mi pesa
Per lodarvi io non ho presa.
Io l' ho presa unicamente
Oggi in man per farvi umile
Riverenza in basso stile,
Mosso a ciò principalmente
Dalla nobile e verace
Cortesía, che sì mi piace.
Questo è un pregio, come credo
D'aver detto in altro loco,
Che non costa e fa buon gioco:
E quand' io privo ne vedo
Tal, che è nobile o si tiene,
Di lui penso poco bene.
Le persone letterate
Voi guardate di buon occhio,
E me pur che son capocchio,
Più del merito onorate;
Ben accolti son da vui
I miei versi e i versi altrui.
Se l' ambrosia in più d' un caso,
Ed il nettar, che alla mensa
Vostra in copia si dispensa,
Non gustai, da me rimasa
È soltanto, e anche per questo
Molto io debbovi, oltre il resto.

Molto al vostro nobil tratto
  E alle offerte generose,
  Obbliganti e calorose
  Debbo ancor: se non sono atto
  A pagargli, ho tanto senno,
  Che i miei debiti gli accenno.
I miei debiti non niego,
  Come fan parecchi ingrati,
  E se mai non gli ho pagati,
  Nè li pago, almen ne allego
  Il motivo e noto il rendo,
  Sol con dir: non *sum solvendo*.
Senza crediti mi trovo,
  Che siccome avete udito,
  Son Poeta e son fallito;
  Che compor nello stil nuovo
  Più non so; nè al modo antico:
  L' ho già detto e lo ridico.
E se chi pagar non puote,
  Nulla dee, di debitore
  Perdo il nome, salvo errore;
  Ma se manca in me tal dote,
  L' altro titolo conservo
  Ch' è quel d' esser vostro servo.
Servitore, infin ch' io campo,
  Sebben poco a star su questa
  Terra forse omai mi resta,
  Io voglio esservi e lo stampo,
  Perchè rendasi palese
  Anche fuori di paese.

Se da voi non è sprezzato
Questo Prologo scipito,
Quel corbacchio scimunito
Potrò dir, che mi sia stato
Di felice e buon auspicio,
E che ha fatto un buon officio.
Che mi ha data occasïone
Di potervi rinnovare
Quell' ossequio singolare,
Che a voi, come a mio padrone,
Io professo; e quale io sono
Tutto a voi m' offro e mi dono.
E perchè son uomo onesto,
Dando a voi tutto me stesso,
Molto il veggo e lo confesso,
Io non do; ma non per questo
È da dir, che poco io dia,
Dando quanto è in mia balía.
Se fia mai che dell' antico
Stil mi sia Febo cortese,
Io di voi, signor Marchese,
Dirò quel che oggi non dico,
Perchè troppo ora mi sento
Disuguale al gran cimento.
Nè tacer vorrò di quella
Che compagna il ciel vi diede,
In cui giunto in un risiede
Quel, che Venere sì bella
Rese, e quel che rese Palla
Così dotta o poco falla.

Il Rospo ed il Cane

FAVOLA XIII.

Il Rospo e il Cane.

Giunse un Cane sitibondo
A uno stagno limaccioso,
Dentro 'l quale stava ascoso
Gracidando un Rospo immondo,
Del qual forse il mondo tutto
Animal non ha più brutto.
E animal più pigro in terra
Di lui forse non si vede,
Si dee darsi intera fede
Ad Esopo che non erra,
E che certo ha pochi eguali
Nel conoscer gli animali.
Messe avendo l' acque in moto,
Mentre beve il Can, col grifo,
Lo animale informe e schifo
Alzò il capo fuor del loto,
Per veder forse chi fosse
Che quelle onde avea commosse;
E vedendo ch' era un Cane,
Tralasciato il suo noioso
Gracidar, volonteroso
D' insultar quel mangiapane,
Gonfio ancor più d' una piva
Per garir si trasse a riva.

Chi sei tu ; che sì sudato
  Qui giungesti e rifinito?
  Disse al Cane il Rospo ardito :
  Perchè sei sì scarmanato ,
  Abbattuto, stracco , ansante ?
  Che hai tu fatto d' importante ?
Sono ei , disse un levriere,
  Che ha le gambe snelle e pronte ,
  E ora il piano ed ora il monte
  Vo scorrendo, e 'l mio mestiere
  È d' andar di belve in traccia ,
  E di dar poi lor la caccia.
Ed avendo a più non posso
  Per le piane qui vicine
  Corso un pezzo, ed alla fine
  Giunto avendo un Lepre grosso,
  Son venuto a dissetarmi
  In queste acque e a rinfrescarmi.
Quanto mai, soggiunse allora
  Quel Rospaccio, quanto mai
  Sei meschino che non hai
  Di riposo nè anche un' ora,
  Come appar dal tuo discorso ,
  E dei sempre essere in corso ?
E con gran ragion si dice
  Di chi fa fatiche strane ,
  Ch' egli fa vita da cane ,
  Benchè misero e infelice ,
  Anzi sei, poichè sollazzo
  Non sai darti , animal pazzo.

Io vorrei prima morire,
Che menar sì faticosa
Vita, e incomoda e penosa;
E non so, seguitò a dire,
Come tu resister possa
E non sii già nella fossa.
Senza che abbia a inseguir fiere,
Come tu, che per mangiare
Cibo scarso e assai volgare,
Fai l'offizio di corriere,
In quest' onde io me la passo,
Nè mai sono afflitto o lasso.
Non ho a correre la posta,
Il lavor non so che sia,
Nè il conobbi in vita mia,
Mangio e beo sempre a mia posta,
Come voglio, me la godo;
E a ragion di me mi lodo.
Disse il Cane: io ti rispondo
Che fai bene a darti quello
Che nessuno, il cui cervello
Non sia grosso, e ottuso e tondo,
Non può darti, e non vi fia,
Chi il contrario a te non dia.
Voglio dir, che speri invano,
Che a lodarti imprenda alcuno:
Non saravvi anzi nessuno
Il qual abbia il capo sano,
Che di biasmo liberale
Non ti sia, brutto animale.

Chi fia mai, che a bocca piena
Non ti biasmi o bestia prava,
Se da te colla tua bava
Ogni cosa s'avvelena;
Ma lasciamo apposta e ad arte
Il veleno star da parte.
Tu nell' ozio sempre immerso
Ad alcuno util non rechi:
Guardi ognun cogli occhi biechi,
Che dell' animo perverso
Segni son, che in te s' annida,
E nessun di te si fida.
Tu non solo sei malvisto,
Ma non v' è, quando ti veda,
Chi non cerchi darti in preda
Alla morte animal tristo,
E far crede tuttavia,
Ciò facendo un' opra pia.
Quanti vidine infilzati
Sopra i pali, e quanti e quanti
Sotto sassi ben pesanti
Ho trovatine schiacciati!
E mestier non è ch' io narri
Quanti schiacciane anche i carri.
Quanti pendere dai rami
Delle piante anche ne ho scorti:
Tutto il mondo vi vuol morti,
E non v' è nessun che v' ami,
Non v' è alcuno no fra gli uomini,
Che non v' odj e non v' abbomini.

Viceversa io ben veduto
Son da tutte le persone,
E in ispezie dal padrone
Al qual son di molto aiuto;
Che de' tristi egli non teme,
Quando a spasso andiamo insieme.
Io la guardia fo di notte
Alla casa, ed alle Lepri
Dietro vo per dumi e vepri
Tutto il giorno; che di gotte
Non patisco, anzi noi cani
La fatica ognor tien sani.
L' ozio padre d' ogni vizio
Non alberga in casa mia;
E non so che cosa sia:
Col tenermi in esercizio,
Pel padron non mi sparagno,
Mangio il pan, ma mel guadagno.
Ciò non sol rende noi Cani
Cari al volgo, ma del pari
Fa che siamo accetti e cari
Ai medesimi Sovrani,
E siam cari anche agli Dei,
Cui tu in ira e in odio sei.
E Diana cacciatrice,
Se talor tra noi discende
Senza cani arco non prende,
Senza noi non par felice,
Senza cani nelle selve
Non insiegue unqua le belve.

Ed alcun di nostra razza
Fin del Ciel trovato ha fede,
E oggi ancor lassù risiede,
E va a caccia e si sollazza,
Ed è caro per gran prove
Di valore a Cintia e a Giove.
Seguitar volea tutt' ora,
Ma sentendo il fischio noto
Del padron; riprese il moto
Interrotto per breve ora,
E lasciò nel fango ascoso
Il vil Rospo e neghittoso.
Se ho da dir quel ch' io ne sento,
Questa favola mi pare
Inventata sol per fare;
Che l' uom prenda abborrimento
Al vil ozio il quale io dico,
Che è 'l maggior nostro nemico.
Sebben questo bastar puote
Per profitto del lettore,
Non s' appaga un seccatore
Di sì scarse e brevi note;
E sebbene io non mi cingo
La giornea, così berlingo.
Dico dunque, ma che dico?
Se dir cosa in fede mia
Non poss' io che già non sia
Nota a chi è dell' ozio amico;
E per quanto a dir io prenda
Giurerei che non s' emenda.

Non importa senta almeno
 Per confondersi, quantunque
 Non s'emendi che chiunque
 Mena i giorni all' ozio in seno,
 È qual Rospo, e lo compiango
 Che sepolto sta nel fango.
Son pungenti e troppo chiari
 Questi versi, ed ho rimorso
 D' esser forse un po' trascorso;
 Ed in grazia degli ignari
 Troppo comodi lettori
 Ammorzar voglio i colori.
Dirò sol, che al mondo tutto
 Vive inutile e a se stesso,
 Chi dall' ozio essendo oppresso,
 È come arbor senza frutto,
 Ch' è d' ingombro a quel terreno
 Al qual nacque e crebbe in seno.
Di lasciar no, non isperi
 Di se fama chi ha in costume
 Di seder su molli piume
 Poco men che i giorni interi;
 E russando sotto coltre
 Passa poi le notti ed oltre.
Chi sudando i giorni mena,
 E al piacer volta le spalle,
 Di virtù per l' arduo calle
 Va con franca e nobil lena,
 Di se fama illustre e vera
 Lascia, e altrui dà legge e impera.

Ch' è 'l medesimo che dire,
Che chi fa della sua pelle
Stringhe, va fino alle stelle,
Come già pieno d' ardire
Commendevole; quel bravo
Levrier disse al Rospo ignavo.
E ne abbiamo ne' Romani
Un esempio chiaro e tondo;
I quai fur padron del mondo,
Finchè fer vita da cani,
Fin cioè, che loro amica
Fu la gloria e la fatica.
Ma poi quando essi si diero
A menar vita diversa,
La lor gloria andò dispersa,
E andò in fumo il prisco impero;
Che ogni cosa a mancar viene,
Se virtù non la sostiene.
Ma lasciando star da parte
La non più ridente Italia,
Grecia, tu, che madre e balia
Fosti a lei colle tue carte,
Tu inventrice delle amene,
E belle arti antica Atene;
Chi è fra' tuoi, che vita ai marmi
Oggi dia? chi sa le belve
Ammansare, e chi alle selve
Moto or dà co' suoi bei carmi?
Quanto ahimè diversa sei
Da te stessa a' giorni miei!

Se tu fossi sempre stata
Quale or sei, per opre illustri,
Che retto hanno agli anni e a' lustri,
Non saresti sì lodata
A ragion per quel che fusti
Già ne' secoli vetusti,
Fora ignoto il padre Omero
Con color che venner dopo:
Fora ignoto il vecchio Esopo,
Le cui favole, a dir vero,
M' hanno logoro e consunto
Il cervello, e qui fo punto.
Qui fo punto e disapprovo
Questo squarcio di morale,
Ch' è sì lungo e poco vale;
Ma non penso a farne un nuovo;
Che per quel che me ne viene
Nel borsiglio, sta assai bene.
Il far versi in un' etate
Che alle muse è sì contraria,
E di quel che va per aria,
E di cose strampalate
È sì vaga, è d' uom bislacco.
Oltre questo io son già stracco.
Qual da lunga steril caccia,
Posso dire anch' io col Tasso,
Torna il Cane ansante e lasso,
Che perduta abbia la traccia
Della fiera che inseguiva,
Tal son io: più non si scriva.

Anzi scrivasi tuttora ,
Non avendo altro da fare;
Giacchè detto in mio volgare
Ho , che l' ozio disonora
Que' che dansi in sua balía ,
Voglio scriver tuttavia.
Forse fia che collo esempio
Giovi più che col discorso :
Sentirà qualche rimorso
Nel veder che di versi empio
Tante carte un qualche sozio ,
Che finora è stato in ozio.
Se venissesi tal peste
Ad espellere dal mondo ,
Fora il vivere giocondo ,
E terrebbe del celeste :
Dunque scrivasi per anco ,
Benchè vecchio , benchè stanco.
Solo vo' cangiar mitidio ,
Vo' cangiar materia , io dico ,
Al lettor , del riso amico ,
Venni già forse a fastidio
Collo stare il veggio adesso ,
Sempre mai sul tema stesso.
Il mangiar , per delicata
Che sia sempre la stessa esca ,
Forz' egli è che infin rincresca:
Con non mai cangiar derrata
Rincrescevole già fui
A me stesso non che altrui.

Tante fole ancorchè amene,
  Tante prediche non fanno
  Per coloro che non hanno
  Volontà di far del bene,
  Noia il canto, noia il suono,
  Che non sa mai cangiar tuono.
Tanto più se il tuono è tetro:
  Vuole star di buon umore,
  E non piangere il lettore:
  A chimere oggi va dietro,
  E ogni giorno una ne trova:
  Bada poco a quel che giova.
Pochi son che volentieri
  Oggi ascoltino un sermone;
  Vanno in chiesa le persone
  Che di prediche han mestieri:
  Chi è che prenda un libro in mano
  Oggidì per farsi sano?
Dovea dir per farsi santo,
  Che così richiede il senso:
  Tuttavia se mal non penso,
  Sano ancor può star, soltanto
  Che s' intenda san di mente,
  Pregio raro fra la gente.
Se finor col predicare
  Fuor di tempo, ho disgustato
  Il lettor, che s' è annoiato
  De' miei versi, rallegrare
  Or la sua voglio e la mia
  Conturbata fantasia.

Io non vo' però lasciare
Gli animali in abbandono :
Troppo lor tenuto io sono.
In mio facile volgare
Le prodezze in questo foglio
D' un di lor esporre io voglio.
Se oggi avrò la Musa amica,
Tratterommi a un Gallo intorno,
Che di mille pregi è adorno;
E per poco ch' io ne dica,
Benchè rozzo, col mio dire
Il lettor farò stupire.
Se Demostene sì chiaro
Ricrear la stanca Atene
Colla storia stimò bene
Già dell' ombra d' un somaro,
La qual ombra in versi e in prosa
Stata è poi resa famosa;
Io così voglio cercare
Di aguzzare l' appetito
Al lettore infastidito
Colla storia non volgare
D' un mio Gallo, ch' altro in vero
È che l' ombra d' un somiero.
Ne già parmi un' insolenza
Questa mia, ma è un adattarmi
Alle voglie co' miei carmi
Del lettore : è una licenza
Ch' io mi prendo e ch' ei m' accorda;
Ne cosa ho che mi rimorda.

PROLOGO.

Il Gallo.

Che tenesse un Gallo in casa
  Quel filosofo dabbene,
  Che fu già l' onor d' Atene,
  Fresca ancor ce n' è rimasa
  La memoria e nel Fedone
  Letto io l' ho del gran Platone.
Il qual Gallo ei lasciò poscia,
  Come è scritto in testamento
  A Esculapio, ed io rammento
  Con vergogna e con angoscia.
  Questa al suo saper contraria
  Volontà testamentaria.
Perocchè, s' egli è pur vero,
  Che l' offrisse in sacrifizio
  Ad un Dio vano e fittizio
  Quel filosofo severo
  Avria fatto molto meglio
  A mangiarselo il buon veglio.
E tutt' altro io m' attendea
  Da un filosofo cotale,
  Che una rigida morale
  Insegnava, e la mettea
  Poi colle opere anche in pratica,
  Ch' è un error proprio in gramatica.

Questo prova che non basta
  La dottrina e 'l buon costume,
  Se non s' ha poi tanto lume,
  Che a una vita austera e casta
  Si congiunga un creder retto,
  Che 'l ben far renda perfetto.
Il qual lume si concede
  Raro a chi più del dovere
  Gonfio va del suo sapere;
  E in ossequio della fede
  Che con Dio ci riconcilia,
  Lo intelletto non umilia.
Quanti e quanti letterati
  Tinti son di questo vizio!
  Buon per me che ho più giudizio;
  E se cedo agli altri Vati
  In dottrina, io non la cedo
  Nella fede nè anche al Credo.
Di commenti quel che accenno
  Qui di fuga e di passaggio,
  Avria d' uopo; ma all' uom saggio,
  Si suol dir che basta un cenno:
  Nè ora è tempo di far chiose,
  Che ho da dir troppo gran cose.
Se accennando alla sfuggita
  In materia così usata
  Non vo solo quel che basta,
  Io farò tale stampita
  Che da pochi sarà letta:
  Andiam dunque innanzi in fretta.

Che Diogene ancor esso
  Il suo Gallo avesse, il sanno
  Color tutti che letto hanno,
  Che con quello un dì fu messo
  Da Diogene bislacco
  Il divin Platone in sacco.
Nè sapendo che rispondere,
  Ritrattossi in piena scuola:
  E bastò la vista sola
  Di quel Gallo, per confondere
  Un uom senza paragone,
  Quale appunto era Platone.
Che uno avessene anche Esopo,
  Cosa nota io lo suppongo
  Anche a que' che son nel Congo,
  E però non sarà d' uopo,
  Che citando autori antichi,
  A provarlo io m' affatichi.
E de' Galli a bella posta
  A parlare io m' era posto,
  Perchè meco avea proposto
  Di contare una risposta
  Che quel Gallo Esopiano
  Diede a un musico soprano.
Ma rivolto poi mi sono
  A parlar del Gallo mio;
  Perchè in casa ho un Gallo anch' io
  Che mi fu recato in dono
  Fin da' monti Briantei,
  E per nulla io nol darei.

Questo cambio fo in rispetto
D' un illustre personaggio
Grazïoso , onesto e saggio ,
Il cui nome a porre aspetto
In sul fine , per mia gloria
Singolar di questa storia.
Sia pur questa o storia o favola ,
Tanta roba oggi mi crebbe
In dispensa che verrebbe ,
Se volessi porne in tavola
La metà , non dico tutta ,
Pria la notte che le frutta.
Giacchè il giovin cavaliero
Che io non nomo , vuol ch' io canti
Del mio Gallo ei venga avanti ,
E del nuovo onore altero
Mi ricrei co' suoi bei modi ,
Mentre io narrò le sue lodi.
Egli è l' unico trastullo
Che mi resti , or che 'l giudizio
E lo ingegno piglia vizio :
Tal sollazzo è da fanciullo ;
Ma ogni vecchio rimbambisce ,
E ciascun lo compatisce.
E se mai per mia disgrazia
Non trovassi in quest' etate
Chi con me tal caritate
Usar voglia per sua grazia
Saprò usarla da me stesso ;
Ne sono anzi già in possesso,

Parleronne alla rinfusa,
Ed essendo smemorati
Tutti gli uomini attempati :
La vecchiaia a me di scusa
Fia, se torno a porre in rima
Quel che detto avea già prima.
L' età stessa che mi pesa,
Fa che sia permesso ai vecchi
Di poter pigliar parecchi
Farfalloni : io ne ho già presa
La mia parte ; e anzi ch' io mora
Nè torrò degli altri ancora.
Contraddirsi per mancanza
Di memoria, impunemente
Ponno i vecchi : or ciò presente
Tenga ognuno ; e d' ignoranza
Non mi tacci, arcigno, austero,
Se talor non dico il vero,
Se talor mi contraddico,
Dovea dir, per parlar giusto :
Non importa; anzi ci ho gusto:
Basta sol che s' io m' intrico,
Qual pulcino nel capecchio,
Pensi ognuno ch' io son vecchio.
Ahimè ! quante e quante ciance !
Io credea di far miracoli ;
Ma trovato ho tanti ostacoli,
Che non ruppi ancor due lance
In onore del mio Gallo:
Ora dunque egli entri in ballo.

Ch' esser debba astuto e scaltro,
Nato essendo in luogo d' aria
Fine assai, per necessaria
Conseguenza vien senza altro:
Ed in fatti i montanari
Goffi e semplici son rari.
Che più furbo fu d' Ulisse?
Nessun certo; se pur vero
Un terzo è di quel che Omero
Ne' suoi versi di lui scrisse:
E ognun sa ch' ei nacque in loco
Ermo, alpestre, aspro non poco.
È di più guercio è d' un occhio,
Anzi è cieco, e anche per questo
È palese e manifesto,
Ch' è tutt' altro che capocchio;
Ch' esser suole ognun ch' è losco,
Da riviera e in un da bosco.
Altra prova allegar posso
Convincente ed altro segno
Del valore e dello ingegno
Del mio Gallo perchè è rosso;
E di chi è rosso di pelo,
Si suol dir guardimi il cielo.
Tutto ciò da me s' addita,
Perchè s' io lodi a bizzeffe
Verrò a dargli, a farsen beffe
Nessuno abbia, o una mentita
Non mi dia così per vezzo,
O ne prenda scandalezzo.

Se d' un occhio nulla ei vede ,
D' un orecchio poco sente ;
Che la cresta prominente ,
Che in grandezza ogni altra eccede,
E ch' è fuor d' architettura ,
Cuopre quello e questa ottura.
E par che abbian del cappello
Del quale or donne e donzelle ,
Per parer bizzarre e belle ,
Pompa fan , preso il modello
Dalla cresta prelibata
Di grandezza inusitata.
Sembra quasi un parasole ,
Il qual sia di color rosso :
O più tosto a ragion posso
Somigliar questa gran mole
Ch' è merlata in modo strano
Al diadema d' un Sovrano.
E la provvida natura
Quella macchina a lui diede ,
Acciocchè ciascun che il vede
Possa dire a dirittura ,
Senza rischio che sfarfalli :
Questo Gallo è 'l re de Galli ,
Io non posso dir che poco
Di que' due leggiadri arnesi ,
Ch' egli porta al collo appesi ;
Pur essendo questo il loco
Io non voglio che si dica ,
Che m' incresce la fatica.

Pajon que' bei bargiglioni
Che anche chiamansi bargigli
E che cascangli vermigli
Sotto il mento penzoloni,
Due braciuole rubiconde;
Ma la cresta assai ne asconde.
Pur sebben molto ne cela
Quella cresta enorme e grande,
Che larghissima si spande,
Tanto ancor l' occhio ne svela,
Che ad ogni altro grosso Gallo
Fora troppo senza fallo.
Se a color che portan gonna
Concedea tal cresta il Cielo,
Nè di panno, nè di velo
Uopo avrebbe alcuna donna,
Per coprir, se l' ha deforme,
Il suo viso in nuove forme.
E di dir non mi vergogno,
Che se loro avesse dati
I barbigli prelibati,
Non avrebbero bisogno
Di straccale o fazzoletto
Per coprir le poppe e il petto.
Le ali, il becco, il collo, il dosso,
Il groppone, il petto ed anche
Le polpose e morbide anche
Le ha quali halle un Gallo grosso;
E così per far più presto
Dico ancor di tutto il resto.

Gli speron porta ai calcagni,
E di que' che avea Margutte,
Onde diede acerbe frutte
A Parecchi, son compagni:
Son gli artigli come uncini
Lunghi, sodi, acuti e fini.
Una piuma ha nella coda
Che d' ogni altra è assai più lunga,
Or l' accorcia ed or l' allunga,
Or la scioglie ed or l' annoda;
Or l' abbassa ed or la drizza,
Quasi entrar ei voglia in lizza.
Se la fa girare in fretta.
Sembra vela che svolazzi
Per far ridere i ragazzi,
E di dir mi si permetta,
Che il mio Gallo ameno e gajo
Allor pare un banderaio.
Se in gran parte egli l' appiatta
Sotto l' ala par che vada
Alla guerra colla spada;
Se su un omero l' adatta,
Veder parmi con diletto
Un soldato col moschetto.
Allor va sì pettoruto,
Che non già con tal sussiego
Catilina, nè Cetego,
Nè Pompeo forse nè Bruto;
Nè con più prosopopea
Andò mai Pantesilea.

Nè timore ha già del foco ;
Anzi spesso con franchezza
Vi s' accosta ; e ugual fermezza
Mostra a quella , a tempo e loco ,
Ch' ebbe Scevola , di cui
Tanto cianciasi fra nui.
Arsa ha già prima d' adesso
Qualche piuma , e ardito e franco
Tutte le altre arderebbe anco ,
Se non ch' io con lui fo spesso
Quel che come Livio accenna ;
Fè con Muzio il re Porsenna.
E se Porzia , allora quando
Pianse estinto il suo consorte ,
Nei carbon trovò la morte ;
Nella cenere cercando
Va i carboni caldi ancora
Il mio Gallo e li divora.
E non sol non gli dà pena
Il vedere il foco acceso ,
Ma qualora scorge appeso
Alla fumida catena
Pentolino , orcio o caldaio ,
Egli è allegro , come un maio ,
Come un Maggio , avea corretto
Lo imperito stampatore ,
Che credea di fare errore
A stampar come avea letto ;
Ma la Crusca gli ha insegnato ,
Ch' era lui , non io l' errato.

Gli ha insegnato che altro è Maggio,
 Altro è Maio: e chi si mette
 A stampar, se non ha lette
 Molte carte in quel linguaggio,
 Del *ne Sutor* si sovvenga,
 Ad al testo ognor s'attenga.
Della Pentola custode,
 Nel sentir ch' ella borbotta,
 E che omai la carne è cotta,
 Fra se gongola e ne gode;
 Perchè spera che *de fure*
 A toccar ne abbia a lui pure.
E gli tocca non di raro
 Del pane unto in quel buon brodo,
 E trangugialo per modo,
 Che si vede che più caro
 Gli è di quanto è nella Crusca,
 Bench' ei parli in lingua etrusca.
Egli parla un idioma
 Che da pochi inteso viene,
 Non è certo quel d' Atene,
 Non è quel che usossi in Ro ma.
 Ma del suo parlare stesso
 A parlar non hassi adesso.
Benchè sia d' umor giocondo;
 Pur talvolta star si vede
 Fermo e immoto or sur un piede,
 Or su due meditabondo;
 E di reggere un impero
 Par ch' egli abbia in suo pensiero.

Sospir lunghi fuor del petto
Trae talor: forse sospira,
Perchè scorge e se ne adira,
Che il padrone è poveretto;
E però lo tratta male,
Dandogli esca dozzinale.
Non sa che io son di parere,
Che di mille malattie
Sien cagion le ghiottornie:
Se nol sa, fogli assapere,
Ch' esse menano alla morte
Anche il giovine, anche il forte.
Non avendo miglior esca,
Ei s' adatta a quel che trova;
Mangia fino i gusci d' uova;
L' appetito par che cresca:
Daria fondo per la fame,
S' io ne avessi, al peltro, al rame.
Non farebbe che mangiare
Dal mattin fino alla sera
Il mio Gallo, e in lui s' avvera
Quel proverbio assai volgare,
Che non son giammai satolli
Avvoltoi, Lupi, Orsi e Polli,
Quando accorgesi che sia
Cotto il cavolo od il riso,
Viene a darmene l' avviso;
Poi gridando là s' invia,
Dove sente che vien fuore
Misto al fumo il buon odore.

E per poco ch' io ritardi
A seguirlo, per la vesta
Or mi tira, or colla testa,
Or coi gridi, or cogli sguardi
Ad andar par che m' inviti,
Come or fa co' suoi garriti.
Ecco dunque ch' io lo seguito,
Per far sì che non sospiri,
E che meco non s' adiri:
Dopo pranzo dirò in seguito
Quel che adesso io metto in fresco,
Per andare a pormi al desco.
Tanto più che stucco e stanco
Io mi sento; e son sicuro,
Se pensar voglio al futuro,
Che farallo un dì non manco,
Chi vorrà leggere intera
Questa lunga tantafera.
Gli verrà forse la rabbia,
Perchè un pezzo è già ch' egli erra
Per lo mar; nè a scoprir terra
Giunge ancor: perchè non s' abbia
A doler di me *cum causa*
Prenda intanto un po' di pausa

PARTE SECONDA.

Questa mia leggenda nuova
 Senza esordio s' incominci:
 Roba nuova oggi si trinci,
 E si spanda a tutta prova;
 E ripiglisi di botto
 Il discorso ora interrotto.
Interrotto dal mio Gallo,
 Il qual m' ha condotto a pranzo:
 Giacchè c' è del dì d' avvanzo
 Si ritorni al primo ballo;
 Forse un giorno gli avventori
 Pagheranno i sonatori.
Pagheran forse anche il lume,
 Se a ballar s' avrà di notte,
 Or via prima che borbotte,
 Come appunto è suo costume,
 Il mio Gallo, a lui si dia
 La sua parte e a me la mia.
Si dispera, e strilla e fischia,
 Se non dogli il suo dovuto,
 Quando a mensa io son seduto;
 Ma però mai non s' arrischia
 A saltare alto una spanna
 Sopra il desco o su una scranna.

Sebben ei da buon lombardo
Mangia molto, ed antepone
A un cattivo un buon boccone,
Non ha poi tanto riguardo:
Quanto avere ei può facilita,
E a nuova esca ognor s' abilita.
Benchè mai per casa cane
Non mi capiti, nè micia,
Non v' ha dubbio che una bricia
A mal vadami di pane,
Nè di riso un grano solo,
Nè la scorza d' un fagiuolo.
Non v' ha dubbio che a mal vada
Cosa alcuna nè in cucina,
Nè in dispensa, nè in cantina,
Perchè a quel che non aggrada
A nessun, senza discapito
Il mio Gallo dà ricapito.
Applicarsi ei suole al tutto,
Quando ha fame e non rifiuta
Carne o pesce, ancorchè puta:
Quando aver può cacio o frutto,
Uovo o burro che sia guasto,
E corrotto allora è a pasto,
Ghiotto son de' frutti anch' io,
Nè son soli i beccafichi;
E se mangio or uve, or fichi,
Ne fo parte al Gallo mio;
Che di questi almen la pelle
Dogli e i fiocini di quelle.

E benchè le pelli ei macini,
Ed i fiocini prefati,
Fammi intender che più grati
A lui son delle uve gli acini,
E de' fichi più gli assesta
Quel di dentro che la vesta.
Se gli do zuppa o minestra,
Ei fa sì che in men di quella
Netta affatto è la scodella.
Io talor senza balestra
Lo saetto in nuovo modo,
E m' applaudo e me ne lodo.
Se ciliege o prugne io mangio;
Frutti a me sempre graditi,
Comprimendoli coi diti,
I noccioli in dardi io cangio;
Al mio Gallo indi gli scaglio
Che mi serve di bersaglio.
Ed a quello imperadore
M' assomiglio che le mosche,
Ch' esecrai già in rime tosche,
Saettava a grande onore:
Buon per lui, se fosse stato
Questo il suo maggior peccato.
Per lo più prendo la mira
Alla cresta grande e grossa:
Se la colgo con quelle ossa,
Meco il Gallo allor s' adira,
E fuor manda acute strida;
Se la fallo, par che rida.

Proprio par che il tristo Gallo,
Come sa, mi rida in faccia,
E di me beffe si faccia,
Se talvolta il colpo io fallo,
E talor perch' io non goda,
Benchè colto, il colpo ei froda.
Se qualcosa io butto via
Non la lascia andar in terra;
Che per aria egli l' afferra:
Ha poi tanta pulizia
Che a nettarsi il becco cento
Volte al giorno il veggio intento.
Lo soffrega, asciuga e netta
Al mio faio, a una mia scarpa,
Al mantello o ad altra ciarpa,
A una scopa, a una calzetta;
Ogni arnese anche più vile
A lui serve di mantile.
Gli altri Galli vanno al sole
Con diletto a spidocchiarsi.
Tai rimedj sono scarsi
Pel mio Gallo e se ne duole;
Perchè sol, dacchè lo acquisto
Fatto io ne ho, non ha mai visto.
Di veder quel ch' io mi faccia,
Quand' io son nel mio tugurio,
Che par quel del mal augurio,
Benchè franca abbian la faccia,
Dal lor bel balcon sovrano
Speran Febo e Cintia in vano.

Sieno i giorni o corti o lunghi,
La mia stanza è sì a bacio,
Che valermen non poss' io
Per seccar fichi, nè funghi:
Per la nespola holla in prezzo
Che matura all'ombra, al rezzo.
Non potendo in tutto l' anno
Trar dal sole alcun conforto,
Il mio Gallo è così accorto,
Che le cose che altri fanno
Stando al sole ei le suol fare
Stando presso al focolare.
Nella polve si starnazza,
Vi s' avvolge e si dimena,
Se ne asperge ed ali e schiena,
La solleva e la sparnazza,
Come appunto fan le starne
Che hanno poi sì buona carne.
Un cotal dibattimento
Credon molti che lo ingrassi;
Io non so, se me la passi,
Che non tutto quel ch' io sento
Credo, e lascio indefinito
Un tal dubbio, un tal quesito.
Replicar voglio soltanto,
Che non ha Parnasso o Pindo
Forse augel di lui più lindo:
E se impolvera il suo manto,
O lo incenera, lo netta
Di leggier con tal ricetta.

Come un Can ch' uscì da un rio
  Collo scuotersi ben bene,
  Da se l' acqua a scuoter viene,
  Onde è zeppo; così il mio
  Gallo appunto ha per costume
  Di pulir le immonde piume.
Anzi egli è per sua natura
  Lindo sì fin dalla cuna,
  Che mal può soffrire alcuna
  Immondizia o sia lordura
  Sul suo manto; anzi pulito
  Ei tiene anche il mio vestito.
Se mentre ho la mente intenta
  A tutt' altro, in sul giubbone
  Or mi casca un maccherone,
  Ora un pezzo di polenta,
  Ei col rostro me lo netta,
  E sel mangia in fretta in fretta:
Questo rostro ha sempre in opra,
  Or si liscia ed or si becca,
  Or si stribbia ed or si lecca:
  Le zampe anco spesso adopra;
  E or la cresta, ora i bargigli
  Si pulisce cogli artigli.
Questi artigli, come ho visto,
  A lui servono parecchie
  Volte ancor di spazza orecchie,
  E con esso il popol misto
  Delle pulci da se scaccia,
  E dà loro eterna caccia.

Queste pulci non è bene,
Ch' io le lasci così tosto:
Vo' parlarne anche a mio costo;
Tanto più che mi sovviene,
Che da lor proprio di peso
I pulcini il nome han preso.
Chi sa come il Can levriere
Dalle lepri cui tien dreto
Prese il nome, se è discreto,
Sarà meco di parere,
Che i pulcin de' quali or tratto.
Dalle pulci il nome han tratto.
Se di lepri fanno strage
I levrieri, chi dir puote
In diffuse o brievi note,
Quante pulci empie malvage
Da un pulcin distrutte sieno,
Di cui proprio egli è 'l veleno?
Chi spiegar può l' acutezza
Della vista, onde le scerne
Anche al lume di lucerne?
Chi ridir può la sveltezza,
Onde tante egli ne acchiappa,
Che una appena non ne scappa?
Se venissero introdotti
Così providi animali
Nelle carceri e spedali,
E altri simili ridotti,
Quanto bene a que' tapini
Non farebbero i pulcini?

Quegli insetti all' uom sì infesti
Tutti in breve, o quasi tutti
Si vedrebbono distrutti
Da' pulcini snelli, e questi
Con piacer sarien mangiati
Dagl' infermi e carcerati.
Seminarj, orfanotrofi,
Munisterì ed altri lochi,
Ove regnano non pochi
Neri insetti che ai carciofi,
Le punture han quasi uguali,
E che volano senz' ali;
Dei pulcini comperate:
Così dai diminutivi
Fien distrutti i positivi,
Che v' infestano la state.
Favellar con voi si vuole
Coi vocabol delle scuole.
Galli intanto diverranno,
O galline, e tosto tosto
Pronto avrete allesso e arrosto,
E mischiando senza danno
Vostro o d' altri, *utile dulci*,
Resterete senza pulci.
Io ne avea sempre in buon dato
Nella stanza, anzi nel letto,
Che pareva il loro ghetto;
Or men sono liberato
Col favor, senz' altro intrico,
Del mio Gallo lor nemico,

Io non so se or le manuchi,
Come già fece altre volte,
Benchè furbe e disinvolte;
Ma so ben che in tutti i buchi
Caccia il becco, e dagli insetti
Me li tien purgati e netti.
Pria che il Gallo avessi in casa,
Io vedea quasi ogni giorno
Più scorpioni andare attorno,
Ora sgombra n' è rimasa;
Nè più tema ora ho di loro,
Che teneanmi in gran martoro.
Dal che appar che la gallina
Non è sola a manicare,
Come crede alcun volgare,
Gli scorpion per medicina;
Perch' io veggio chiaro espresso
Che 'l mio Gallo fa lo stesso.
Tutti gli angoli egli fruga,
Come ho detto, e se vi trova
Cosa alcuna che si mova,
Ei non sol la mette in fuga,
Me l' afferra e senza indugia
Gongolando la trangugia.
Questo in ver mi piace assai;
Mi rincresce solamente,
Ch' egli ammazza similmente
Certi insetti ch' io lodai
Altre volte in rima, e a cui
Sono amico e sempre fui.

Parlo qui de' ragnateli
  Che di mosche e di farfalle
  Fanno strage: e dalle dalle
  Tutte adornano di veli,
  Lavorando giorno e notte,
  La mia stanza o la mia botte.
Vammi a sangue un tal insetto;
  Perch' Esopo m' assicura,
  Che finch' io per mia ventura
  Lo accorrò sotto il mio tetto,
  Starà lungi la non magra,
  Infingarda e ria podagra.
E al mio Gallo più richiami
  Ho già fatti, acciocchè i ragni
  Miei carissimi compagni
  Viver lasci; da cui stami
  Non durevoli, i miei versi
  Forse son poco diversi.
Pien di topi era altra volta
  Il mio speco, or son fuggiti:
  Ridan pur qui gli eruditi;
  Ma se il Gallo mette in volta
  Un Leon al dir d' Esopo,
  Che stupor, s' ei fuga un Topo!
Introdursi di soppiato
  Per buscarmi o carne o pane,
  Spera indarno un Gatto, un Cane,
  Che 'l mio Gallo il Cane e 'l Gatto
  Cogli artigli, colle grida,
  E colle ali a guerra sfida.

Di sorprendermi pretende
  Altri invan che appena sale
  Con piè tacito le scale
  Uomo o donna, egli mi rende
  Avvisato che vien gente,
  Schiamazzando orribilmente.
Venga pur sia chicchessia
  Che è sicuro ch' ei lo mira
  Di mal occhio, anzi s' adira:
  Forse invidia o gelosia
  In qualunque altro animale
  Gli figura un suo rivale.
A se ognun le mani tenga:
  Non mi rocchi, se ha cervello,
  E non torcami un capello
  Se non vuol che mal gli avvenga:
  Che per poco che s' accosti,
  Non può far che non gli costi.
Testimonio il mio barbiere,
  Che la gamba, ahimè! segnata
  Porta ancor d' una beccata,
  Che con mio gran dispiacere
  Regalogli, e fu di peso,
  Mentre a radermi era inteso.
Nel veder che ardito e franco
  Mi mettea la man sul volto,
  Non istette a pensar molto;
  Che credè che per lo manco
  M' ammazzasse; ond' egli corse
  Ratto e in mia difesa insorse.

Di venire alla mia volta
Al barbiere or molto incresce;
E la barba intanto cresce
Lunga e candida; e talvolta
Io ne vo sì ben fornito,
Che son poi mostrato a dito.
Il peggio è che dir mi sento
Da più d' un, vecchio barbogio;
E benchè d' un tal elogio
A ragion sia mal contento,
Pur, perchè ho la barba lunga,
Taccio ancor che assai mi punga.
Se girar per aria vede
Il mio Gallo un calabrone,
A strillar tosto si pone;
Forse un' Aquila lo crede:
Per timor che via mi porti
Manda strilli acuti e forti.
Molte cose ei fa assai bene
Che non fanno i pari suoi,
E così da molte poi!
Che fan gli altri, egli s' astiene:
Di queste ultime ne voglio
Porre alcune in questo foglio
Se non che questo è già pieno;
Onde un altro ne vo' torre;
Ma per ora non occorre;
Vo' tener la penna a freno;
Ch' è già stracca e più non getta,
Perchè ha scritto troppo in fretta.

PARTE TERZA.

Non averti a male, Esopo,
Se riserbo ad altro loco
Le tue favole e per poco
T' abbandono, che m' è d' uopo
Por sul desco altra vivanda
E ubbidire a chi comanda.
Se vorrà farmi il processo
Il lettore e dir che ad arte
Io gli cambio in man le carte;
Gli dirò che gli ho promesso
Versi, e versi in questo foglio,
E poi versi io dar gli voglio.
E se disse ad un Sovrano
Una dama con buon fine:
Sire, son tutte galline,
Al lettor cortese e umano,
Con vocaboli diversi
Io dirò: son tutti versi.
E se fatto ho per lo addietro
Con non mia lieve molestia
Favellar quasi ogni bestia,
Chi sarà d' umor sì tetro,
Che m' imputi a grave fallo
Se favello or del mio Gallo?

Il quale ha tutte le doti,
  Che hanno i Galli più perfetti,
  E non ha molti difetti
  Che hanno gli altri; non che ignoti
  A lui sien; ma se ne astiene
  Per comando, e in ciò fa bene.
Crederà talun che come
  Fanno gli altri Galli pazzi,
  Tutto 'l dì qua e là svolazzi:
  Anzi fa, come egli ha nome:
  Il suo nome è raditerra,
  E non s' alza mai da terra.
Non ha mai da spiegar le ali,
  E nè men sullo sgabello
  Ha da fare un saltarello;
  Ed in ciò noi siamo uguali,
  Che anch' io mai non alzo il volo
  Ne' miei versi e rado il suolo.
Lo rado anchè in tutto il resto
  Per timor delle cascate,
  Sì frequenti in questa etate;
  Così sempre in piedi io resto:
  O se casco, mi rilevo,
  Che gran mal non ne ricevo.
Co' lor canti antelucani
  Quanto i Galli sien molesti,
  Lo sa Sibari che questi
  Discacciò da se lontani,
  Per poter dormir tranquilli
  I suoi sonni *in diebus illi.*

Pur vi fur persone dotte,
Che teneangli in altra etate,
Per alzarsi e verno e state,
Al lor canto a mezza notte:
Io non biasmo alcun; ma fatto
Col mio Gallo ho un altro atto.
Tra noi siam d'intelligenza,
Che la notte non mi svegli:
Dorma pur, se vuole, o vegli,
Ch' io gli accordo ampia licenza;
Purchè a me di tanto in tanto
Non dia noia col suo canto.
Nè anche vo' che dia molestia
A' vicini, al che più d' uno,
Or non ha riguardo alcuno,
Che mi dee più d' una bestia,
Fosse bene anche un somaro,
Il mio prossimo esser caro.
Quando sente ch' io son desto,
Anzi ch' io son già levato,
Di cantar non gli è vietato:
Canti pur mentr' io mi vesto,
Finchè sta secondo l' uso
Nel suo carcere rinchiuso.
Quando n' esce, ha ordin preciso
Di tacere onninamente,
Fino almen ch' io son presente,
Se non è per darmi avviso
Che di buono in rio si deve
Convertire il tempo in breve.

Così reso anch' io presago
Del futuro, dal vicino,
Dall' amico un indovino
Son creduto e forse un mago,
Perchè quando altrui ragguaglio
Do del tempo, io non la sbaglio:
Nè per darmi un tal ricordo
Le sue grida han da esser molte:
Cantar dee tre o quattro volte,
Ch' io non son del tutto sordo;
Sebben gli anni ed il lungo uso
Reso m' han l' orecchio ottuso.
Non potendo, e in ciò lo lodo,
Cantacchiare a bel diletto,
Ha trovato il mio Galletto
Di sfogarsi un nuovo modo:
Di cantar fa tutta quanta
La sembianza e mai non canta.
Sbatte l' ale, allarga il becco,
Alza il capo e poi lo abbassa;
Ma voce alta e voce bassa
Fuor non manda, e canto secco
Io lo nomo; ed ancor ride
Il barbier che un dì lo vide.
Lo sorprese in cotal atto
Il barbiere, e pel gran riso
Mi lasciò segnato il viso:
Ma il mio Gallo poi ne ha fatto
La vendetta con quell' opra
Accennata un po' più sopra.

Che raspar soglia ogni Gallo
  Colla zampa or manca, or destra,
  Mangi crusca, oppur minestra,
  Nel piatello ognun ben sallo,
  Questo è quel divertimento
  Che al mio Gallo io non consento.
Anche a questo il Gallo astuto
  Supplir sa con modo nuovo:
  Nella coppia oggi io mi trovo;
  Se lo avessi preveduto,
  Avrei fatto, affè di dieci,
  Quel che già con Tullio feci.
Voglio dir che avrei composto
  Un poema intero intero:
  Io credea, per dire il vero,
  Di sbrigarmene ben tosto;
  Or m' avveggio che non sono
  Penetrato ancor nel buono.
Razzolar nella basoffia
  Non potendo a suo piacere,
  È mirabile il vedere,
  Come intanto che sbasoffia,
  Egli tien la gamba alzata
  O la tien nella farsata.
Or la tiene, e men compiaccio,
  Sotto il lembo delle penne,
  Come appunto già la tenne
  Quella Grù presso il Boccaccio;
  Or la tien sospesa in aria;
  Come il bracco o poco svaria.

Se in un campo già reciso
  Una Quaglia a fermar viene,
  Alta allor la gamba tiene
  Il buon bracco e danne avviso
  Al padrone; e in cotal atto
  Spesso sta per lungo tratto.
Così alzata il Gallo mio
  Tien la zampa allor che mangia;
  Ed or l' una, or l' altra ei cangia;
  Ma il piattello, nè eziandio
  La esca mai col piè non tocca,
  Ma soltanto colla bocca.
Ei non razzola, ma finge
  Razzolare, e or apre ed ora,
  Come fa, chi fa alla mora,
  La sua zampa il Gallo stringe;
  Zappa l' aria in cotal guisa,
  Che mi scappano le risa.
Ei che ridere mi sente
  Manda fuori acute strida,
  Par che pianga e par che rida;
  Allor io subitamente
  Di concordia a strider prendo;
  E al suo strillo altro ne rendo.
Manda fuori un grido nuovo
  Egli allor che ne ha parecchi
  Che feriscono gli orecchi;
  A schernirlo allor mi provo:
  Ei che sente ch' io lo sbeffo,
  Se ne sdegna e mi fa ceffo.

Poi per celia egli raddoppia
I clamori; io per le rime
Gli rispondo in stil sublime,
Replica egli; e quasi scoppia,
E sembriam tanti ranocchi,
Anzi gufi, storni, allocchi.
E il vicin talvolta è corso,
Dubitando d' alcun male:
Corso è, dico, a un romor tale
Sbigottito in mio soccorso;
Nel partir poi di noi dui
Egli rise e noi di lui.
Oltre i già prefati strilli,
Il mio Gallo manda fuori
Certi versi assai sonori,
Certe voci, certi trilli,
Certi suoni affatto nuovi,
Ch' io non so dov' ei li trovi.
Talor par che sonar tenti
Il liuto od il violino,
O che accordi il ribechino,
O altri simili strumenti,
Da me poco conosciuti,
Ora gravi ed ora acuti.
Io che a musiche non vado,
Da que' suoni resto assorto,
E mi recan tal conforto,
Che mi cavan non di rado
Da quel gelo, da quel rezzo,
In cui torpo già da un pezzo.

Lascio star mille minuzie
Del mio Gallo per la fretta:
Ne a parlar fia che mi metta
Delle sue sottili astuzie,
Opra in ver difficil molto,
Non che in rima, in sermon sciolto.
Se talvolta alcun lo zomba,
Schiamazzando a me sen corre,
Come può meco discorre,
Geme a guisa di Colomba,
E vuol dirmi in suo linguaggio
Che gli è stato fatto oltraggio,
Fra se mormora e tarocca,
Se talun vuol fargli vezzi,
Par non sol che non gli apprezzi,
Ma che dica: non mi tocca,
Pien d' orgoglio e pien di brio,
Che di Cesare son io.
Carezzar da me si lascia,
Ma con patto che il regali;
Se nol fo, getta urli tali;
Tanto duolo e tante ambascia
Mostra meco incollerito,
Che par ch' io lo abbia tradito.
Se contar volessi i giochi
Ch' ei sa far vaghi e diversi,
Forse forse co' miei versi
Io farei crepar non pochi
Dalle risa; e diventare
Io non voglio irregolare.

Conteronne solo un paio.
  S' io gli dico: gira gira,
  Aggirarsi egli si mira,
  Che par quasi un arcolaio,
  O piuttosto io lo pareggio
  A un Cavallo di maneggio.
E nel piede urta sovente
  Or del desco, or d' una panca,
  A man dritta ed a man manca;
  E si vede, anzi si sente
  Dar quà e là di gran capate,
  Che si tiran le risate.
Ciò può far qualunque uccello;
  Basta porgli o stecco, o straccio
  Sulla coda; e quello impaccio
  Farà sì, che agile e snello
  Si vedrà girare attorno
  Come un fuso, o come un torno.
Ei si sente quello stecco
  Sulla coda, anzi lo vede;
  Di levarselo si crede,
  Torce il collo, allunga il becco;
  Per pigliarlo s' assottiglia:
  Gira, gira, e mai nol piglia.
Quando è avvezzo a questo gioco
  Egli gira volentieri;
  Nè d' impaccio ha più mestieri:
  Basta dirgli: gira un poco:
  Ma vuol poi, quando ha girato
  Buona pezza, esser pagato.

Vuole il premio ogni fatica,
E nessun *gratis* lavora ;
O se v' è che ancor s' ignora,
Permettete, ch' io vi dica
Che non credo che ci sia,
Che chi scrive in poesia.
Ed il torto hanno coloro
Che a' Poeti voglion porre
Norma e legge nel comporre:
Compor denno a modo loro ;
Quando *idest* i lor cervelli
Stien ne' debiti cancelli.
Ciò per que' detto s' intenda,
Che verran troppo indiscreti.
Contro me, contro i Poeti,
Criticar questa Leggenda,
Quasi sia troppo gran male
Il lodare un Gallo tale.
Quando dicogli fa il morto,
S' abbandona, si prosterne,
Chiude in guisa le lucerne,
Che bisogna esser accorto,
Per decidere se privo
Sia di spirto, o se sia vivo.
Ed in quell' atteggiamento
In cui corcasi rimane,
Non dirò le settimane,
Nè anche i giorni, ch'io non mento;
Ma non sorge, se non quando
Di levarsi io gli comando.

E un Amico che il sorprese
In quell' atto, alcun motivo
Non avendo, per cui vivo
Lo credesse, in man lo prese
Per veder com' era grasso;
E mi diede un grande spasso.
Perchè 'l morto che sentissi
Brancicar mise uno strido;
E l' Amico, ancor ne rido,
A quell' urlo intimorissi
Sì, che a lui colore in volto
Non restò poco, nè molto.
Ad un tocco, ad un frastuono
D' un piattello ovunque sia,
Salta fuori e là s' invia
Onde sente uscir quel suono;
Perchè sa che la prebenda
V' è riposta per merenda.
Senza tanti curri curri
Dee venir; ma alcun rombazzo.
Benchè corra come un pazzo,
Nè bisbigli, nè sussurri
Non dee far, nè strillo alcuno,
Se non vuol restar digiuno.
Ora qui notar mi giova,
Che un ben grande berrettone
Congegnato ho di cartone
Sotto il quale in forma nuova,
Quando voglio il Gallo appiatto
E a suo tempo io tocco il piatto.

E in ispezie a far son solito
Questa lepida cilecca,
Quando ho gente che mi secca,
E che voglio in festa e in giolito
Convertir quell' umor tetro
Che a un cantor suol correr dietro.
A discorrere mi metto
Con chi viene a visitarmi
Per un poco, quando parmi,
Mi diparto ed imberretto
Il mio Gallo; e il primo posto
A occupar torno tantosto.
Nel passare il piatto io tocco,
E fuori esce in un istante
Quella macchina ambulante,
Ove è 'l Gallo, al primo tocco
E incamminasi or bel bello,
Ora in fretta, ov'è il piattello.
Chi andar vede in nuovo metro
Quella mobile berretta
Ora adagio ed ora in fretta,
Ora innanzi ed ora indietro,
E non sa che cosa sia,
Si spaventa e fugge via.
E così con buon successo
Da più d'un che feami assedio,
E recavami gran tedio
Colle ciance venni spesso
A salvarmi, e senza questo
Sarei forse al Pollo pesto.

E per tema, come io credo,
Dell' ordigno che o descritto,
Or son quasi derelitto,
E un amico più non vedo,
O se pur ne vedo alcuno,
Viene in tempo inopportuno.
Io non vedo d' ordinario
Can, nè gatto, se non quando,
Le altre cure poste in bando,
Fra le mani ho 'l Breviario ;
Allor pur talun s' affaccia
Che disturbami e m' impaccia.
Il mio Gallo ha più giudizio,
Non mi rompe mai la torta:
Non sol lascia, e questo importa
Molto ch' io dica l' offizio
A bell' agio , ma potrei
Dirne al dì da cinque o sei.
Non sol senza far rumore
Egli lasciami dormire,
E non sol mi lascia dire
Matuttino, e tutte le Ore,
Ma garrir di rado il sento
Se talvolta io non lo tento.
Ho una stanza che par bene
Di Diogine la botte:
Ivi sto poco la notte,
Men del dì, perchè ci viene
Sempre notte innanzi sera,
Ed è terra umida e nera.

Da essa ha il Sole eterno bando;
  Chi nel verno stacci un' ora
  Giocoforza è, ch' ei ci mora
  Del gran brivido; pur, quando
  Di compor mi viene il ticchio,
  Mi nascondo in questo nicchio.
Di mostrare io spero in vano
  Ne' miei versi a tempo e loco
  Un po' d' estro, un po' di foco,
  Febo sta sempre lontano,
  E rovaio da me scaccia
  Il tepore, e 'l cor m' agghiaccia.
Quando il Gallo non mi trova
  Nè ove dormo, nè in cucina,
  A quel guscio s' incammina;
  Chiuso è l' uscio, e a tutta prova
  A gridare ei prende allotta
  Per entrare in questa grotta.
S' io gli dico non ti voglio,
  Se ne va mezzo balordo;
  Se lo ingresso io poi gli accordo,
  Come far per lo più soglio,
  Entra allor tutto giulivo:
  Tace poi s' io leggo o scrivo.
A' miei piedi sta sommesso
  Senza dire una parola:
  Proprio par che venga a scuola,
  E che legger voglia anch' esso,
  O far qualche scarabocchio,
  Sebbene ei non ha che un occhio.

Io letto ho fra le altre tattere
Che scriveano al tempo antico
Anche i Polli ; e spesso io dico
Di più d' uno che ha un carattere
Che col mio quasi confina,
Che ha una zampa di Gallina.

Comune anzi è questo modo
Di parlare, ed io ben sollo ;
Se non che, zampa di Pollo,
O di Gallo anche dire odo
Oggidì, di dire in vece
Di Gallina, a più di diece.

Sia Gallina o Pollo o Gallo,
Viene a dir che scrivean male ;
Ma da questo generale
Assioma ; s' io non fallo,
A concludere si viene,
Che scrivean, ch' è quel che tiene.

Altra prova che non erra,
È 'l natio forte prurito
Che hanno i Polli in ogni lito
Di graffiar sempre la terra ;
E una tal manifattura
È una spezie di scrittura.

E su ciò giova il sapere,
Che graffiar diceano i Greci
(Questa prova val per dieci)
Quel che noi, come vedere
Può ciascun nel Calepino,
Diciam *scribere* in latino.

E potrei forse provare,
Che da' Polli la bell' arte
Di graffiar membrane e carte
Venne l'uomo ad imparare,
Come pur tant' altre cose;
Ma vorrienci troppe chiose.
E per me qualora io vedo
Il mio Gallo tutto intento
A zappar sul pavimento
Della stanza, io quasi credo,
Che egli allor colle sue zampe
Note Arabiche vi stampe.
Ma siccome io non intendo
La lingua araba di cui
Curïoso io mai non fui,
Il giudizio mio sospendo,
Solo aggiungere mi giova
Su di ciò quest' altra prova.
Che le Gru formin per aria,
Ove vanno in lunghe righe
Raccontando le lor brighe.
Note anch' esse in forma varia,
Ella è cosa così nota,
Che salla anche un idïota.
Questo sembrami, che provi,
Che non è pensier da pazzo,
Che il mio Gallo in sullo spazzo
Scriver tenti in modi nuovi,
Benchè alcun legger non sappia
Quel, che scrive, nè lo cappia.

Quando vede, che m' occupo
  Sopra i libri, e ho in man la penna,
  Il mio Gallo allor m' accenna,
  Che desia, che dal mio cupo
  Capo cavi qualche rima
  Che le sue prodezze esprima.
Cader lasciasi supino
  A' miei piedi, oppur mi tira
  Per la falda, e poi sospira:
  Io che intendo il suo latino,
  Vinto al fin da' suoi bei modi,
  Metto mani alle sue lodi.
Sciolte allor le labbia al canto,
  Dico anch' io qual pappagallo;
  Neget quis carmina Gallo,
  Gallo, cuius amor tanto,
  E altri versi aggiungo ancora
  Del pastor che 'l Mincio onora.
Se Virgilio a lodar prese
  Il suo Gallo in que' bei versi
  Chiari sì, facili e tersi,
  Che Licori anche gl' intese;
  Bene in grazia altrui poss' io
  Lodar oggi il Gallo mio.
E di lodi egli è ben degno,
  Per quel poco ch' io ne ho detto,
  E per quel ch' io chiudo in petto;
  Ma non ho poi tanto ingegno,
  Nè tant' estro, nè tant' arte
  Da sapere esporlo in carte.

Ecco appunto che mi manca
L' estro , ond' io vo' riposarmi :
A imbrattar di nuovi carmi
Tornerò la carta bianca ,
Quando sïa , che meglio in lena
Io mi senta , or vado a cena.
Questa è già la terza volta ,
Che interrompo il mio lavoro ;
Ma bisogno di ristoro
Ha chi legge , e in un chi ascolta ,
Ma bisoguo più di tutti
Nè ha l'Autor che ha i labbri asciutti.

PARTE QUARTA.

Al Sig. Don Ercole di Belgiojoso d' Este Conte di Cotignola, e del S. R. I.

La licenza un altro giorno
Di lasciare un po' da parte,
Caro Esopo, le tue carte
Data m' hai; per essa or torno:
Tu la proroga m' accorda,
Nè tenermi in sulla corda.
Giacchè messo ho mano a questo
Nuovo tema che ha 'l suo merto,
Che imperfetto il lasci, al certo
Non è lecito, nè onesto:
E al mio Gallo questo torto
Non vo' far, ch' è 'l mio conforto.
Altre volte cento cose
Mi teneano in allegrezza,
Gioco, Amici e robustezza,
Membra snelle e ponderose,
Un po' d' estro e un po' di caccia
Mi tenean con lieta faccia.
Or non son più quel che fui,
Degli Amici già parecchi
Morti son, giovani o vecchi:
Que' che restano fra nui,
Altro a fare han, che por mente
Ad un vecchio inframmettente.

Essi, dico, hanno altro in testa
  Che dar retta a un vecchio scemo,
  Già vicino al punto estremo:
  Il mio Gallo, ancor mi resta;
  Senza lui che far dovrei
  Di questi ultimi dì miei?
Quasi sempre cioccolatte
  Toccheriami a prender solo,
  Ma il mio Gallo viene a volo;
  Dir non posso, egli s' abbatte;
  Viene apposta e non a caso
  Il mio gallo, che ha buon naso.
Viene apposta per tenermi
  Compagnia, nè così in fretta
  M' abbandona e mentre aspetta
  Ch' io finisca a piedi fermi,
  Se qualcosa a cader viene,
  La rassetta presto e bene.
Chi mi dia la ben venuta
  Non v' è, quando a casa io torno,
  Sia di notte o sia di giorno;
  Solo il Gallo mi saluta,
  E mi dà la buona sera
  In suo gergo, e mi fa cera.
Fuor di casa io rido poco,
  Perchè troppo austero ho 'l viso,
  Ne questo è tempo da riso:
  Col mio Gallo io scherzo e gioco;
  Ed obblio, stando con lui,
  I miei mali e i mali altrui.

E conciossiacosa ch' io ,
Come Passer solitario,
Solo stia per l' ordinario ,
Or che ho detto al mondo addio ,
Col mio Gallo a darmi spasso
Sempre pronto io me la passo.
Rare volte oppur non mai,
Fuor di casa apro la bocca ,
Che discorsi udir mi tocca
D' ordinario poco gai ,
Che meglio è lasciarli andare ,
Che volerli seguitare.
Col mio Gallo in esercizio
Io mi tengo del discorso :
Senza lui , già non lo inforso ,
Che 'l disuso apporta vizio ,
Dir più due parole in croce
Non saprei, nè avrei più voce.
Non avendo con chi possa
Far parole a bel diletto ,
A parlar con lui mi metto:
Questa pare un poco grossa ;
Pure è vera , anzi discorre
Meco anch' ei di quel, che occorre.
Non di rado io resto in secco,
Se parlar con altri io voglio ;
Ora intoppo ed or m' imbroglio :
Col mio Gallo in ciò non pecco :
Con lui ciancio con lui rido
Or lo lodo ed or lo sgrido.

Meco anch 'ei di rado inciampa,
  Dà risposta ad ogni motto,
  Se talor resta al disotto
  Un oh in faccia allor mi stampa
  Lungo sì che dura un pezzo,
  E lo replica per vezzo.
Par che intenda il mio toscano:
  Io gli dico d'ordinario:
  Brutto porco, temerario
  Va via subito: e se in mano
  Per ventura ho la bacchetta
  Ubbidisce, e parte in fretta.
Se richiamalo, sen viene
  Gongolando; e ha tanto ingegno,
  Che intende anche ogni mio segno:
  E vorrei, che così bene
  M'intendesse (e non le incresca)
  L'attempata mia Fantesca,
Se fa il Gallo esattamente
  Tutto quel che gli comando:
  Se risponde a tuono, quando
  Io lo interrogo, è patente,
  Ch'ei m'intende pel mio dritto;
  L'argomento è in baralitto.
S'egli intende il mio linguaggio,
  Io, che al suo parlar m'attuo.
  Quasi quasi intendo il suo,
  E d'intender più d'un saggio
  Delle Bestie lo idioma
  Già vantossi in Grecia e in Roma.

E anche in Francia un acre, scaltro
Letterato un egual vanto
Già si diede, ed altrettanto
Fonne anch'io: questo è ben altro,
Che l'andar per aria in barca,
Mentre il volgo il ciglio inarca.

Ogni termine anche astruso
Io d'intender quasi quasi
Sono in obbligo, e le frasi
Men comuni pel lungo uso,
Che ho di far parlare in versi
Animali sì diversi.

Io con questo capitale,
E per essere anche stato
Cacciator sono in istato
Di capire ogni animale,
Come appunto già gl'intese
L'accennato Autor Francese.

Posto ciò non mi vergogno
Di dir, ch'io dico talora
Più parole in men d'un'ora
Col mio Gallo, che a un bisogno
Non ne sento e non ne dico
In un dì con un Amico.

S'io lo interrogo, ei, sentendo
La mia voce, mi risponde
Pien d'ardir, nè si confonde;
Se talvolta non lo intendo,
Io figuromi a mia posta
Qual sia stata la risposta.

Onde seguito il discorso .
Come fo, quando favello
Colla gente; ed il più bello
È , che mi è talvolta occorso ,
Che parlar sentendo altrui ,
Parso m' è che fosse lui.
Una mente riscaldata
D' un oggetto, e che focosa
Per natura, è facil cosa
Che possa essere ingannata ;
E l' amor che al Gallo io porto
Quasi m' ha 'l giudizio torto.
Talche penso qualche volta ,
Quando appunto più mi scaldo
Nel parlar, se ho 'l cervel saldo ,
O se pure ha dato volta ,
E non so , qual barbagianni ,
Se m' assolva o mi condanni.
Mentre stommi irresoluto ,
Nè decider sì importante
Punto io so , per qualche instante
Anche il Gallo si sta muto ;
Poi riscuotesi , e cianciando
Va fra se di quando in quando.
Ringalluzzasi , anzi pare ,
Che fra se canti vittoria.
Io che voglio aver la gloria
D' esser l' ultimo a parlare ,
Lo rimbrotto, e parliam spesso
Amendue nel tempo stesso.

Nè ciarliam già sotto voce;
 Berlinghiamo a chiare note;
 E facciamo anche a chi puote
 Cacciar fuori maggior voce,
 Il che pare a me che dia
 Al parlar dell' energia.
Ma per quanto allora strilli
 E schiammazzi pien d' orgoglio
 Il mio Gallo, io che gli voglio
 Trar dal capo, se ha de' grilli,
 Parlo allor con tanta lena,
 Che i suoi gridi odonsi appena.
Viene intanto alcun baccello,
 E agli insoliti clamori
 Ch' egli sente, stando fuori,
 A tastare il chiavistello
 Non risolvesi e si sciopera
 Per timor di far mal opera.
In affare d' importanza
 Egli credemi occupato;
 Gli par molto riscaldato
 Il discorso: nella stanza
 Entra in fin, quando il contrasto
 Par finito, e dice: guasto?
E vuol dir quell' importuno,
 Se i discorsi che ha sentiti
 Poco prima incaloriti
 Guasta o rompe in modo alcuno:
 Guarda intorno colla idea
 Di saper con chi l' avea.

In veder che non c' è un anima ,
Da me in fuor, mette lo ingegno
A soqquadro , fassi il segno
Della croce , e si disanima ;
Che mi crede spiritato ,
Per non dir matto spacciato.
Crede che abbia anch' io lo spirto
Invisibile che al Tasso
Far soleva il contrabbasso ;
Tanto più che incolto ed irto ,
Come il Tasso avea sul fine
De' suoi giorni , ho spesso il crine.
O quel genio famigliare
Crede, che abbia in mio potere ,
Che già Socrate d' avere
Si vantava ; e si può dare ,
Che egli fosse un Pappagallo
O quel suo famoso Gallo.
Sempre più riman sospeso ,
Guarda intorno e alcun non vede :
Crede aver sognato , o crede
Per lo men d' aver franteso ;
E che fessesi per via
Quel romor che si sentia.
Tanto più che 'l Gallo mio ,
Quando vede un forestiere ,
Senza dirgli di tacere ,
Bocca mai non apre , ed io
Col mio Gallo non ragiono ,
Se con lui solo io non sono.

Così già non fan parecchi
  Che mentr' io con lor discorro,
  Lì mi piantan come un porro,
  Per parlar, quasi io li secchi,
  Col lor miccio o col lor cuccio,
  E a ragione io poi mi cruccio.
Ecco come io non son solo
  A parlar con una bestia,
  E se ciò qualche molestia
  Già mi diede, or mi consolo
  In pensar che ho per compagni
  Personaggi illustri e magni.
Oltre che que' lor discorsi
  Per lo più son senza sale :
  Io non parlo per dir male ;
  Ma badandovi m' accorsi,
  Che son chiachiere ed inezie :
  Sono i nostri d' altra spezie.
Quel cotal, partito appena,
  Che mi venne a visitare,
  Il mio Gallo che a guardare
  Il silenzio ebbe gran pena.
  Ripigliar vuol lo interrotto
  Esercizio e mi fa motto.
Qualche volta io non rispondo,
  Ed allora anch' egli tace ;
  Qualche volta, se mi piace,
  Gli do retta e lo secondo,
  E talor sopra diversi
  Casi occorsi io parlo in versi.

Improvviso qualche volta
Sopra il secolo presente,
E par ben ch' ei mi dia mente,
Perchè tacito m' ascolta,
Come or fa per caso raro
Col maestro lo scolaro.
Quello poi, che mi fa ridere,
È che quando io paragono
Il mio secolo, e il corono
Sopra gli altri, il sento stridere
Sì che par, che lo scotenni,
O lo smozzichi o lo spenni.
Quando poi pieno di zelo
Do talor nelle scartate,
Ed a questa nostra etate
Con calor rivedo il pelo,
E la sferzo e la compiango,
Perchè involta ella è nel fango;
Senza dire una parola,
Abbassando il capo altero,
Par che dica: è vero, è vero:
Questo assenso mi consola;
Così passo gli ultimi anni
Con men duol, con meno affanni.
E quantunque tai discorsi
Durar sogliano un gran pezzo,
Mai non danno scandalezzo,
E sull' anima rimorsi
Mai non lasciano, ove adesso
È chi possa dir lo stesso?

Tai discorsi un dì verranno
Forse in luce; che alcun grido
Già n' è corso in più d' un lido:
E sarebbe un grave danno,
Come ho inteso dir da molti,
Che restassero sepolti.
E il Parini cui son note
Del mio Gallo le preclare
Doti, s' io li fò stampare
Vuole aggiungervi le note
Che daran risalto e pregio
A un lavor cotanto egregio.
Sarà questa una cert' opra
Di molto utile e fra quante
Ne abbian lette, stravagante;
E se piace a quel di sopra,
Mancar certo, se vien fuori,
Non le debbono avventori.
Questa sì rifar mi deve,
Qual fra Fazio, i gravi danni,
Che soffrii questi ultimi anni
Per altre opere; ed in breve
Spero d' altro che di frasche
Aver piene e mani e tasche
Sarà questo il frontispizio;
Ed i dialoghi che un Vate
Ha tenuti questa state
Con un Gallo di giudizio,
Se non fosse irragionevole;
Libro nuovo e dilettevole?

Non si aggiunge, ch' egli sia
  Libro onesto similmente,
  Perchè allor probabilmente
  Più nessun lo compreria;
  Che ben pochi son che in questo
  Secol badin all' onesto.
E fra questi pochi io metto,
  Se m' è lecito, i signori
  Cavalieri, convittori,
  Per cui son pien di rispetto,
  Del collegio imperiale:
  La ragione è naturale.
Star lasciando ogni altra prova
  Che allegare a lor vantaggio
  Io potrei, quasi per saggio,
  Questa sola addur mi giova;
  E a *visceribus* la schiodo
  Della causa, in questo modo.
Che le baie che io compongo.
  Sieno oneste, non occorre
  Dubitarne, o s' ha da porre
  In contesa, anzi il suppongo;
  E se pur di prova d' uopo
  Vi sarà, la darò dopo.
Or con tutta l' onestate
  Che contengono, ove sono
  (Lascio que', che le hanno in dono)
  Ove sono in quest' estate,
  Que' che badin molto a queste
  Baie, o sia favole oneste.

Oggidì molto, nè poco
Non mi badan, ne son certo,
Le persone e chiaro e aperto
Già l' ho reso in altro loco:
E battute ho le parole;
Questo è quel che più mi duole.
Sono forse più le copie,
Che ne logora il collegio,
Che le compra ed halle in pregio,
Come fosser cose propie,
Che non son quelle che smercia
Il librajo, oh sorte guercia!
Sorte guercia che già festi
Esitar tanti volumi
Che corrompono i costumi;
Ed i miei che sono onesti,
Fai che gli uomini e i ragazzi
Star li lasciano al Galeazzi.
Ella è cosa da stupire
Il veder come son rari
Che vi spendano danari;
Se non fosse, torno a dire,
Il collegio imperiale,
La facenda andrebbe male.
Di concludere or m' aggrada,
Che il collegio ch' io decanto,
A ragione porta il vanto
D' onestà, perch' egli bada
(Star lasciando tutto il resto)
Al mio libro il quale è onesto.

E lo compra e ne fa scempio,
  Voglio dir che lo divora,
  E lo legge ad ora ad ora,
  Ed altrui serve d' esempio,
  Perchè badino essi pure
  All' onesto, il che è *de jure*.
Che poi siano i miei comenti,
  Lo ricavo dallo spaccio
  Così scarso ch' io ne faccio;
  Che se fossero altrimenti,
  Non ne avrei nè in casa propia,
  Nè in bottega alcuna copia.
Io non so di questo squarcio
  Che dir debbane il lettore:
  Dirà forse che l' autore
  Non sapria cavarne il marcio:
  Io dirò, ch' è un po' alterato,
  Pur ci è sotto il ver celato.
Sarà tempo di finire
  Questo encomio poco gajo;
  Che rasciutto ho 'l calamaio:
  Ciò farassi senza uscire
  Dal prefato almo collegio,
  Che a ragione onoro e pregio.
Conte abate Belgioioso,
  A voi debbesi in gran parte
  Tutto quel che in queste carte
  V' è d' ameno o di noioso;
  Che da voi mi fu proposto
  L' argomento un dì d' agosto.

Mi diceste quella sera,
Che giocossi così bene
Al pallon, vè ne sovviene?
Di far qualche tantafera
Sul mio Gallo favorito,
E sì bravo: hovvi ubbidito.

Sì, ubbidito io v' ho, ma male,
Signor Conte il veggio anch' io:
Di far meglio ebbi desio:
Ma non sempre va lo strale
A ferir, dove la mira
Cerca prendere chi tira.

Troppo sono i tempi avversi
Alle Muse e al Dio di Cirra;
Nè è già come il ber di birra
Un boccale il fare in versi
Il ritratto d' un tal pollo
Cui l' egual non vede Apollo.

Non ho scrupolo veruno
A dir, ch' egli nel suo genere
Agli augei della Dea Venere
Non la cede o a quel di Giuno,
Nè all' Arabica Fenice,
Se pur v' è come si dice.

Se descritti per minuto
Io v' avessi i pregi rari,
Che lo rendon senza pari,
Voi direste, che veduto
Non avete un simil Gallo:
Lo direste senza fallo.

Giacchè questo non s'è fatto,
  Accettate il buon volere:
  Se daravvi alcun piacere
  Questo aborto, questo imbratto,
  Sarò pago di me stesso,
  E del tempo ch' io ci ho messo.
E il mio Gallo, finchè campa,
  Mi sarà per amor vostro
  Sempre caro, e con inchiostro
  Lo ratifico in istampa:
  Di lasciarlo vi prometto
  Morire anche in sul suo letto.

PARTE QUINTA.

Al Signor Don Ercole di Belgiojoso d' Este, Conte del S. R. I. e di Cotignola.

Quando usava a scriver lettere
O per altri o per me stesso;
Se qualcosa, come spesso
Succedea, veniva a ommettere,
V' aggiungea com' uomo accorto
Un poscritto, or lungo or corto.
E oggi trovomi obbligato
A ricorrer similmente
Ad un tale espediente,
Per non essere tacciato
Dal lettor forse ignorante,
Di lunghezza esorbitante.
Lunga è stata la leggenda,
E per farla ancor più lunga,
Uopo è dunque ch' io v' aggiunga
Nuovi versi, e mi difenda
Contro chi far l' uomo addosso
Mi vorrà, siccome io posso.
Sono stato lungo è vero;
Ma mi fu, non parlo in aria,
La lunghezza necessaria;
Come altrui mostrare spero,
Coll' addurne in brevi accenti
Tre ragioni convincenti.

Tratterò nel primo punto
Del soggetto ch'è infecondo;
Della fretta nel secondo;
Quando al terzo io sarò giunto,
Troverò siccome io soglio,
Qualche via d'uscir d'imbroglio.
Più rigogoli ad un fico,
Più colombe ad una fava
Piglierò, come s'usava
Per proverbio al tempo antico,
Se avrò pur tanto d'ingegno
Da eseguir sì bel disegno.
Sendo sterile il soggetto,
Se si pesi in giusta lance,
Dovuto ho far molte ciance,
E frugar nello intelletto,
Come adesso ancor vi frugo,
Per cavarne qualche sugo.
Fatto ho come quei del foro
Cui talor viene addossata
Una causa ch'è spallata:
È un piacer veder costoro
Come gridano e schiamazzano,
E per poco non s'ammazzano.
Sanno fare il ceccosuda,
Fan romor come la botte
Vota; e prima verrà notte,
Che una prova che concluda,
Mai da loro addur si sappia;
Chi li può capir li cappia.

Per supplire alla ragione ,
Che lor manca , ciarlan tanto.
Che chi senteli , per quanto
Inesperto , e giocciolone
Sia , dà loro a bocca piena
La sentenza nella schiena.
E quel giudice era accorto ,
Checchè dican gli ascoltanti ,
Il qual fra due litiganti
Solea dare a quello il torto
Che avea , senza prender pausa ,
Più cianciato in quella causa.
Se a qualcun questo argomento
Non paresse troppo in forma ,
Tal che par quasi ch' io dorma ,
Si ricordi che argomento
Giusta l'uso e stil poetico ,
Non da vero dialetico.
Tra noi resti fisso intanto ,
Che chi un tema ha per le mani ,
Come il mio da darsi tanto ,
Gli è mestier di parlar tanto ,
Che ricopra a tutta prova
La penuria in cui si trova.
E si sa che non si suole.
Aver mai tanto appetito ,
Io lo so perocchè udito
L' ho da chi mentir non vuole ,
Quanto in tempo, che ci sia
Nel paese carestia.

E così si suol dir anco,
Quando c' è penuria grande
Di frumento che le ghiande
Tengon luogo di pan bianco,
E almen presso il popolaccio
Anche il pan veccioso ha spaccio.
Allor tutto è bello e buono,
E si fa d' ogni erba fascio:
Cose simili io tralascio
Qui non poche e altrui le dono:
La sentenza è per se stessa
Chiara, ancor che male espressa.
E concludo che un soggetto
Maghero, arido, infecondo,
Ha bisogno d' un facondo
Orator che a bel diletto
Sappia dir libero e sciolto
Poco o nulla, e ciarlar molto.
Se paresse alle persone
Questa prova ingiuriosa
Al mio Gallo; un' altra chiosa
Apporrovvi; e la ragione
Addurrò qui *vice versa*.
Che si suol chiamare inversa.
E dirò, ma sotto voce,
Che invincibile contrasto
Fatto ha 'l tema troppo vasto
Al dir breve; che se nuoce
Il trovarsi nella inopia,
Nuoce ancor la troppa copia.

E così di due ragioni
  L' una o l' altra sarà vera :
  Quel ch' è certo e à buona cera
  Lo confesso ginocchioni ,
  È che sono stato lungo :
  L' altro capo adesso aggiungo.
Dico dunque che ho composta
  Questa frottola o stampita ,
  Colla penna fra le dita ,
  Che correva per la posta ;
  E chi in fretta scriver deve ,
  È difficil che sia breve.
Nè già torto avea colui ,
  Che una lettera diffusa
  Concludeva in mo' di scusa ,
  Col dir , troppo lungi io fui ,
  Scritto avendo in tutta fretta ,
  Perchè or parte la staffetta.
Ed un giudice da Brescia
  Che facea cercare un testo ,
  Già non disse : or su fa presto ;
  Disse sol sappi che ho prescia ,
  Però cerca adagio adagio
  Perchè ho fretta , messer Biagio.
Resta ancor il terzo punto ;
  Ed avendo confessato ,
  Che son veramente stato
  Lungo e che honne il cor compunto ;
  Io non credo , almen mi pare ,
  Che mi resti altro da fare.

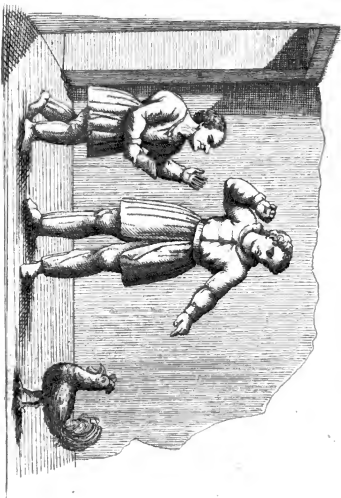
Pur dirovvi in primo loco,
Che per far che altrui non paia
Troppo lunga questa baia,
Si potria buttar sul foco;
Ma di farlo io non mi sento,
Che il rimedio è violento.
E ho pensato a un altro modo
D' accorciar questa leggenda,
E perchè ciascun m' intenda,
Ho trovato, e me ne lodo,
D' accorciar la noia e 'l tedio
A chi legge, un buon rimedio.
Il quale è, che non ostante
Che a voi solo sien diretti,
Ho piacer, che vengan letti
Questi versi dal restante
Della vostra Camerata,
A ragion da me pregiata.
Per leggiadri, per cortesi
Cavalieri si distingue
Già versati in varie lingue,
Di desio di gloria accesi;
Se la speme non m' inganna,
Sederanno un giorno a scranna.
Se a ragion gli ammiro e stimo.
Giusto è, che abbian la lor parte
Essi ancor nelle mie carte:
Voi leggetene pel primo
Uno squarcio; e un vostro Sozio
Siegua poi nelle ore d' ozio.

E lo stesso a mano a mano
Faccian gli altri; e ciascun prenda
Della mia lunga Leggenda
Ch'è un lavoro alquanto strano,
Quella parte più discreta
Che a lui par che gli competa.
Allo squarcio, che avrà letto,
Scriva ognuno il proprio nome;
Faccia conto, che sia come
Un Proemio a lui diretto:
Troppo lunga allor non sia
Questa enorme diceria.
E quantunque ella sia lunga,
Come ella è, ch' io non lo niego,
A seccar, con tal ripiego
Almen fia ch' ella non giunga,
Chi la legge, come appunto
Di provar preso ho lo assunto.
Se per mio comodo io feci
Già di questa filastrocca
Cinque parti; ora a voi tocca
A dividerla anche in dieci:
Quanto più divisa viene,
Più Lettori ella rinviene.
E se il Prence de' Cantori
Si augurava, che i suddetti
Versi suoi venisser letti
Dalla ignobile Licori,
Del Poeta prelodato
Io sarò più fortunato.

Che da' Putti in cui non langue
Nobiltà, nè gentilezza,
Nè avvenenza, nè saviezza,
Nè altri titoli, e che sangue
Sono in fin di Semidei,
Verran letti i versi miei.
E così sarà pur vero,
Ch'avrò preso più Piccioni
Di que' grassi e di que' buoni,
A una fava e andronne altero,
Come appunto da me scritto
Fu al principio del poscritto.
Nè faran di me querele,
Almen credo, i prelibati
Cavalier, se assomigliati
Gli ho a' colombi senza fiele;
Pel candor de' lor costumi
Cari al mondo e cari a' Numi.
Manco mal, questa è finita:
Or giusto è, che venga dopo
Il mio Gallo, quel d' Esopo:
Sopra il quale altra stampita
Ho promessa, e a farla or voglio:
Mano dunque a un altro foglio.
Ma udir parmi un Ser cotale
Che in tal guisa a parlar prenda,
Questa frottola stupenda
Lasciar vuoi senza morale?
Tu che porla in ogni verso
Vuoi per dritto o per traverso.

Giacchè un fior non guasta il mazzo;
E giacchè, per esser giunto
Alla fin del terzo punto,
Se pel gaudio non son pazzo;
Sono almen d'umor giocondo,
A costui così rispondo.
Se diretto avessi a caso
Ad altrui questa Zannata,
La moral sarebbe nata
Da se stessa; nel mio caso
Fora inutile; onde ommetto
Quel che altrui forse avrei detto.
Gli avrei detto, se può l' arte
Tanto oprare in un vil pollo
Contumace, ed io ben follo,
Quanto esposto ho in queste carte;
Quanto senza paragone
Oprar può nelle persone!
Ma soverchia è una tal giunta
Che in color, pei quali indotto
Sonmi a far questo strambotto,
Tanta smania va congiunta
Di saper, che non han d' uopo
Del mio Gallo, nè d' Esopo.
Sono poi così commessi,
Che degli altri han gran concetto,
E fra questi anch' io mi metto,
E nessuno di se stessi:
E fia forse opra da saggio,
Ch' io rilevi il lor coraggio.

Giacchè sono entrato in loco ,
Ov' io non credea d' entrare,
Alme nobili , Alme chiare,
Sebben parvi saper poco ,
Voglio darvi una notizia
Che l' udrete con letizia.
Sebben io vado alla buona,
Senza boria , senza fumo ,
Nè di me troppo presumo ,
Tuttavia qualche persona ,
Anche in lettere famosa,
Crede , ch' io sappia qualcosa.
Or sappiate , spirti illustri,
Che più d' uno ci è tra voi ,
E forse anche più di duoi ,
Che non conta ancor tre lustri,
E sa più , ch' io non sapea ,
Quando già trent' anni avea.
Sol da questo voi potete
per la regola del nove
Calcolar , che belle prove
Di sapere un dì darete
Sol col far due cose agevoli
Da eseguirsi , e dilettevoli.
Basta , che or corrispondiate
Alle cure ed ai sudori
De' zelanti Institutori ;
E che un giorno poi prendiate
Per modelli ed esemplari
I vostri Avoli più chiari.

Ecco quel che il desiderio
  Del ben vostro mi fa dire;
  Se vi par soverchio ardire,
  Risparmiate ogni improperio,
  O incolpatene il mio Gallo,
  Che m' ha tratto in questo fallo.
Un dì forse anche tenuti
  Gli sarete: or via seguite
  Non le vie larghe e fiorite,
  Ma i sentieri men battuti
  Del sapere e della gloria;
  E quì termina la Storia.

Il Musico ed il Gallo

Il Musico ed il Gallo.

Che anche Esopo, uom faceto,
Come me tenesse un Gallo,
L'ho già detto, s'io non fallo,
Quattro volte; or lo ripeto,
Dico ancor, che con lui visse
Parecchi anni senza risse.
E da questo io ne ricavo,
Che doveagli esser caro;
L'argomento mi par caro;
Altrimenti quello schiavo
Sen saria tosto disfatto,
Com' io fei già col mio gatto.
Siccom' io dalla cisterna
Cavo l' acqua, ei mi cavava
Il lucignol che trovava
Ogni dì nella lucerna;
Ed andava a bel diletto
A mangiarselo sul letto.
Questo caso, e non è frangia,
Più ridicolo e bizzarro
Fu di quel del mio tabarro,
Basta io fei, ch' ei più non mangia
Nè lucignolo, nè topo,
Così fatto avrebbe Esopo.

O lo avrebbe dato in dono,
Ch' egli era uomo liberale;
E vantarmi d' esser tale
Posso anch' io, perocchè dono
Spesso anch' io per farmi amare
Quel di cui non so che fare.
Ecco esposta la ragione,
(Serve ciò per eccellenza
A cattar benevolenza)
Per cui dono alle persone
I miei libri: torno adesso
Ad Esopo, anzi a me stesso.
Anzi torno a tutti e duoi,
E se a caso alcuno ha fretta,
Quella baja dia per letta;
E a far vada i fatti suoi;
Che oggi voglio andar pian piano,
Chi va pian, suole andar sano.
Dico dunque, che di lode,
Non di biasimo son degno,
Se imitar mi sforzo e ingegno
Un Autor sì chiaro e prode,
Qual fu Esopo ancora in questo,
Come faccio in tutto il resto.
Questo serva di risposta
A chi vuol, che saria meglio,
Che tenessi, or che son veglio
Un Somaro, onde a mia posta
Io potessi in sul suo dorso
Qualche volta andare al Corso.

E ha soggiunto a mio favore,
Che potrebbe quel tal ciuco,
S' ei lo avesse, or che è caduco,
Far le veci al Traduttore
Del fu Giambartolommeo
Del Cavallo Pegaseo.
Ma costui non pensa bene,
Che se andò mai sempre a piede
Il mio Autor, come si crede,
Far lo stesso a me conviene;
Nè mi dee venir mai l'estro
Di avanzare il mio Maestro.
Finchè campo per Milano
Voglio andar colle mie gambe,
E a cangiar voglie sì strambe
Mi sollecita altri in vano:
L'ho proposto e lo confermo,
Ed in ciò son fisso e fermo.
Or d'Esopo al Gallo io vengo
Di cui m'era smenticato;
Ch'egli avesselo educato
Io per certo in ver lo tengo;
Ma con lui non fe' com' io,
Non ha guari, fei col mio.
Voglio dir; che quel mio Sozio,
Anzi quel mio Precettore
Fe' al suo Gallo poco onore;
Perchè avea di me meno ozio,
Ed a troppe bestie spaccio
Dovea dare il poveraccio.

Tuttavolta io mi consolo,
  Che di lui non tacque affatto;
  E ce ne ha trasmesso un tratto,
  Dal qual puossi ancorchè solo
  Ricavare anche pel resto
  Qualche lume: il tratto è questo.
Sendo un Musico venuto
  A far visita ad Esopo,
  Calda istanza gli fe' dopo
  Il reciproco saluto,
  Perchè udir qualche sua favola
  Gli facesse dopo tavola.
Promettendogli in compenso
  Di seccarlo col suo canto:
  Detto avrà così soltanto
  Per modestia, a quel ch' io penso,
  O per celia, come io spesso
  Fo, parlando di me stesso.
Questo il dico perchè alcuni
  Modernissimi Grammatici
  Che de' luoghi non son pratici,
  Che si chiamano comuni,
  Detto m' han, ch' io m' avvilisco
  Troppo; ed io li compatisco.
Quel cantante volea dire
  In suo musico linguaggio,
  Nè cred' io di fargli oltraggio,
  Che l' avria fatto stupire:
  E raro è che non si stimi
  Ogni musico un de' primi.

Piacque a Esopo tal mercede,
E conclusosi il mercato
Di cambiar fiato per fiato,
Con piacere egli si diede
A smaltir quel poco resto
Ch' era in tavola, ben presto.
Dovea forse aver timore
Che quel Musico aiutare
Lo volesse a sparecchiare
Il taglier; che ogni Cantore
Suol mai sempre esser fornito
Di bonissimo appetito.
Ma il filosofo mestiere
Non avea certo d' aiuto:
Spazzò i piatti e poi bevuto
Ch' ebbe l' ultimo bicchiere
E portate via le tavole,
Mise mano alle sue favole.
Anzi prima di por mano
Alla prima filastrocca,
Sciacquar vollesi la bocca
Che sebben nacque villano,
Stando in corte, incivilito
S' era alquanto e ripulito.
Io non dico quali furo
Quelle favole che allora
Raccontò, che ciò s' ignora
Nè d' intenderlo io mi curo:
So, che scelte avrà fra quelle
Le più gaje e le più belle.

Ascoltolle attentamente
Quel Cantor ; nè a Esopo avaro
Fu d' encomi ; caso raro
In un Musico insolente
Che a sentir lodarsi avvezzo,
Guarda gli altri con disprezzo.
E se fosser sì sprezzanti
I Poeti, come appunto
Que' che sanno il contrappunto,
Ci scommetto un par di guanti
Che scappare in questa etate
Si farebbero a sassate.
Vero è ben, che se la sorte
Che or co' Vati ha inimicizia,
Come a' Musici propizia
Loro fosse, io temo forte
Ch' essi ancora, alle guagnespole,
Non starieno a mondar nespole.
Pago il Musico ad Esopo
La parola anch' egli attese,
E varie arie a cantar prese
In tuon languido, ma dopo
Aver fatto, un po' confuso,
Varie smorfie come è l' uso.
Ei riscosse molta lode,
E da Esopo e dalla gente
Che trovossi allor presente,
Perchè dove cantar s' ode,
O sonar, sia giorno o notte,
Correr suol la gente a frotte.

Ma successe un caso strano,
Caso comico e giulivo..
E ridendo io lo descrivo:
Perchè 'l Gallo Esopiano
Che attentissimo era stato,
Finchè Esopo avea parlato.
Quando il Musico era giusto
Sul più buono del cantare
Quasi a lui volesse fare
Il contralto, con gran gusto
Intonò tre volte o più;
Il suo bel cuccurucù.
Questo scherzo increbbe tanto
Al Cantor che pien di rabbia,
Si fe livide le labbia
E sospeso il dolce canto,
A quel Gallo mancò poco
Che non fece un brutto gioco.
E fu quasi per far quello
Della collera nello atto
Che altri avea con lui già fatto,
Poi pensò d' andar bel bello,
Che a mal fatto non di raro
Non si trova più riparo.
E portando non a lui
Ma al padron qualche rispetto,
Come a fare io son costretto,
Quando sono in casa altrui,
Frenò l' ira che sconvolto
Gli avea l' animo ed il volto.

Pur gli disse : ove imparasti
La creanza, o brutto Pollo
Che mentr' io la voce estollo
Dolce armonica , tu guasti
Cogli inconditi tuoi strilli
Le mie fughe ed i miei trilli ?
Tacque il Gallo a bella posta
Che increscevagli di dare
Sopra un tal particolare
Al Cantante una risposta
Che gli avrebbe dell' udito
Forse il timpano ferito.
Ripigliò lo intralasciato
Canto il Musico, ed intanto
Tornò il Gallo anch' esso al canto;
Onde il Musico sdegnato ,
Terminato un lungo trillo,
Con tai sillabe investillo.
Come aver puoi bestia pazza
Di cantar così gran frega?
Che quando anche altri ti prega
Di tacere e ti strapazza ,
Più che mai secchi la gente
Col tuo canto impertinente ?
Volea dire incollerito
Quel Cantor molte altre cose ;
Quando il Gallo a lui rispose :
Di cantare ho gran prurito ,
Come i Musici, ma varia
È la causa , anzi contraria.

Quì seguían molti altri versi;
Ma perchè sono paruti
A talun che gli ha veduti,
Discordevoli e diversi
Dalle mie molte altre rime,
Quello squarcio si sopprime.
Meglio è ben sagrificare
Un pensiero, ancorchè piaccia,
Che dir cosa che altrui faccia
Dispiacer; così mi pare:
Così ho fatto e non men pento:
Me ne trovo anzi contento.
Questa mia condescendenza
Che a snervar mirabilmente
Vien la favola presente,
Può servire all'occorenza
Di ricordo, oppur d' esempio
In ispezie a qualche scempio.
D' un uom semplice ed inetto
Non v' ha nulla di più ingiusto:
Solo quel ch' è di suo gusto,
E ch'ei fa, gli sembra retto
E lodevol: tutto il resto
Lo ha per tristo e disonesto.
Serva questo a far che alcuno
Di se troppo non presuma:
Come so che si costuma
Oggigiorno da più d' uno
Che all' altrui sana dottrina
Non dà retta e più s' ostina.

Non v' ha dubbio, che molti occhi
Vedan più che un occhio solo:
Questi punti che di volo
Per far presto, avvien ch'io tocchi,
Benchè paian vani e futili,
Al lettor ponno esser utili.
Forse qualche umor giocondo
Mi dirà che altra morale
Si aspettava; a quel cotale
Se aspettavala, io rispondo,
Dunque falla: ergo ne viene
Che a tacerla ho fatto bene.
E a quest'ora tale strazio
Di morale, ed un tal scempio,
Senza modo e senza esempio
Io fatto ho che ne son sazio;
E il Lettor credo che pieno
Debba averne il capo e il seno.
Dunque è giusto, almen mi pare
Che si lasci omai da parte:
Quanto più ne metto in carte,
Men men resta a lungo andare:
E con essa poco frutto
Io fin or forse ho prodotto.
Dissi forse? anzi lo veggio,
Io lo tocco anzi con mano;
Di morale io parlo in vano
Che si va di male in peggio:
Dunque più non sen discorra
Che non serve che di borra.

Un Epilogo piuttosto
A innestar su questa favola,
Senza por nuova esca in tavola,
Oggi sentomi disposto;
E farò quando ben vada
Due servigi ed una strada.
Stanco e sazio di comporre
Versi e favole, con questo
O sia sorcolo, od innesto
Il sigillo verrò a porre,
Come appunto è mio costume
A questo ultimo volume.
Sarà questo il primo offizio
O servigio; ed il secondo
Sarammi anche più giocondo,
Che a chi qualche benefizio
Fatto m' ha, potrò mostrarmi
Grato almen co' nuovi carmi.
E a mostrare in questa forma
A talun, cui sembra ch' io
Per l' età posto in obblio
Lo abbia, o par forse ch' io dorma,
Io verrò che smemorato
Già non son, nè addormentato.
Ma sarà, cred' io, men male
Differirlo un altro giorno;
Sono stracco a dire io torno;
E il gentil Lettore al quale
Forse a noia son venuto,
Mi sarà molto tenuto.

Egli prenda dunque alquanto
Di riposo per adesso,
Forse anch' io farò lo stesso
E pensando andrò frattanto
A chi debba indirizzare
La leggenda che ho da fare.

Al Sig. Conte Stanislao Taverna.

Conciossia cosa che questo
Cicalio debba esser quello
Che porrà forse il suggello
Al presente Tomo sesto,
Il qual Tomo coronare
Dee quest' opera volgare.
Se scaldar non vuoimi il seno,
Ond' io possa appo la gente
Coll' epilogo presente
Farmi onore, addita almeno
Musa cara, al tuo Giancarlo
A chi debba indirizzarlo.
Suggerisci al mio pensiero
Affannato, un, cui mi trovi
Per favori antichi o nuovi
Obbligato: un Cavaliero
Suggeriscimi che sia
Pien d' onor, di cortesia.
No, non darti questo impaccio,
Musa mia, se incomodata
Non t' ho mai, Musa onorata,
Per que' titoli che or taccio,
Cominciar non voglio adesso;
Farò tutto da me stesso.

Non avrò da penar molto
  Per trovare un uomo onesto
  E gentil, da cui sia questo
  Cicaleccio ben accolto:
  Anzi in mente io ne ho parecchi
  Fra gli amici e nuovi e vecchi.
Obbligato a molti io sono,
  E non mancanmi padroni
  Ed amici belli e buoni,
  Ma indrizzar sì picciol dono
  Io non posso che ad un solo
  Di color, che onoro o colo.
Di molti altri io mi ricordo,
  Ma per or sciegliere io voglio
  Tal, che vôto è d' ogni orgoglio,
  E che a' prieghi non è sordo
  Della gente, che ne' sui
  Mali e guai ricorre a lui.
Dunque a voi, conte Taverna
  Lo indirizzo, che sebbene
  Giovin siete, in far del bene
  Non pensate alla moderna;
  E in voi franca si ripara
  La schiettezza al mondo rara.
Mente sana in corpo sano,
  E costumi illustri egregi
  Sono in voi: mille altri pregi
  In voi scopro a mano a mano,
  Che ho l' onore ed hollo spesso
  Di parlarvi e starvi appresso.

Ed in voi chi è che non veggia,
 Come avverasi appuntino
 Quel proverbio fiorentino,
 Il qual dice che la scheggia
 Da quel ceppo, ond'ella viene,
 Ritrae sempre, e spiega bene.
Basta solo che si nomini
 La gentil vostra famiglia,
 Ch' ognun dice, oh maraviglia!
 La fede è de' galantuomini
 E di quegli aurei costumi,
 Onde l' uom somiglia ai Numi.
Sì, di que' costumi antichi
 Che oggidì son rari a paro
 Delle more di gennaro:
 Ma vano è ch' io m' affatichi,
 In dar luce al sol, che splende
 Chiaro sì, che 'l guardo offende.
Dirò sol, che se oggi giorno
 Ritornasse al mondo Esopo,
 Di fanal non avria d' uopo
 E quel, ch' ei di mezzo giorno
 Non trovò, senza lanterna
 Troverebbe in ca Taverna.
Io lo dico *corampopolo*,
 Perch' è voce universale
 (Deh nessun se lo abbia a male)
 E quel, ch' è voce di popolo,
 Par che sia voce di Dio,
 Vengo adesso al libro mio.

Sì, giacchè 'l voler lodare
Signor Conte mio dabbene
Voi medesmo e chi v' attiene,
È un pretender di portare
Legna al bosco o acqua col cribro,
Parlerovvi del mio libro.
Questo libro che ora stampo,
Per dir pur di lui qualcosa,
Frutto egli è di pianta annosa
Che già nacque e crebbe in campo
Arenoso e pien di bronchi,
Che ora i rami ha infermi o tronchi.
Egli è un frutto fuor di tempo,
Perchè quel ch' è scritto in rima,
Poco o nulla oggi si stima;
Pur tenuto m' ha gran tempo
In pensiero e ancor mi tiene:
Io non so spiegarmi bene.
Se non che mi viene in mente
Un esempio affatto nuovo,
Che lo stato in cui mi trovo,
Spiegar può mirabilmente;
Basta sol, ch' esposto in carte
Sia da me con un po' d' arte.
Gentil Conte Stanislao,
Nel produr questo mio figlio
Alla Gatta io m' assomiglio
Che gemendo fa gnao, gnao,
Quando in luce dal duol vinta,
Dà la prole ond' era incinta.

Io non so se piange o ride;
  Grave duol par che la prema;
  Ed allor sembra che gema,
  Ma sì bene il duol divide,
  E la gioja che a un dì presso
  Piange e ride a un tempo stesso.
Ella piange perchè vede,
  Che fatti ha la poveretta
  I Mici orbi per la fretta:
  Ed in mente a lei non riede,
  Ch' era, quando venne in luce,
  Orba anche ella, e senza luce.
E di piangere ho motivo
  Giusto anch' io, perchè se questo
  Libro che or, benchè indigesto,
  Mando fuori, non è privo
  D'occhi, ha in se tante magagne;
  Che per doglia il cor ne piagne.
Ma in pensar che di quel pondo
  Più non sente il grembo oppresso,
  Che d' impaccio a lei fu spesso
  E di duol, le è sì giocondo,
  Che se fu già afflitta ed egra,
  Quella gatta or si rallegra.
Or così m' allegro anch' io
  In pensar che uscito al fine
  Son d' un rovo pien di spine
  E di triboli eziandio,
  Onde punti in viso smorto,
  Piedi e gambe ancor ne porto.

E come anche in quella Gatta
Nel sentirsi sollevare
D' un umore irregolare
Dalla prole, ch' ella allatta,
Il piacer succede al duolo;
Io così mi racconsolo.
Mi consolo, che a que' grilli
Che a dormir m' eran d' impaccio,
Finalmente ho dato spaccio,
Onde trar sonni tranquilli
Spero, e giunto al foglio estremo
D' impazzare più non temo.
Finalmente la padrona
O il padron de' nuovi Mici
Li regalano agli amici;
Questa usanza è bella e buona;
E imitar la soglio anch' io
Regalando il libro mio.
E se tante ne vendessi
Quante copie ne regalo,
Io so quel che mi cicalo
È probabile che avessi
Nelle tasche allor più nummi
Ed in testa assai più fummi.
Questi Mici, quando poscia
In età sono cresciuti,
Morte danno ai topi astuti;
Questo dammi qualche angoscia,
Che i miei libri invece rosi
Son dai topi ardimentosi.

Questo è vero, pur mi pare,
Ripensando a quel che scrivo,
Di trovar qualche motivo
Da potervi dimostrare,
Che anche in questo a un Gatto scaltro
Io non cedola senz' altro.
Un buon Gatto con piacere
Dà la caccia ai topi ingordi;
Nè con lor vuol patti o accordi
A nessuno ei dà quartiere;
Li perseguita e tututti
Li vorria veder distrutti.
Io scrivendo il stil giocondo,
Cerco ai vizj mover guerra
Che oggi infestano la terra;
Li vorrei cacciar dal mondo:
Nulla giungo ad ottenere,
Pur ci penso con piacere.
Penso ancor, che se impiegarsi
Da me il tempo potea meglio,
(Lo conosco or che son veglio)
Anche il caso potea darsi
Che con mio grave rossore
Ne facessi uso peggiore.
Penso ancor che un gran sollievo
Provo in darvi un picciol pegno
Col mio stanco e rozzo ingegno
Di quel molto ch' io vi devo;
Mentre umile io v' indirizzo
Questo strano ghiribizzo.

Se a due vostri altri germani
  Ho due prologhi diretti,
  E son certo che gli han letti
  E applauditi a quattro mani,
  Tosto o tardi io dovea poi
  Ricordarmi anche di voi.
Se la stessa cortesia,
  Ch' essi m' usan, voi m' usate
  E di me quel conto fate,
  Ch' essi fan, giusto è ch' io sia
  Tal con voi, qual son con essi;
  Farei mal, se nol facessi.
Io vi mando or dunque questi
  Pochi versi scritti in fretta,
  Come il calamo li getta,
  Rozzi son, ma sono onesti,
  Non son nobili, nè ameni,
  Ma d' amor per voi son pieni.
Voi graditegli, e gradite
  Gli altri ancor che sono in questo
  Tomo, il quale è appunto il sesto:
  Se i difetti compatite
  Dell' Autor che ne ha diversi,
  Compatite anche i suoi versi.
Fe' lo stesso il Conte Cecco,
  E il gentil Conte Gioseffo:
  Non mi sgridano o fan ceffo,
  Se co' versi miei li secco:
  Far lo stesso a voi conviene:
  Dico male, o dico bene?

Non vorrei, che verbigrazia
 Rispondeste in modo scaltro:
 Tu non dì nè l' un, nè l' altro;
 Ma, purchè la vostra grazia
 Mi serbiate, rispondete
 In quel modo che volete.
Già mi sento mancar l' estro
 E la lena di comporre;
 Sono stanco e non occorre
 Che altro aggiunga, e pronto e destro
 Vostro servo mi confermo
 E con voi fo punto fermo.
Ma siccome al fin del tomo
 Al lettor per corollario
 Due parole d' ordinario
 Soglio dir: son galantuomo;
 E oggi ancor pieno di giolito
 Voglio far secondo il solito.
Dico dunque ch' egli stesso
 A quest' ora avrà veduto
 Che mai sempre hogli attenuto
 Tutto quel che gli ho promesso;
 A lui tocca a fare il resto:
 Compri il libro e faccia presto.
Io nol credo sì indiscreto
 Che altri versi mi domande:
 La fatica è stata grande;
 Poi l' ho detto e lo ripeto
 Alle Muse, ai Vati, ai versi
 Troppo or sono i tempi avversi.

Questa idea che per la mente
  Or mi passa, può portare
  Troppo innanzi; ed abusare
  Io non vo' più lungamente
  Della vostra sofferenza;
  Che sarebbe impertinenza.
E confonder le mannaie
  Io non voglio colle lance:
  Con voi fatto ho molte ciance,
  Al lettor dirò due baje,
  Perchè pago anch' ei sen parta:
  Dunque prendasi altra carta.

Al Lettore.

Se di favole promesso
Ti ho sei tomi, eccoli fatti,
O Lettor, siccome in fatti
Puoi conoscer per te stesso,
Sol che il libro aprir ti piaccia
E guardar la prima faccia.
Se anzi già tu stai leggendo,
Deggio credere che aperto
Abbi il libro e che sii certo
Che a te lucciole non vendo
Per lanterne; e ch' egli è questo
Veramente il Tomo sesto.
S' io t' attesi la parola,
Tu di me non puoi lagnarti:
Or tu dunque le tue parti
Pensa a fare e mi consola,
Sicchè in fine io dir non debbia
Che imbottai solo aria e nebbia.
Compra il libro e con coraggio
Leggi il tutto per intero,
Se il mio priego troppo altero
Non ti par; per tuo vantaggio
Al suo fine io l' ho condutto:
A te or tocca il trarne frutto.

Se non altro, ti faranno
Rider queste rime amene,
Onde son le carte piene.
Se esse rider non ti fanno,
Perchè son poco leggiadre,
Ridi almeno del lor padre.
Ridi pur del loro Autore
Ch' io ti do piena licenza;
Giacchè in più d' un' occorrenza,
Per parlarti con candore,
Soglio fare anch' io lo stesso
E tenermi vo' in possesso.
E se a caso tu venissi
A stampar, Lettor cortese,
Potrei ridere a tue spese,
Forse anch' io. Di quel che scrissi
E di me, Lettor discreto,
Ridi pur, ch' io non tel vieto.
Ridi pur, che ben lontano
Dal recartelo a delitto,
Goderò d' avere scritto
Cose tali a mano a mano
Che ti facciano sul viso
Balenare un dolce riso.
Anche il riso, quando sia
Posto in uso a tempo e loco,
A un mortal giova non poco;
Ch' è fratel dell' allegria;
L' allegria dice Ippocrasso
Che mantien l' uom sano e grasso.

Se l'Autore a giovar pensa
Co' suoi versi a chi li legge,
O se scherza o se corregge,
Coll'Autor per ricompensa
Il Lettor poi dal suo canto
Far dovrebbene altrettanto.
Il Lettor la mano al petto
Si può por su questo punto,
Giacchè tanto in là son giunto,
E se trovasi in difetto,
Emendar può cautamente
Il passato ed il presente.
Crederai forse, o Lettore
Ch' io mi voglia lamentare,
Perchè poche, scarse e rare
Son le copie che ho l' onore
Di smaltir; ma del tuo petto
Caccia via questo sospetto.
Tanto più che m' assicura
Il librajo, che de' miei
Libri e sien pur buoni o rei,
Non mi debba prender cura
Che per quanto sieno inetti,
Troverò chi in don gli accetti.
Se oggi giorno han poco spaccio,
Non m' adiro e non mi lagno;
Se scrivessi per guadagno,
Messo mano in questo impaccio
Non avrei, che è noto a tutti
Che l' alloro or non fa frutti.

Non è questo il secol certo,
  In cui facciasi gran caso
  Delle Muse o di Parnaso,
  Che oggi è peggio che un deserto:
  E per Febo, che fu avuto
  Gia in gran pregio ora è spiovuto.
Han le lettere esse ancora
  Le lor mode, e d' anno in anno,
  Si può dir, cangiando vanno;
  Come cangia d' ora in ora
  Nelle donne, oltre la vesta,
  Quell' arnese che hanno in testa.
E due motti io voglio dire
  Sopra questo strano arnese
  Ch' è cagion di gravi spese:
  Se farommi compatire,
  Quest' offizio mi fia caro
  Che oggigiorno anch' esso è raro.
All' uom presero i calzoni,
  Poi gli presero il mantello:
  Portano ora anche il cappello,
  Talchè pajono garzoni;
  Manca sol che portino anco
  Il tagliente acciaio al fianco.
E la cosa par che vada
  Disponendosi; che a piede
  Quasi ogni uomo andar si vede
  Senza il peso della spada;
  E vedrassi forse un giorno
  Colla rocca andare attorno.

Se vedessi a' giorni miei
Questo caso disonesto,
O altro ancor peggior di questo,
Poco in ver ne stupirei
Che quest' alma ho preparata
A ogni cosa inaspettata.
Molto meno io mi stupisco
Se le lettere cangiando
Van tra noi di quando in quando,
E in gran crisi a dire ardisco,
Che elle son per quel che intorno
Se ne sente anche oggi giorno.
Sia poi crisi di salute
O di morte, io dir non sollo:
Non lo sa lo stesso Apollo,
Il quale ha sì gran virtute
Che indovina anche il futuro,
Ond' io restone all' oscuro.
Oggidì sono alla moda
I giornali e le gazzette
Che con gran piacer son lette,
E qualche opera più soda
Che cercar suol la moderna
Gioventù colla lanterna.
A miei dì fer gran fracasso
Il gentil Petrarca e Dante,
E leggevasi il Morgante,
L' Ariosto, il Bembo, il Tasso:
Queste e simili altre carte
Son lasciate omai da parte.

Chi è colui che un libro or cerchi
Scritto in versi? or sono in ballo,
Come stato è già 'l mio Gallo,
Monacelle, e frati, e cherchi;
Questi e simili argomenti
Intertengono le genti.

Ci son cento altre materie
Che si trattan con profitto,
E di quanti versi ho scritto
Più giovevoli e più serie:
D' indicare io soprasseggo
Quali sien che non le leggo.

So, ch' io son determinato
A lasciar le Muse e i versi;
Poichè studii assai diversi
Dai preteriti oggi han dato
Alle rime scaccomatto;
E poi troppe io ne ho già fatto.

Troppe allor ch' erano in voga,
Io ne feci: in avvenire
Vo' pensare a seppellire
Con onor la sinagoga;
Per dar luogo a più conspicui
Esercizii e più proficui.

Il far versi al tempo mio
È da gente scioperata;
Per mostrare alla brigata,
Che occupato sono anch' io,
E che ho qualche gran negozio;
Pensato ho di stare in ozio.

Se si sa , ch' io più non rimi ,
Riverito ovunque io passi ,
Mi vedrò che crederassi ,
Sì da grandi che dagli imi
Che abbia qualche gran maneggio ,
Per non dire anche di peggio.
Dunque appendasi ad un pioppo
Lo scordato ribechino ;
Al Lettore umil m' inchino ;
Se seccato l' ho di troppo
Vizio solito de' vecchi ;
Ragion vuol che più nol secchi.
Pur vo' dargli ancor per giunta
Un' ottava , in cui si esprima
(Cosa ancor non fatta in rima)
L' anno , in cui quando fu giunta
Al suo fin quest' opra , in luce
Messa fu *virtute duce.*
Manca il *comite fortuna*,
Ma di questa non mi curo
Più che tanto e son sicuro ,
Che più su sta mona Luna :
Sol l' ottava ora mi resta
A rescrivere , ed è questa.

Queste favole furon pubblicate
Dà fratelli Galeazzi Stampatori,
Riviste attentamente ed approvate,
Secondo l' uso dà Superiori,
L'anno che andaro attorno i venditori,
Gridando per Milano, a mezza state,
Con voce magistral da Ferravecchio:
Taccuini nuovi sopra l' anno vecchio.

FINE DEL TOMO VI.

INDICE

DEL TOMO SESTO.